STANZE

DI MESSER

ANGELO POLIZIANO

PER LA GIOSTRA DEL MAGNIFICO

GIULIANO DI PIERO DE' MEDICI

ILLUSTRATE PER LA PRIMA VOLTA CON NOTE

DALL' ABATE

VINCENZIO NANNUCCI

DEL COLLEGIO EUGENIANO

DI FIRENZE.

FIRENZE 1812.

NELLA STAMPERÌA DI GIUSEPPE MAGHERI E FIGLI.
Vendesi nella suddetta Stamperìa.

AL MOLTO REV.^DO^ SIG.^RE^

GIO. BATTISTA PARRETTI

RETTORE DEL COLLEGIO EUGENIANO

DELLA METROPOLITANA DI FIRENZE

VINCENZIO NANNUCCI

A. E.

Più fausta, e più gloriosa occasione non mi si potea presentare innanzi di questa, in cui, offerendo io all' animo Vostro, e consecrando un Opera, la quale cresciuta sotto i vostri Auspicj osa di comparire alla luce lieta del Nome

che porta in fronte, e di nuovi fregi arricchita, potessi far palese con pubblico testimonio che le mie fatiche sono da Voi promosse, e dal Vostro favore protetti i miei studi. Piccolo certamente, e di niun valore è il dono che io Vi offero, ma riflettendo meco medesimo che un animo nè superbo nè schivo anche il poco come fosse molto aggradisce ed accoglie, ed essendo Voi per tempera di natura e sì benigno nell'animo, e sì cortese nelle maniere, e sì affabile ne' tratti, tengo una ferma speranza che Vi degnerete di accogliere con quella bontà e clemenza che largamente supplisce il difetto altrui, il pegno di quella gratitudine che io Vi devo, e che se più potesse si dimostrerebbe maggiore. Mai certamente non ristarei se io quì ridire volessi la lunga serie di quei benefizi de' quali colmato mi avete, e che resteranno mai sempre

vivamente scolpiti nell'animo mio. Dono solo è di Voi se in seno alla pace chiari per me rimiro scorrere i giorni, nè più nel silenzio della notte vengono a funestarmi il riposo imagini di spavento e d'orrore. A Voi lo devo se fra la dolce giocondità degli studi mi è dato di poter tranquillo e sereno consecrarmi all'amenità delle Lettere. Alla vostra valevole protezione ascriver lo debbo se non giunse l'Invidia ad opprimermi, e se invano scagliò contro di me l'ingiusta Fortuna i suoi formidabili colpi. Io non rammento ancor senza pianto quei giorni di desolazione, e di lutto, ne' quali il mio fragil Naviglio sostener dovette l'impeto ed il furore de' lottanti Aquiloni. Quante volte non udii fischiarmi sovra il capo i turbini, splendere di orrendo fuoco i lampi, romoreggiare con alto fragore i tuoni, e fiammeggiare di torbida e sanguigna luce ferali Comete! Fu

allora che io vidi ascondermi il giorno, ed una tenebrosa notte stendere sovra di me il nero suo manto. Fu allora che io vidi con languide pupille aggirarmisi intorno la pallida ombra di morte, e scesero ad irrigarmi il volto torrenti di largo pianto. Io era già per perire vittima dell'onde, se non che Voi foste per me quell'Iride pietosa nunzia di pace, che col lembo del manto divise il velo dell'ombre, e dissipò il cieco orror della notte che circondato m'avea, ed io vidi allora non più vestito d'atre tenebre, ma raggiante di splendida luce sorger maestoso il Sole sul puro Orizzonte.

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa e guata;

salvo sopra d'un'ospite sponda, volgendomi al mare che ancora mormora, e solleva rovinose le onde, mentre da lun-

gi fremono sovra l'ali i tempestosi Noti, memore e grato a Voi che mi campaste dal mio periglio, io consacro le rotte tavole, a Voi le lacere vele ed i remi, e gli ultimi avanzi del mio infelice e combattuto legno. E se quì opportuno fosse il ridirlo, come scrisse un giorno l'esule sventurato di Ponto:

Quid tibi deberem tota sciretur in urbe;

Ma poichè secondo il valente Tragico Greco:

Βάρος τι κἀν τῷδ᾽ ἐςὶν αἰνεῖσθαι λίαν;

Molesta cosa è ancor questa l'esser lodato molto;

ed a Voi piace più di meritarle, che di udir le lodi Vostre, il mio silenzio sia in luogo di parole. Non isdegnate adunque il piccolo dono che io Vi offero, ond'io vedendomi da Voi continuamente protetto, mi senta aggiungere stimolo di affaticarmi con maggior animo, e con maggior impegno per meritarmi in qualche parte quel valevole

patrocinio che Voi mi avete generosamente accordato, e cui io prego ardentemente che niun tempo, e niuna oblivione dipoi me lo tolga.

AI LEGGITORI

Il buon vino, secondo un nostro basso proverbio, come dice il Salvini al suo Volgarizzamento dal Greco del Poeta di Siracusa, non ha bisogno di frasca. Così tale, e tanta è la celebrità di Angelo Poliziano, lume e splendore della Greca, della Latina, e della Toscana favella,

Che quanto il miro più tanto più luce,

che nè delle mie, nè delle altrui commendazioni abbisogna. Abbastanza lo mostrano queste sue leggiadre ed elegantissime Stanze da lui composte circa il quindicesimo anno dell'età sua, ornate di tutte le grazie, e di tutti i fiori poetici, ed arricchite d'imagini così delicate, e gentili

Da render molle ogni cor duro, e scabro.

Per lo che io non mi tratterrò di soverchio ad annoiare il Lettore con un lungo ed inutil Proemio, contento solo di dare alcune brevi notizie sul Tornèo di Giuliano, che forma l'argomento delle medesime, e sulle cause che mi hanno indotto a pubblicarne una nuova Edizione, unite agli altri Poetici Componimenti del Poliziano.

Due Tornèi eseguiti in Firenze, dopochè vi fu ristabilita la pace, e rimosso il timore d'un esterno nemico, dettero origine a due dei più celebri Poemi Italiani del Secolo XV. cioè alla *Giostra di Lorenzo de' Medici* di Luca Pulci, e alla *Giostra di Giuliano de' Medici di Angelo Poliziano*. Discordano fra di loro gli Storici se

i due fratelli Lorenzo, e Giuliano si segnalassero nella medesima, o in differenti occasioni. Il Macchiavelli racconta nella sua Storia Fiorentina che un anno dopo la morte di Cosimo il Padre della Patria cioè nel 1465 s'intimarono in Firenze solenni Giostre, e che in esse Lorenzo riportò la palma della vittoria. Ma egli ha male informati i suoi Lettori, poichè la Giostra in cui fu vincitore Lorenzo accadde nel 1468 come vedremo in appresso. Paolo Giovio ci ha lasciati nella stessa oscurità, mentre in un luogo seguendo l'opinione del Varillas, e del Baillet, i quali raccontano che la Giostra di Giuliano fu posteriore a quella di Lorenzo, e che il Poliziano scrisse le sue Stanze dopo quelle di Luca Pulci, nella vita di Leone X. si trova in manifesta contradizione a se stesso, ove ragionando d'ambedue gli Spettacoli dice che il primo fu quello di Giuliano, al quale furono invitati da tutta l'Italia i più illustri, e valorosi Cavalieri. Il Bruti nel lib. 2 della Storia Fiorentina confessa di non sapere *sint ne hi equestres ludi quibus insignem inter alios Juliani fratris Laurentii virtutem Angelus Politianus elegantiore quidem carmine quam vendibili illis temporibus proseoutus est*. L'Abate Girolamo Tiraboschi favorisce l'opinione di quelli che tengono esser la Giostra di Giuliano posteriore a quella di Lorenzo; ma egli andò poi molto lungi dal vero fissandone l'Epoca non oltre il 1478 in cui Giuliano fu ucciso. M. Fabbroni non ci conduce con chiarezza alla verità del fatto, e il Menchenio dopo un esame di tutte le precedenti testimonianze si confessa incapace di risolvere questa questione. Ma, come osserva giudiziosamente Guglielmo Roscoe, resta rischiarato ogni dubbio se si ricorra all'evidenza che essenzialmente risulta da' Poemi stessi. Luca Pulci, dice egli, nel suo Poema della *Giostra di Lorenzo* dichiara positivamente non solo l'anno, ma ancora il giorno preciso del Tornèo. Si rileva esser ciò accaduto nel 7 Febbrajo 1468.

L' anno correva mille quattrocento
E sessant' otto dall' Incarnazione,
Ed ordinossi per mezzo Gennajo,
Ma il settimo dì fessi di Febbrajo.

Allora Giuliano era nell' età di 16 anni, e fece la sua comparsa a cavallo fra' Combattenti:

Poi seguitava il suo fratel Giuliano
Sopra un destrier tutto d' acciajo coperto.

Risulta poi chiaramente dal Poema del Pulci che Giuliano riserbava il suo valore ad una futura giornata:

Digli che son per Giulian certi squilli
Che destori come Carnasciale il corno
Il suo cor magno all' aspettata Giostra,
Ultima gloria di Fiorenza nostra.

Ora il Poema stesso del Poliziano contiene una sufficiente prova per fissare presso a poco l' Epoca del Torneo di Giuliano. Egli deve porsi a poca distanza da quello di Lorenzo, poichè apparisce che Lorenzo non era allora ammogliato, sebbene il suo matrimonio seguisse pochi mesi dopo che erasi segnalato in questa pugna, come ricavasi da' suoi Ricordi, ove leggesi la presente sua testimonianza: *Io Lorenzo tolsi donna Clarice figliuola del Sig. Jacopo Orsino, ovvero mi fu data di Dicembre 1468, e feci le nozze in casa nostra a dì 4 Giugno 1469.* Laonde e dal Poema stesso del Poliziano, e dalla suddetta testimonianza di Lorenzo pare che si possa al certo dedurre che l' Epoca del Torneo di Giuliano non debba fissarsi che dentro quello spazio di tempo che vi corse dal 7 Febbrajo 1468, fino al Dicembre dello stesso anno, in cui Lorenzo fece gli Sponsali con la suddetta Clarice, e il Poliziano poteva avere allora poco più di 14 anni quando scrisse le Stanze. Grande fu la fama che gliene venne per questo suo nuovo ed illustre Poema, come lo chiama il Giovio, e fu dichiarato senza comparazione migliore di quello che per Lorenzo de' Medici in occasione della stessa Giostra

fece il celebre Luca Pulci. Non è ella infatti cosa di maraviglia, e di stupore che in età così tenera potesse egli produrre uno de' più eleganti Componimenti che vanti la Poesia Italiana, e che in un tempo, come riflette il Ch. Abate Girolamo Tiraboschi, in cui coloro che più lungamente si erano esercitati nel verseggiare, non sapevano ancora spogliarsi dell' antica rozzezza, un giovin Poeta che appena avea cominciato a prender fra le mani la cetra potesse giunger tant' alto? In qual alta ammirazione non dovea levare le menti di ognuno il fecondo e sublime ingegno d' un giovinetto che seppe così maestrevolmente spargere il suo Poema de' più leggiadri fiori colti da tutti i Poeti della Grecia, e del Lazio? *In id enim*, dice il Giovio, *Graecis atque Latinis delectos flores populo stupendos contulisse censebatur*. Qual anima anche meno sensibile restar non dovea rapita dal singolare artifizio, dall' altezza de' sentimenti, dall' eleganza e dalla gentilezza dell' espressioni, con le quali sono lavorate queste sue maravigliose Stanze, e dalla soavità, e leggiadria delle quali sono esse asperse? La dolcezza de' versi, i vivi e molli colori co' quali dipinge i quadri più gentili, e ridenti della natura, e la venustà, e la mollezza che spirano nelle sue descrizioni non doveano elle penetrare, a guisa d' una musica melodiosa, le orecchie dei Leggitori anche i più scabri e più duri? E si dicano pure, come riflette M. Fabbroni, lussureggianti di troppo, ed esuberanti di fiori, ciò non ostante non può abbastanza ammirarsene l' invenzione, l' eleganza dello stile, e la copia delle imagini con tutto quello che forma la grandezza e la dignità poetica; e l' esuberanza stessa de' fiori ben palesava quai frutti si doveano aspettare da una pianta che giovane mostravasi cotanto rigogliosa, e feconda. Elleno sono state sempre riputate come una delle prime Produzioni che nel Risorgimento delle Lettere spi-

rasse il vero genio poetico. La posterità non ha giammai contraddetto a tal decisione. Gio. Batista Giraldi non dubitò di affermare, meritarsi il Poliziano maggior lode per esse che per li Componimenti Latini; e tanto piacevano al gran Cantore del Pio Goffredo, e all' Epico il più grande d' Italia, al divino e incomparabile Ariosto, che trasportarono intieri ne' loro Poemi alcuni versi delle medesime; e Gio. Batista Lapini nelle sue nobili *Stanze sulla Pudicizia* si valse non solo di copiose imagini della Giostra del Poliziano, ma tolse eziandio quasi di peso alcune Stanze della medesima.

Due poi sono stati i principali motivi che mi hanno indotto a pubblicare una nuova Edizione delle Stanze, e degli altri Poetici Componimenti del Poliziano. Il primo è stato la rarità, e la mancanza d' una Edizione che tutti riunisse in se stessa quei che legger si possono dalla studiosa Gioventù senza alcun detrimento del lor pudore, giacchè moltissimi altri inediti, che manoscritti si conservano nella celebre Biblioteca Riccardi di Firenze, e nella Chisiana di Roma non saranno inseriti in questa mia ristampa perchè spiranti sentimenti troppo vivaci, e licenziosi. Il secondo fu la speranza di far cosa grata agli Amatori della Letteratura, facendo io loro conoscere quanto abbia il N. A. specialmente in queste elegantissime Stanze copiosamente, e maestrevolmente imitato dai Greci, e dai Latini Poeti. Il non avere giammai alcuno tentato questo Lavoro è per me una dolce lusinga che sarà la mia fatica aggradevole al dotto Pubblico. Non sò però se sarò abbastanza riuscito ne' miei disegni, non essendo impresa da ognuno il tener dietro alla vasta mente del N. A. Comunque però ciò sia, bastami di avere aperto un campo dove altri possa più felicemente spaziare, essendomi accinto a questo mio tenue lavoro solo per compiacere al proprio mio genio, e per procacciarmi un onesto divertimento. Ma non posso però

tacere con grave mio rammarico (mi sia permesso questo libero sfogo) che alcuni Letterati di nuova stampa, i quali al dir di Plutarco han dentro le viscere tutto quel sangue nero, onde si formano spiriti da prodursene operazioni non vitali ma mortali, quale è il dir male, anche pria d'avere avuto sotto la loro cotta vedute queste mie Note, assisi in sulla scranna magistrale han di già pronunziata la decisiva sentenza straziando miserevolmente questa mia fatica. E chi son mai questi Cinici di professione i quali si gloriano di avere studiato

In sulle vecchie e in sulle nuove cuoja,

ma che poi *legger non saprebbero in Donadello*? Uomini fisicosi, per lo più incancherati e da dovere esser fuggiti, come ben gli chiama il Varchi nell'Ercolano, Ser Appuntini che con pomposa burbanza si usurpano il dottorato del genere umano: teste accigliate, setolose, rabbuffate, che si vedono passeggiar per le vie con passo geometrico e patriarcale, con una Toga ingrassata dalla broda e dall'unto, sputando rotondo, soffiando come tanti mantici, stralunando gli occhi, scarse ne' saluti, sostenute negli inchini, e gonfie soltanto di paraboliche astrazioni; Scioli in una parola, come ben gli descrive un satirico Poeta:

Che per parer Filosofi, e saputi
Se ne van per le strade unti, e bisunti
Stracciati, sciatti, sudici, e barbuti.
Con chiome rabbuffate, ed occhi smunti,
Con scarpe tacconate e collar storto,
Ricamate di zaccare e trapunti.
Cada il giorno all'Occaso, o sorga all'Orto
Sempre cogitabondi, e sempre astratti
Hanno un color d'iterico, e di morto.
Discorron tra se stessi come matti,
Facendo con la faccia, e con le mani
Mille smorfie ridicole, e mille atti.

Per certi luoghi inusitati, e strani
Si mordon l'unghie, e col grattarsi il capo
Pensano ai Mammalucchi, ed agli Indiani.

Sed nescio quo fato certe lugendo, ripeterò io la doglianza d'un celebre Letterato, *sedent in subselliis homines rerum arbitri, magno supercilio, tumidi, invidi, qui sibi mirifice placent, qui hominem prae se neminem putant, omnia sibi arrogant, pollicentur, qui arbitratu suo laudant, aspernantur, probant, improbant non ea modo quae utcumque callent, sed ea etiam a quibus sunt omnino imparati. Nimirum hi magni viri nihil mortale sapiunt, & tamquam de Coelo lapsi usque eo sibi videntur ad objurgandum facti ut credant alios perinde ac si essent stipites atque trunci ne hiscere quidem contra posse.* Che se così vien lacerato, e straziato questo mio povero ed infelice lavoro anche pria che comparisca alla luce, qual compassione e indulgenza posso io sperare da questi tali posto che sia sotto gli occhi penetranti del pubblico? Come non prenderannosi tosto il barbaro piacere di speculare con la più scrupolosa attenzione

Col loro ingegno dedito ai succhielli

se sia la dicitura polita, se aggiustate le sue maniere, se propria l'acconcezza dell'espressione? Come non aguzzeranno in esso le ciglia severe

Come il vecchio sartor fa nella cruna

per rinvenirvi ogni benchè minimo difetto per poi menarne trionfo? Ma io ridendomi delle loro decisioni e sottigliezze dirò di essi, come saviamente Aristotile di coloro che con lingua mordace lo laceravan da lungi: *Anche mi uccidano colà dove non sono, purchè non mi tocchino dove sono.* Che se mi venissero a correggere d'alcun mio fallo portativi dalla ragione, (mi servirò delle stesse espressioni d'un dotto Grammatico) prenderei la loro correzione in buon grado, e mi arrenderei facilmente all'ammenda; altrimenti ove non

abbiano che il lor piacere, o certe loro frivole speculazioni e sottigliezze io mi riderò sempre di essi, e dirò loro come il medesimo Aristotile infermo a quel medico da Zappatori, o, come lo chiamerebbe il Boccaccio, medico Pecora, che gli ordinava di gran rimedi senza dirgliene il perchè: *ne me cures ut bubulcum*; nè per quanto schiamazzino io mi rimarrò mai dallo scrivere. E perchè dovrò io paventare gli inutili latrati di questi Cassi Severi che abbajano sol da lontano? Dovrò io far dipendere il merito qualunque siasi di questa mia fatica dalla decisione ingiusta, e dalla ventosa garrulità di questi loquaci Tersiti, i quali, giusta l'espressione di Pindaro:

λάβροι
παγγλωσσία, κόρακες ὣς
ἄκραντα γαρύετον

Vehementes
Garrulitate velut corvi
Irrita clamant?

Satis est equitem mihi plaudere, ut audax
Contemptis aliis, explosa Arbuscula dixit.
Men' moveat cimex Pantilius? aut crucier quod
Vellicet absentem Demetrius, aut quod ineptus
Fannius Hermogenis laedat conviva Tigelli?

Gli uomini solo di sano gusto, e di purgato giudizio, mi saran sempre di guida e di regola, e solo ad essi, come esprimevasi un giorno il Lirico di Venosa,

Haec sint qualiacumque
Arridere velim, doliturus si placeant spe
Deterius nostra; Demetri teque Tigelli
Discipularum inter jubeo plorare cathedras.

LA VITA

DI

M. ANGELO POLIZIANO

SCRITTA DAL SIGNOR ABATE

PIERANTONIO SERASSI.

MOLTI veramente furono gli Autori che varie memorie ci lasciarono così de' fatti, come delle scritture di M. ANGELO POLIZIANO. Raffaello da Volterra, Pietro Crinito, Paolo Giovio, Pierio Valeriano, il Vossio, il Boissardo, il Varillas, il Popeblount, il Bayle, il Moreri, il Crescimbeni, e ultimamente in uno assai grosso volume il Menchenio. Ma siccome alcuni di questi da deboli congetture, o da poco veraci dicerie del popolo, o da invidiosi, e non sinceri scrittori trassero le loro notizie; così molte ne tramandarono o false del tutto, o dubbiose, o intralciate in guisa, che non se ne può trarre la verità. Io però scegliendo una cosa dall' altra con matura considerazione, ed appoggiandomi, per lo più all' autorità del POLIZIANO medesimo, che molte notizie lasciò di se stesso nelle sue Opere, procurerò di non ammetter cosa falsa per vera, nè d' affermare per certo ciò che è solamente probabile o dubbioso.

Cominciano le varie opinioni intorno al Cognome del Poliziano. Alcuni vogliono ch' ei fosse de' *Bassi*, altri de' *Cini*, e altri degli *Ambrogini* di Monte Pulciano. Il

Vossio, Gaspero Scioppio, il Cafferro, il Menagio, Tommaso Popeblount, Gio. Cinelli, ed alcuni altri favoriscono la prima opinione. Della seconda sono Spinello Benci nella *Storia di Monte Pulciano*, Alessandro Adimari, Carlo Dati, e Ferdinando del Migliore, il quale cita la soscrizione di mano propia del Poliziano al Testamento di Gio. Pico della Mirandola. E l'ultima è abbracciata dall' Ab. Anton-Maria Salvini, dal Canonico Salvino suo fratello, e dal Crescimbeni nelle posteriori edizioni de' suoi *Commentarj intorno alla Storia della Volgar Poesia*. E questa è senza alcun dubbio la verace, e sicura; perciocchè nell' Archivio generale di Firenze trovasi lo strumento autentico del Privilegio Dottorale del Poliziano nelle Leggi Canoniche rogato li 23 Settembre 1485 da Ser Gabriello di Pier Giovanni Simone di Vaconda Notajo pubblico Sabinese e Cancelliere dell' Arcivescovado Fiorentino, ove leggonsi le parole seguenti: *Cum igitur vir doctissimus insignis D. Angelus fil. egregii Doctoris D. Benedicti de Ambroginis de Monte Politiano Prior Saecularis, & Collegiatae Ecclesiae Sancti Pauli Florentini, quem scientia, moribus, & virtutibus speciali praerogativa sublimavit Altissimus, die infrascripta 23 Decembris* 1485 *ind.* 4 *fuerit praesentatus Reverendissimo in Christo D. Rainaldo de Ursinis Archiepiscopo Florent. &c.* Quindi appare che i primi che dissero essere de' *Bassi* andarono molto lungi dal vero: del qual errore tuttavia ne apporta il Salvini la cagione, affermando che essi per la somiglianza del nome presero il nostro Autore in iscambio di M. Angelo Colocio Basso di Sicilia buon Poeta anch' egli, e che fiorì circa questi tempi medesimi. Gli altri poi presero l' accorciamento del Cognome per il Cognome istesso, conciossiachè in vece di proferir *Ambrogini* intiero si solesse a Firenze dir *Gini*, o *Cini*, dalla qual maniera neppur il Poliziano s' astenne, trovandosi che nella soscrizione di Testimonio al sopraddetto Testamento del Pico scrisse:

Ego Angelus Politianus filius Domini Benedicti de Cinis Decretorum Doctor. & Canonicus Florentinus rogatus & praesens &c.

Nacque egli a' 14 di Luglio l'anno 1454 di famiglia assai civile in Monte Pulciano, piccola Città della Toscana, da cui prese poscia, come più magnifico del suo, il cognome di Poliziano. Mr. Varillas è di sentimento che i suoi Genitori vivessero in sì gran povertà, ch' ei fosse costretto mettersi al servigio di Giuliano, e Lorenzo de' Medici, ed allorchè andavano alla scuola, portar loro dietro i libri, affine d' avere indi il comodo di servirsene anch' egli. Ma in questo grandemente si inganna; perciocchè M. Benedetto suo Padre fu Dottore di Leggi molto riputato in que' tempi, e perciò non potè esser poi così ristretto di facoltà, che dovesse mandar il figliuolo a servire ad altrui in così basso officio; e oltre a ciò ella è cosa certa che il Poliziano fu assai più giovine eziandio di Lorenzo, e non entrò nella Casa de' Medici, se non dopo d' aver composte quelle maravigliose Stanze sopra la Giostra di Giuliano. Molto più però s' ingannò il Boissardo nell' asserire che egli fosse ammaestrato nelle buone lettere insieme con Marsilio Ficino a spese di Cosimo il vecchio, Padre della Patria. Perciocchè Cosimo morì, come afferman tutti gli Storici, nel 1464 in tempo che il Poliziano poteva appena aver dieci anni, e Marsilio Ficino fu suo maestro, e non condiscepolo, ed era già un consumatissimo Filosofo, quando il Poliziano entrò nella fanciullezza; come si vedrà in appresso.

La verità si è che il Poliziano fu ne' suoi più teneri anni mandato dal Padre a Firenze, ove con maravigliosa prestezza apprese le lettere Latine, e poco dopo ancora le Greche sotto la disciplina del famoso Andronico da Tessalonica. Si diede dappoi allo studio della Filosofia, in cui ebbe per maestri i più dotti uomini del suo tempo, nella Platonica il Ficino suddetto, ed Argiropilo da Costantinopoli nella Peripatetica. Ma l'ade-

scamento della Poesia, a cui la tenera età è per sua natura inchinata, e la Traduzione d' Omero, ch' egli allora stava facendo con tutto l' ardore in versi Latini, nel distrassero di maniera, che egli non vi potè se non poco, ed assai interrottamente applicare.

Era allora la Repubblica Fiorentina governata da Lorenzo di Piero de' Medici, giovine e per prudenza, e per dottrina ragguardevolissimo, ed altresì gentil Poeta Italiano; onde bramando il Poliziano di farglisi conoscere, e d' entrargli in grazia, prese l' occasione degli spettacoli d' una bellissima Giostra che Lorenzo, e Giuliano suo fratello diedero al popolo con maraviglioso valore. E siccome il celebre Luca Pulci avea con un nobile Poema descritti in ottava rima i fatti di Lorenzo; così egli, benchè giovinetto, nella maniera medesima prese a celebrare quei di Giuliano, con tanta felicità di successo, ch' ei si lasciò lungo tratto addietro non pur l' emolo suo, ma quanti innanzi a lui e nel suo secolo si posero a scrivere Stanze. Con questo Poema, benchè non finito, s' acquistò egli e la stima, e la benevolenza di Lorenzo, a cui avealo con tre bellissime Stanze dedicato; dalle quali si vede chiaramente che il Poliziano non avea peranco nè servitù, nè amicizia colla Casa de' Medici; tant' è lontano che da fanciullo servisse di paggio Lorenzo, e Giuliano, come Mr. Varillas affermò; anzi in una accenna il desiderio ch' avea di *porre il nido nel felice ligno di Lauro*; che è quanto a dire, d' entrare nella Casa di Lorenzo. Da indi innanzi non vi fu alcuno più amato, e favorito di lui; e fin d' allora presolo in Casa, lo destinò Lorenzo per maestro de' suoi figliuoli, che cominciavano a divenir grandicelli. I quali furon poscia da lui sì diligentemente ammaestrati nelle buone lettere, ed in ogni più bel precetto della Morale Filosofia, che si resero la delizia, e il decoro della Fiorentina Repubblica, e Pietro potè entrare (benchè per la perfidia d' alcuni con infelice riuscimento) dopo la

morte del Padre al Governo della Repubblica; l'altro che Giovanni si appellò, fu fatto Cardinale ancor quasi fanciullo, ed in assai giovane età Pontefice Massimo col nome di Leone X.; e l' ultimo per nome Giuliano si rese assai distinto nella Poesia Italiana, ed ottenne il Ducato di Nemorso.

Frattanto il Poliziano si pose a scriver latinamente con isquisita pulitezza la Storia della Congiura de' Pazzi, e da tutti quelli ch' ebbero la sorte di vederla, ne riscosse singolari applausi. Nè lasciava di esercitare ancora nella Poesia così latina, come Italiana, in ambedue le quali riuscì egli maravigliosamente; quantunque alcuni sieno di parere che per li versi Italiani meritasse assai più loda, che per gli altri che nella lingua Latina scrisse. Il che è vero certamente: se abbiasi riguardo a questo, che ne' versi Latini vi ebbe a' tempi suoi se non chi lo superò, almeno chi 'l pareggiò senza alcun dubbio. Per altro le *Selve*, che egli circa il 1482 andava scrivendo sono tali, che Benedetto Varchi non dubitò di metterle a paro a quelle di Stazio.

Nel 1484 essendo per la morte di Sisto IV. stato eletto Pontefice Massimo Innocenzio VIII., vi fu spedita dalla Repubblica Fiorentina una solenne ambasceria a congratularsi della ricevuta dignità. In compagnia degli Ambasciatori volle Lorenzo che v' andasse ancora il Poliziano, e conducessevi il Sig. Pietro suo discepolo, e figlio maggiore di lui, benchè di soli tredici anni. E poichè il suo nome era assai famoso in Roma, non pur gli venne fatto agevolmente d' entrare nella grazia di molti Cardinali, ma fu dal Papa medesimo, amantissimo delle lettere, accolto con tai segni d' amorevolezza, e di stima, che fu ammesso a famigliar parlamento, e gli fu imposto di traslatare in Latino tutto ciò che tra' Greci Scrittori si trovasse de' fatti degli Imperadori Romani non tocco ancora dai nostri Istorici. Del che avendogliene fatta promissione, pieno d' onori se ne ritornò col suo Alunno a Firenze

E quì volendo prima d'ogni altra cosa eseguire gli ordini del Papa, cominciò a scorrere gli antichi Volumi, ed appunto vennegli veduto Erodiano, ch'ei giudicò a proposito pel suo intento. E senza dimora alcuna posta mano all'opera, in poco di tempo ne condusse a fine quella sua così celebre traduzione. Vennero poi certi tempi pieni di guerre, e disastri, che gli tolsero ogni quiete dall'animo, e gl'impedirono la continuazione de' suoi studj insino a tanto, che resa dopo tre anni la pace all'Italia, parendogli oggimai tempo di mostrare al Papa, che l'avea subito obbedito, gli mandò frattanto con una bellissima dedica il suo Erodiano, quasi per principio dell'altre traduzioni ch'ei pensava di fare.

Quanto poi il Pontefice aggradisse questo elegantissimo libro, assai chiaramente si può conoscere dal Breve che la Santità Sua gli scrisse, il quale per esser di grande onore al Poliziano, mi piace di apportare.

INNOCENTIUS PAPA VIII.

Dilecto Filio Angelo Politiano.

Dilecte fili, salutem, & apostolicam benedictionem. Librum, quem nuper ad nos misisti, e Graeco in Latinum traductum, gratissimo animo accepimus tum propter rei novitatem, tum quod doctrina, et ingenio ita cultus est multorum judicio quos apud nos doctos habemus, ut bibliothecae nostrae magnum sit ornamentum allaturus. Gratias tibi propterea maximas agimus, virtutemque tuam in Domino commendamus: hortantes, idem in posterum facere perseveres, ut his honestis laboribus majorem in dies tibi laudem parias, & a nobis uberiorem gratiam promerearis. Nunc vero in signum tam grati animi, quam amoris nostri erga te paterni,

ducentos aureos per dilectum filium Joannem Tornabonum ad te mittere decrevimus, ut eo vitae praesidio facilius hujusmodi labores subire queas. Datum Romae apud Sanctum Petrum, sub annulo Piscatoris die xvi. Augusti MCCCCLXXXVII. Pontificatus nostri anno III.

E non contento di questo il Papa, mandò un Breve ancora a Lorenzo de' Medici, ringraziandolo del favore che prestava al Poliziano, e raccomandandoglielo caramente con molte espressioni di stima, e d'affetto.

Nè minori furono gli applausi che quest' Opera incontrò per tutta Europa, talchè alcuni invidiosi emoli, a vista di tanta gloria, secondochè afferma il Giovio di aver più volte udito raccontare da Papa Leone, sparsero che quella Traduzione non fosse altrimenti del Poliziano, ma di Giorgio da Città di Castello, e che in molti luoghi imbellettata, e di falsi colori schiccherata, coprisse, ma non abbastanza, l'abito dell' altrui stile. Questa calunnia però tanto non ebbe chi la ricevesse, che anzi il Poliziano fu in questo tempo medesimo creato pubblico Professore di Lettere Greche, e Latine in Firenze, eziandio in competenza di Demetrio Calcondila dottissimo Greco, che ivi pure l' istesse Lettere pubblicamente professava. E fu tale e tanta la fama la quale, favorendo la gioventù, si sparse di lui, che il malavventurato Calcondila vedendosi appoco appoco abbandonare dagli Scolari, per non aver in fine a leggere alle panche, fu costretto rinunziare la Cattedra.. E questo fece massime Demetrio, perchè se gli conobbe inferiore di facondia; e perchè, quantunque fosse molto dotto, parea nondimeno inetto e spiacevole alle molli e delicate orecchie di coloro che avevano prima gustata l' arguta piacevolezza, e la gioconda voce sonora del Poliziano, che con maravigliosa dolcezza cantava loro le cose, di varj fiori dilettevolmente spargendole. Nel che non mancava però d' imporre alcuna volta, e di recitar come sue l' altrui fatiche sopra gli Autori più celebri; come gli avvenne d' essere scoperto

da Giovanni Lascari, dal cui rinfacciamento si sgabellò tuttavia con poca felicità. Il fatto è assai curioso, e perciò mi piace di apportarlo, come appunto lo descrive Francesco Duareno. *Non possum*, dic' egli, *mihi temperare, quin tibi nunc referam quod Budaeus noster de Angelo Politiano quondam nobis domi suae narrare solebat, idque se ex Jano Lascare, qui Politiani fuerat aequalis, crebro audivisse confirmabat. Cum enim Politianus Florentiae interpretationem Homericae Iliados in magna celebritate aggrederetur, non sine ingenti ostentatione, quae de Homeri poemate praescripta sunt ab Herodoto, auditoribus suis e suggestu recitabat, quo tempore Herodoti liber Graece scriptus a nullo adhuc conversus in linguam Latinam, nec typographorum formis excusus erat. Itaque Lascaris, qui tum honoris caussa auditorum numerum augebat cum paucis quibusdam aliis Graece doctis hominibus, qui non ignorarent unde omnia quae pro suis recitaverat, hausisset; is igitur paulo post ad hominem conversus, eumque seducens, Dic mihi, quaeso, inquit, Politiane, quo ore Herodoti opus insigne, quod ante tot saecula conscriptum est, in tanto coetu ut tuum recitasti? Cui mox subridens Politianus, Nunquam, inquit, putassem, Jane, hominem Graecum adeo ejus artificii udem, & ignarum esse quo apud multitudinem existimatio & fama comparari solet. Quasi vero, inquit, non satis intelligam, tres aut summum quatuor fortassis vos hic adesse, quibus Herodoti libros aliquando inspicere contigerit. Sed quaenam hic sit turba nobis applaudentium, & in caelum laudibus ferentium vides; apud quos si existimationem nostram (quod minime spero) vel tantillum laedere volueritis, oratio profecto vestra non multum fidei, ponderisque habitura est.*

Poco però sarebbe se egli si fosse contentato d'imporre solo a' suoi Scolari; il peggio si è che il Budeo è di sentimento ch' imponesse ancora al Pubblico stampando per sua un' opera sopra Omero cavata di peso da

Plutarco. *Plutarchus*, dic' egli, *in eo libro quem de Homero composuit, qui liber nondum Latinus ex professo factus est: licet Politianus, vir ille quidem excellentis doctrinae, sed animi non satis ingenui, ex eo libro rerum summas ad verbum transcribens, quasique flores praecerpens, non erubuit id opus pro suo edere, in quo nullam praeterquam transcribendi, ac vertendi operam navaverat*. Ma il Budeo non ha in questo tutta la ragione, e il Menchenio difende molto bene il nostro Autore da così fatta impostura.

Era già da qualche anno ritornato a Firenze Giovanni Pico Principe della Mirandola, trattovi così dall' amicizia, come dalla Dottrina del Magnifico Lorenzo: ove trovando il Poliziano non meno di se affezionato, ed attento ad ogni sorte di più recondita disciplina, avealosi scelto per compagno de' suoi studj, e delle sue letterarie fatiche. Con lui pertanto era egli solito consumare buona parte del giorno, e della notte, ora nel penetrare gl' intimi segreti della Filosofia, ed ora nel leggere, riscontrare, ed esaminare i luoghi più singolari di ciascuno eccellente Autore. La qual diligenza non fu certamente di poco vantaggio alla letteraria Repubblica; poich' essa è tenuta all' attenzione del Poliziano di molti emendatissimi libri che egli traendoli dalle tenebre e dall' oblio donò alla pubblica luce. Da questa continua lettura avvenne che ambidue si forniron poscia di tante e sì varie cognizioni di quasi tutte le arti e scienze. Perciocchè, quanto al Poliziano, non fu la Poesia, o le Lettere Umane sole in cui egli si distinguesse, mà seppe molto innanzi ancora della Filosofia, che per alcuni anni pubblicamente professò; e nelle leggi Canoniche e Civili fu così versato, che oltre all' averne nelle prime ottenuta la laurea, s' accinse persino a scrivere sopra le seconde alcuni dottissimi Comentarj. In questo però fu così a lui, come al Pico di grandissimo giovamento la virtuosa magnificenza di Lorenzo, il quale, spediti messi quasi in tutte le parti del

Mondo, avea radunata una prodigiosa quantità di rarissimi libri in ogni genere; non la perdonando a spesa, e bramando anzi d'aver a spender tanto, che mancatigli in fine i denari, fosse costretto impegnare le suppellettili preziose; così eccellente era la grandezza dell'animo suo. Coll'occasione di esaminare tanti rari volumi, andò il Poliziano radunando di mano in mano materia per formare la fiorita Centuria delle sue Miscellanie. La quale poichè fu ridotta a compimento, ed ebbela egli mostrata a qualche amico, si sparse voce che vi avesse inserite cose tolte dalla Cornucopia di Niccolò Perotto, Opera che peranco si riserbava inedita presso il Duca d'Urbino. Il Poliziano nulla perciò commosso, si trattenne dal pubblicarla sino a tanto, che stampatasi finalmente la Cornucopia, potè ognuno chiarirsi che quella voce non era stata che una sciocca ed invidiosa calunnia.

Appena uscì in luce cotesta Centuria piena d'ogni più vaga ed amena erudizione, s'accrebbe tanto la fama e la celebrità del suo nome, che vennero sin da più lontani paesi Giovani nobilissimi ad udirlo e ad apprenderne gli ammaestramenti. Concorsero fra gli altri sino da Portogallo i figliuoli di Giovanni Teixira Grancancelliere di quel Regno; per l'amicizia del quale si fe' poi coraggio di mandare una lettera al Re istesso Giovanni II. esibendosi alla Maestà Sua di scrivere in Greco, o in Latino la Storia delle sue maravigliose imprese, e scoprimenti del nuovo Mondo. Il Re accettò di buon grado cotale esibizione, e gli rescrisse una modestissima insieme e cortesissima lettera; tenendosi molto avventurato che le cose sue dovessero essere ornate dei sali, della gravità, e della dottrina d'un tanto uomo; *Nam multum interest*, scrisse il Re, *quo dicendi modo unumquodque, licet egregium sit, referatur. Quia quemadmodum usu videmus, optimos natura cibos prudenter rejici, cum sordidius parati sint: sic etiam historiam quae ornatu suo ac nitore*

vacat, contemnendam, rejiciendamque existimamus. Sed his erroribus minime metuendum est, quando tibi viro laudatissimo, omniumque disciplinarum genere praedito erit curae rebus nostris consulere. Ella è considerabile ancora la soprascritta che questo gran Principe gli fece, chiamandolo uomo peritissimo, ed amico suo.

Nel 1492 gli mancò quel Lorenzo de' Medici che avealo tanto favorito, e tenuto in sua Casa quasi sino dalla fanciullezza; per la di cui morte ognuno può considerare quanto egli avrà provato d'affanno. Ciò che solo potè mitigar alquanto il suo rammarico, si fu il vedere che il Sig. Pietro già suo discepolo, era in luogo del Padre entrato al maneggio della Repubblica con grandissimo consentimento de' Cittadini; e che sosteneva con tanta gravità e prudenza la mole dei pubblici affari, che sembrava fosse in lui risuscitato il Genitore. Nè già sperimentò in questo minore che nel Padre, la liberalità e munificenza, che anzi siccome il Padre gli avea fatto ottenere il ricco Priorato della Collegiata di S. Paolo, così gli venne per favor del figliuolo conferito un Canonicato della Metropolitana di Firenze, ch'io stimo potesse forse essere di quelli che hanno ingiunto l'obbligo di spiegare al Popolo le Sacre Carte, secondochè io traggo da una sua lettera a Giovanni Gozzi.

Poco dopo gl'insorse per le sue Miscellanie una briga rabbiosa con Giorgio Merla Alessandrino, che professava Lettere Greche, e Latine a Milano. Questa benchè debba riuscir alquanto più lunga di quello che si converrebbe alla ristrettezza della presente scrittura, pure, perciocchè è assai piacevole, e strana, io la vo' raccontare come appunto l'ho tratta da varie lettere su questo proposito, e massime da quelle che ambedue vicendevolmente si scrissero. Era il Merla nella sua estrema vecchiezza, e già per molte dottissime Opere date in luce s'era acquistato il nome del primo Letterato d'Italia. Perchè trovandosi in tanta

stima presso di tutti, pativa mal volentieri che altri pretendesse d'appressarglisi nell' erudizione, ed emulare la maniera de' suoi studj; perciò era solito di far poco conto di tutti i Professori del suo tempo, riputandoli a petto a se quasi una ciurma d' ignoranti. Solo del Poliziano parlava con qualche stima, e già alcuni anni innanzi essendo questi venuto a visitarlo a Venezia, il Merla s' era protestato alla presenza di molti, che il Poliziano era quel solo ch' egli si prometteva ristoratore dell' antica Romana erudizione. Disse però questo non sospettando mai ch' esser dovesse imitatore ed emolo dei suoi studj. Ma poichè vide uscire in luce con tanta fama le Miscellanie, non so se per invidia, o per altra cagione, appena si degnò leggerne alcuni squarci. Se non che venendogli detto da alcuni amici e scolari suoi che il Poliziano si facea autore di quest' Opera di molte cose ch' essi già molto innanzi aveano apprese da lui, e che erano state stampate; e oltre a ciò ne tacciava e mordeva altre sue come malamente interpretate, senza però nominarlo: si mise a scorrere i capi alquanto più curiosamente, e parvegli di trovar assai più cose che da' famigliari non gli era stato riferito. Perchè si pose subito ad accusare questo suo emolo di plagio, e a difendere se stesso ov' era stato tocco; scrivendo, com' egli disse, *pauca tumultuario in adversariis magis quam in codice*; ma, come parve al Poliziano, *librum criminosissimum*. Da indi innanzi il Merla (s' egli è pur vero ciò che da alcuni fu scritto al Poliziano) non rifinava mai di lamentarsi del contegno di lui, ne parlava poco onorevolmente in ogni occasione, lo disprezzava, lo dileggiava, e si mettea a recitar quel suo libro rabbioso se non a tutti quelli che incontrava, come affermò il Poliziano, almeno a quei che avesse conosciuto.

Durò questa tresca tre anni, senza che il Poliziano potesse mai veder quella censura, per difendersi se a torto, o per emendar la sua Opera, se a diritto ve-

nisse accusato. Onde parendogli di non dover più tacere, scrisse una lettera a Lodovico Sforza, che in vece del Nipote governava allora lo Stato di Milano, lamentandosi appresso lui dello strano proceder del Merla, e supplicandolo che gli comandasse di stampar finalmente cotesto suo libro. Scrisse ancora al Merla, e si dolse che, se pur avea cosa da opporre alle sue Miscellanie, in vece di scrivere a lui a dirittura, avesse piuttosto voluto violar l'amicizia di tanti anni, lacerandolo e mordendolo per quel modo; indi lo prega per l'amicizia sua, per gli studj comuni, e per le sue vigilie a pubblicar una volta cotesta sua censura contro un libro nel quale non che non era offeso, ma bensì in più luoghi onorevolmente nominato.

Il Merla rispose freddamente che aveva sempre lodato il Poliziano per ciascun suo libro; ma che non potea così farlo per le Miscellanie; che vi vedea perentro il suo, parte tolto di peso, parte agramente censurato: per altro se non avea scritto a dirittura a lui, avealo fatto perchè nol riputava poi così dappoco, che non potesse da se stesso conoscere i suoi falli e correggerli, e per questo gli era bastato farlo avvertire che avea, senza indicargli dove, errato. *Potuisti*, dic' egli, *nisi tua nimis amasses, ubi te notari sensisti, diligentius Miscellanea explorare, tum retractare, si quid perperam scripsisses: &, quod boni homines facere solent, si non erat unde debitum redderes, saltem apud creditorem, quantum debeas profiteri*. Cotal risposta non soddisfece gran fatto al Poliziano; poichè bramava di veder assolutamente ciò che gli era stato scritto contro. Replicò però un'altra lettera, nella quale procura di difendersi in que' passi accennati dal Merla, come tolti dall'Opere sue, dicendogli: *Nihil est apud me quod tibi subreptum dicas; quoniam quae scripsi, partim nihil ad tuos Commentarios attinent, partim ab iisdem magnopere dissentiunt. Tantum de Baptis nonnihil apud te, sed jude,*

tamen adhuc, et inchoatum, de quo mihi tacendum putavi, ne statim ibidem reprehendere in Cotytto nominatim te cogerer Quanto poi all' altra accusa di aver il Poliziano censurate in più luoghi le cose del Merla senza però nominarlo, dice di non ravvisar questo nelle Miscellanie, soggiungendo: *Sed tu fortasse injuriam tibi factam credis, quod de rebus iisdem non eadem tecum prodiderim, quasi vero major tui. mihi, quam mei ipsius habenda ratio fuerit. Satis, opinor, amicitiae dedimus, quod, ut quaeque fuit occasio, te laudavimus, numquam reprehendimus.*

Mentre che la contesa era nel più gran bollore, il Merla da una enfiagione insortagli nelle radici della lingua quasi suffocato si morì nel mese di Marzo del 1494, lasciando al Poliziano in Testamento concordia, amplessi, e baci, e che si perdonasse al suo nome, se fosse accaduto di stampare ciò che avea scritto contro di lui. Il Poliziano non potè non sentirne rincrescimento; tanto più che egli non volea dall' una parte tacere, e dall' altra pareagli condizione troppo misera l' avere a combatter con un morto. Nè già restava punto soddisfatto che per testamento del Merla non dovesse esser nominato, quasi che vi fosse differenza alcuna dall' essere riconosciuto dal nome, oppur dai segni. Scrisse non ostante a Giacomo Antiquario suo amico, e Cortigiano dello Sforza che facesse, quanto più presto potea, stampare quella Censura. Ma perciocchè il Principe avea già fatto consegnare ogni Scrittura del Merla a Bartolommeo Calco, non lo potè per questo rendere contento. Avea anche il Duca comandato, credendo di far cosa grata al Poliziano; che assolutamente non si stampassero queste Note; onde egli fu costretto scrivere al Calco, e pregarlo di far noto al Principe il suo vero desiderio. Il Calco lo servì subitamente, e già avea avuto ordine dallo Sforza di darle in istampa; se non che trovando esser le Note pochissime, e di quasi niuna importanza, e, quel che

è peggio, senz' ordine, e non compiutamente scritte, fu giudicato miglior consiglio il sopprimerle; e il Duca per onore, e soddisfazione del Poliziano gli scrisse la lettera seguente.

LUDOVICUS MARIA SFORTIA DUX

ANGELO POLITIANO.

Non est quod verearis, Angele; ne tibi notam aliquam inurant, si supprimantur scripta quae in te Merula parasse dicebatur. Tua enim opera minime factum putari debet, qui non quaesivisti ut occultentur, sed multis precibus per nostros agere apud nos non destitisti ut ea in lucem venire pateremur. Quod scribere ad te voluimus, ut hae nostrae apud omnes testari possent, te scripsisse, non modo non futurum grave tibi, si in manus hominum viri litteratissimi scripta venirent, sed etiam, si ita pateremur, nobis te gratias ingentes debiturum affirmasse. Vale.

Così ebbe fine questa questione, la quale sarebbe senza dubbio durata assai più, se ambidue fossero più lungamente vissuti. Perciocchè ancora il Poliziano, vedendo che per l'aspettare che si facea in Italia di Carlo Ottavo Re di Francia, si macchinavano per Firenze nuovi consigli, e scemavasi perciò di molto l'autorità di Piero dei Medici nella Repubblica, e la sicurezza dello stato, e le cose tutte di quella famiglia andavano di male in peggio ogni giorno; cadde in tanta malinconia, e tristezza per l'amor grande che portava ai figliuoli del suo Lorenzo, che consumato in poco tempo si morì di cordoglio a' 24. di Settembre di quello stesso anno 1494. quarantesimo dell' età sua, nel maggior colmo della sua dottrina, e in tempo che i più bei frutti si potean cogliere del suo fertilissimo ingegno.

Fu il Poliziano veramente infelice per cotal morte; ma molto più poi per le infami dicerie che della cagione, e maniera di sua morte sparse furono dai nemici della Casa de' Medici, e che dalla credula plebe, e da' poco avveduti Scrittori furono tenute per vere. E prima il Giovio scrive esser fama ch' ei cadesse in quella mortale infermità per lo smoderato e pazzo amore ch' egli portava ad un bellissimo giovinetto; e che recatasi la cetra in mano, mentre quell' ardentissimo desio, e la subita febbre l' abbruciavano, cantasse versi dell' ultimo suo furore: il che facendo, uscito di se stesso fosse dalla voce insieme e dai nervi delle dita e dallo spirito vitale, instando senza rispetto la morte, abbandonato. E il Balzac in una sua lettera quasi nella stessa maniera afferma che mentre egli cantava sopra di un liuto una canzone ch' avea composta per una Donzella amata, allorchè *il vint a certains Vers fort patetiques*, cadde col suo liuto in terra, e ruppesi il collo. Molto più nuovo è però quello che scrive il Vossio esser voce comune, cioè che il Poliziano non potendo più soffrire l' empito dell' amorosa passione che lo tormentava, desse la testa per le pareti, e così miseramente finisse di vivere; calunnie tutte troppo disonorevoli per il nostro Autore. E perciò pare sieno più da comportarsi coloro che scrissero avere bensì il Poliziano data la testa per le pareti; ma ciò per lo gravissimo ed inusitato dolor di capo, che lo trasse fuori de' sentimenti; benchè nè di questo pure s' abbia riscontro alcuno sicuro. La verace cagione pertanto di questa morte non fu se non quella ch' io di sopra arrecai, appoggiata all' autorità di Pietro Valeriano, Autore che potè trovarsi presente, siccome quello che sino da giovinetto fu allevato nella Corte di Lorenzo de' Medici: Scrive egli adunque: *Angelus Politianus nullius ignarus eruditionis, et disciplinae, cum in adversa Medicorum Procerum tempora incidisset inclinantibus jam Petri, quem ipse literis instituerat, rebus, in eam incidit aegritudinem ut in multis, et va-*

riis molestiis, cogitationibusque consolationem nullam admittere voluerit, atque ita demum dolore moestitiaque confectus expirarit. Quodque illi longe fuit infelicius, conficta in eum turpitudinis fabula, maledicentissimis obtrectationibus proscissus, calumniatusque est; utque ea gens promptissima est ad insimulandum, in invidiam Petri ipsius ignominiosam aliam mortis voluntariae caussam universo terrarum orbi magna cum ejus infamia propalarunt.

Dice il Giovio che il Poliziano era molte volte strano, e biasimevole di costumi, siccome ei non fu mai di bella faccia, anzi quel poco di buon aere che forse avrebbe avuto, gli era fatto spiacevolissimo da uno smisurato pezzo di naso, e da un occhio losco ch' egli ebbe. Fu di natura accorto, e sottile; ma pieno d' occulta invidia, avvegnachè continuamente si facea beffe delle cose altrui, e dall' altro canto non potea soffrire che delle sue fosse tocca pur una parola. E di questo il Porta afferma, esserne eziandio stato indizio quel suo naso sperticato. Ebbe molti nemici, fra i quali il Sannazzaro, che ne' suoi Versi per istrazio lo chiama *Puliciano*, e Mabilio Novato Milanese, che fu da alcuni creduto essere il Marullo, il quale solea dir molto male di lui, e rinfacciargli *nasum*, *et reflexa colla*. Nè mancò chi lo tacciasse perfino d' empietà, affermando che *totam sacram lectionem aspernabatur*, e che *interrogatus an legisset Horas Canonicas, dixit: Semel perlegi istum librum, et nunquam pejus collocavi tempus;* cose tutte falsissime, e di cui viene egregiamente difeso dal Vossio.

Tra' suoi più cari Amici ebbe il Pico della Mirandola, Ermolao Barbaro, Bartolommeo Scala, che poi gli divenne per una letteraria contesa nemico, Niccolò Leoniceno, Batista Guarino, Raffaello da Volterra, Filippo Beroaldo il vecchio, e Lodovico Odasio da Martinengo Bergamasco; che in quel tempo si trattenea presso Federigo della Rovere Duca d' Urbino, insegnando Lettere Greche, e Latine al Principe Guidubaldo suo

figliuolo. I suoi Scolari più celebri furono Scipion Carteromaco, e Pietro Crinito; e Gio. Pico per onorarlo si assise alcuna volta tra' suoi Uditori, il che fece parimente Giovanni Lascari con altri dottissimi Uomini. Coloro che ebbero la sorte di conversar lungo tempo con esso lui, affermano ch' egli si prendea maraviglioso piacere di alcune parole composte come sarebbe *Reciprocicornes*, & *lanicutes arietes*, e medesimamente *bestiae exungues*, & *excornes*; perciocchè la loro legatura pareagli assai felice, e dilettevole, e non già dura e sciocca, come in molte altre avviene.

Scrisse il Poliziano con molta eleganza Versi e Prose nelle tre lingue più belle Greca, Latina, e Italiana. In Greco un Libro d'Epigrammi, ed alcune bellissime Epistole. In Latino oltre la Traduzione di alcuni Poeti ed Istorici Greci scrisse la Storia della Congiura de' Pazzi: dodici Libri di Epistole, due Centurie di Miscellanie, delle quali la prima sola è impressa; alcuni Trattatelli di cose di Filosofia, un trattato dell' Ira, alcune Prefazioni, Orazioni e Prelezioni, e la Dialettica. In versi poi quattro Selve, cioè la Nutrizia, il Rustico, la Manto, e l'Ambra; una Nenia in morte di Altiera degli Albizzi, e un Libro d' Epigrammi. In Italiano compose la Favola d'Orfeo, le Stanze, molte volte impresse, e un non piccol Volume di Rime, le quali sono inedite quasi tutte, e si conservano nella Biblioteca Chisiana, come afferma il Crescimbeni. Sarebbe stato desiderabile che il Poliziano fosse vissuto ancora qualche anno, che così avremmo ora una bellissima Storia delle imprese di Giovanni II. Re di Portogallo, delle quali d'ordine di Sua Maestà si compilavano già in Lisbona le notizie, perchè fossero poscia trasmesse al nostro Autore in Fiorenza.

NARRAZIONE DEL POEMA

TRATTA

DA ROSCOE.

L'oggetto per cui espressamente furono dal Poliziano scritte queste elegantissime Stanze non ci si manifesterebbe, qualora egli non ce ne avesse in sul principio avvertito, giacchè elleno sono rimaste incomplete, e tronche, nè ancor vi si comincia dal Poeta a parlare del Tornèo, che a decantare ei si accinge. Invece di darci, a similitudine del Pulci, una minuta descrizione dei fregj dei Combattenti, il Poeta prende un più vasto campo, e spazia in digressioni ed Episodi molto estesi. Egli non si propone di restringersi ad un oggetto particolare, ma si protesta di voler celebrare le feste d'armi e le pompe di Firenze, e gli amori e gli studi di Giuliano dei Medici. Il Poema è indirizzato a Lorenzo fratello dello stesso Giuliano, di cui il Poliziano ardentemente implora il favore. Quindi il Poeta prende a descrivere i giovanili esercizi e le inclinazioni di Giuliano, facendo particolarmente risaltare la ripugnanza di lui in arrendere il suo cuore ai continui attacchi del bel sesso. Dopo alcuni bellissimi versi, nei quali Giuliano rimprovera la debolezza di coloro che si abbandonano a questa tenera passione, egli se ne va alla caccia, lo che porge al Poeta l'opportunità di mostrare il suo talento per la descrizione, in cui particolarmente si distingue. Amore che mira vilipeso il suo nome, impiega uno strattagemma per soggiogare il duro cuor di Giuliano. Una bianca Cerva d' una estrema vaghezza gli

si presenta davanti. Ei si pone a seguirla; ma quella elude continuamente i suoi tentativi per ucciderla, conducendolo insensibilmente molto lungi dagli altri compagni. Quando il suo cavallo è quasi spossato dalla fatica, se gli presenta in sembianza di Ninfa. Giuliano abbagliato dalla bellezza di lei, scorda la Caccia, e stupido e timoroso se le avvicina. Le parole della Ninfa mettono al colmo il trionfo. Sopraggiunge la sera, e il giovinetto tornasene a casa solo e pensoso. Il Poeta passa quindi a descrivere la Corte di Venere nell' Isola di Cipro, e questo Episodio di molta estensione è ornato di tutte le grazie della Poesia. Amore compiuta avendo la sua conquista, viene a narrare i suoi felici successi alla madre, la quale per accrescerne il prezzo vuole che Giuliano si distingua in un Tornèo. L'intera schiera degli Amorini vola tosto verso Firenze, e Giuliano si prepara alla pugna. In un sogno inviato da Venere gli sembra di divenir vincitore, e che nel ritornarsene coronato d' ulivo e d'alloro gli comparisca l'amata Ninfa, che però rimane tosto inviluppata in una densa nuvola, e si toglie alla sua vista; con che il Poeta allude alla subitanea morte della bella Simonetta amante di Giuliano. Alcuni versi di consolazione sono indirizzati all'innamorato Giovine, che risvegliandosi invoca Minerva a coronar di gloria la sua impresa. Ma quì resta interrotta la narrazione, nè pare che l'autore abbia giammai ripreso in altro tempo questo suo lavoro.

STANZE

DI

M. ANGELO POLIZIANO

COMINCIATE PER LA GIOSTRA DEL MAGNIFICO

GIULIANO DI PIERO DE' MEDICI.

LIBRO PRIMO.

Le gloriose pompe, e i fieri ludi
Della Città che 'l freno allenta e stringe
A' magnanimi Toschi; e i Regni crudi
Di quella Dea che 'l terzo ciel dipinge;
E i premj degni agli onorati studi,
La mente audace a celebrar mi spinge
Sì, che i gran nomi, e i fatti egregj e soli
Fortuna, o Morte, o Tempo non involi.

II.

O bello Dio ch' al cor per gli occhi spiri
Dolce desir d'amaro pensier pieno,
E pasciti di pianto e di sospiri,
Nutrisci l'alme d'un dolce veneno;
Gentil fai divenir ciò che tu miri,
Nè può star cosa vil dentro al tuo seno;
Amor, del quale i' son sempre suggetto,
Porgi or la mano al mio basso intelletto.

III.

Sostien tu 'l fascio che a me tanto pesa;
Reggi la lingua, Amor, reggi la mano;
Tu principio, tu fin dell' alta impresa:
Tuo fie l'onor; s'io già non prego in vano.
Dì, Signor, con che lacci da te presa
Fu l'alta mente del Baron Toscano
Più giovin figlio dell'Etrusca Leda;
Che reti furno ordite a tanta preda.

IV.

E tu, ben nato Laur, sotto il cui velo
Fiorenza lieta in pace si riposa,
Nè teme i venti, o 'l minacciar del cielo,
O Giove irato in vista più crucciosa,
Accogli all' ombra del tuo santo stelo
La voce umil, tremante, e paurosa;
Principio, e fin di tutte le mie voglie,
Che sol viven d'odor delle tue foglie.

V.

Deh sarà mai che con più alte note,
Se non contrasti al mio voler Fortuna,
Lo spirto delle membra che devote
Ti fur da' fati insin già dalla cuna;
Risuoni te dai Numidi a Boote,
Dagl' Indi al mar che 'l nostro cielo imbruna;
E, posto 'l nido in tuo felice ligno,
Di roco augel diventi un bianco cigno?

VI.

Ma fin ch' all' alta impresa tremo e bramo,
E son tarpati i vanni al mio disio,
Lo glorioso tuo fratel cantiamo,
Che di nuovo trofeo rende giulio
Il chiaro sangue, e di secondo ramo.
Convien che sudi in questa polver' io,
Or muovi prima tu mie' versi, Amore,
Che ad alto volo impenni ogni vil core.

VII.

E se quassù la Fama il ver rimbomba,
Che d' Ecuba la figlia, o sacro Achille,
Poi che 'l corpo lasciasti entro la tomba,
T' accenda ancor d' amorose faville;
Lascia tacer un po' tua maggior tromba,
Ch' io fo squillar per l' Italiche Ville,
E tempra tu la cetra a nuovi carmi,
Mentr' io canto l' amor di Giulio, e l' armi.

VIII.

Nel vago tempo di sua verde etate,
Spargendo ancor pel volto il primo fiore,
Nè avendo il bel Giulio ancor provate
Le dolci acerbe cure che dà Amore,
Viveasi lieto in pace, in libertate:
Talor frenando un gentil corridore,
Che gloria fu de' Ciciliani armenti,
Con esso a correr contendea co' venti:

IX.

Ora a guisa saltar di leopardo,
Or destro fea rotarlo in brieve giro:
Or fea ronzar per l' aer' un lento dardo,
Dando sovente a fere agro martiro.
Cotal viveasi 'l giovane gagliardo:
Nè pensando al suo fato acerbo e diro,
Nè certo ancor de' suoi futuri pianti,
Solea gabbarsi degli afflitti amanti.

X.

Ah quante Ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sì altero sempre il giovinetto,
Che mai le Ninfe amanti lo piegorno;
Mai potè riscaldarsi 'l freddo petto.
Facea sovente pe' boschi soggiorno;
Inculto sempre, e rigido in aspetto.
Il volto difendea dal solar raggio
Con ghirlanda di pino, o verde faggio.

XI.

E poi, quando nel ciel pareau le stelle,
Tutto giojoso a sua magion tornava,
E 'n compagnia delle nove sorelle,
Celesti versi con disio cantava;
E d' antica virtù mille fiammelle
Con gli alti carmi ne' petti destava:
Così, chiamando amor lascivia umana,
Si godea con le Muse, o con Diana.

XII.

E se talor nel cieco labirinto
Errar vedeva un miserello amante,
Di dolor carco, di pietà dipinto
Seguir della nimica sua le piante;
E dove Amore il cor gli avesse avvinto,
Lì pascer l' alma di due luci sante,
Preso nelle amorose crudel gogne;
Sì l' assaliva con agre rampogne:

XIII.

Scuoti, meschin, dal petto il cieco errore
Ch' a te stesso ti fura, ad altrui porge;
Non nutrir di lusinghe un van furore,
Che di pigra lascivia, e d' ozio sorge.
Costui che 'l volgo errante chiama Amore
E' dolce insania a chi più acuto scorge.
Sì bel titol d' Amore ha dato 'l Mondo
A una cieca peste, a un mal giocondo.

XIV.

Quanto è meschin colui che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s' allegra, o dole!
E qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a suoi sembianti, o a sue parole!
Che sempre è più leggier ch' al vento foglia,
E mille volte il dì vuole, e disvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s' asconde:
E vanne e vien, come alla riva l' onde.

XV.

Giovane donna sembra veramente
Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
Ovver tra' fiori un giovincel serpente
Uscito pur mò fuor del vecchio scoglio.
Ah quant' è fra' più miseri dolente
Chi può soffrir di donna il fiero orgoglio!
Che quanto ha il volto più di beltà pieno,
Più cela inganni nel fallace seno.

XVI.

Con esso gli occhi giovenili invesca
Amor, che ogni pensier maschio vi fura:
E quale un tratto ingozza la dolce esca,
Mai di sua propria libertà non cura;
Ma, come se pur Lete Amor vi mesca,
Tosto obbliate vostra alta natura;
Nè poi viril pensiero in voi germoglia;
Sì del proprio valor costui vi spoglia.

XVII.

Quanto è più dolce, quanto è più sicuro
Seguir le fere fuggitive in caccia
Fra boschi antichi fuor di fossa, o muro,
E spiar lor covil per lunga traccia!
Veder la valle, e 'l colle, e l'aer puro,
L'erbe, i fior, l'acqua viva chiara e ghiaccia!
Udir gli augei svernar, rimbombar l'onde,
E dolce al vento mormorar le fronde?

XVIII.

Quanto giova a mirar pender da un'erta
Le capre, e pascer questo e quel virgulto
E 'l montanaro all'ombra più conserta
Destar la sua zampogna, e 'l verso inculto!
Veder la terra di pomi coperta,
Ogni arbor da' suo' frutti quasi occulto:
Veder cozzar monton, vacche mugghiare,
E le biade ondeggiar, come fa il mare!

XIX.

Or delle pecorelle il rozzo mastro
Si vede alla sua torma aprir la sbarra:
Poi quando muove lor col suo vincastro,
Dolce è a notar come a ciascuna garra:
Or si vede il villan domar col rastro
Le dure zolle, or maneggiar la marra:
Or la contadinella scinta e scalza
Star con l'oche a filar sotto una balza:

XX.

In cotal guisa già l' antiche genti
Si crede esser godute al secol d' oro:
Nè fatte ancor le madri eran dolenti
De' morti figli al marzial lavoro:
Nè si credeva ancor la vita a' venti:
Nè del giogo doleasi ancor il toro.
Lor casa era fronzuta quercia e grande,
Ch' avea nel tronco mel, ne' rami ghiande.

XXI.

Non era ancor la scellerata sete
Del crudel' oro entrata nel bel Mondo:
Viveansi in libertà le genti liete;
E non solcato, il campo era fecondo.
Fortuna invidiosa a lor quiete
Ruppe ogni legge, e pietà mise in fondo.
Lussuria entrò ne' petti, e quel furore
Che la meschina gente chiama Amore.

XXII.

In cotal guisa rimordea sovente
L' altiero giovinetto i sacri amanti;
Come talor chi se giojoso sente,
Non sa ben porger fede agli altrui pianti.
Ma qualche miserello a cui l' ardente
Fiamme struggeano i nervi tuttiquanti,
Gridava al ciel: Giusto sdegno ti muova,
Amor, che costui creda almen per prova.

XXIII.

Nè fu Cupido sordo al pio lamento;
E 'ncominciò crudelmente ridendo:
Dunque non sono iddio? dunque è già spento
Mio foco, con che tutto il Mondo accendo?
Io pur fei Giove mugghiar fra l'armento,
Io, Febo dietro a Dafne gir piangendo:
Io trassi Pluto dell'infernal segge:
E chi non ubbidisce alla mia legge?

XXIV.

Io fo cadere al tigre la sua rabbia,
Al leone il fier ruggio, al drago il fischio.
E quale è uom di sì secura labbia,
Che fuggir possa il mio tenace vischio?
E che un superbo in sì vil pregio m'abbia,
Che di non esser dio vengo a gran rischio?
Or veggiam se 'l meschin ch' Amor riprende,
Da duo begli occhi se stesso difende.

XXV.

Zefiro già di bei fioretti adorno
Avea da' monti tolta ogni pruina;
Avea fatto al suo nido già ritorno
La stanca rondinella peregrina:
Risonava la selva intorno intorno
Soavemente all'òra mattutina:
E l'ingegnosa pecchia al primo albòre
Giva predando or' uno, or' altro fiore.

XXVI.

L'ardito Giulio, al giorno ancora acerbo,
Allor ch' al tufo torna la civetta,
Fatto frenare il corridor superbo,
Verso la selva con sua gente eletta
Prese il cammino, e sotto buon riserbo,
Seguìa de' fedei can la schiera stretta,
Di ciò che fa mestieri a caccia adorni,
Con archi, e lacci, e spiedi, e dardi, e corni.

XXVII.

Già circondata avea la lieta schiera
Il folto bosco; e già con grave orrore,
Del suo covil si destava ogni fiera:
Givan seguendo i bracchi 'l lungo odore.
Ogni varco da lacci, e can chiuso era;
Di stormir, d' abbajar cresce il romore:
Di fischi e bussi tutto il bosco suona:
Del rimbombar de' corni il ciel rintrona.

XXVIII.

Con tal romor, qualor l' aer discorda,
Di Giove il foco d' alta nube piomba:
Con tal tumulto, onde la gente assorda,
Dall' alte cataratte il Nil rimbomba:
Con tal' orror del Latin sangue ingorda
Sonò Megera la tartarea tromba.
Qual' animal di stizza par si roda;
Qual serra al ventre la tremante coda.

XXIX.

Spargesi tutta la bella compagna,
Altri alle reti, altri alla via più stretta,
Chi serba in coppia i can, chi gli scompagna;
Chi già il suo ammette, chi 'l richiama, e alletta.
Chi sprona il buon destrier per la campagna;
Chi l' adirata fera armato aspetta.
Chi si sta sopra un ramo, a buon riguardo:
Chi ha in man lo spiede, e chi s'acconcia il dardo.

XXX.

Già le setole arriccia, e arruota i denti
Il porco entro il burron: già d' una grotta
Spunta giù il cavriol: già i vecchi armenti
De' cervi van pel pian fuggendo in frotta.
Timor gl' inganni delle volpi ha spenti:
Le lepri al primo assalto vanno in rotta.
Di sua tana stordita esce ogni belva:
L' astuto lupo vie più si rinselva.

XXXI.

E rinselvato, le sagaci nare
Del picciol bracco pur teme il meschino;
Ma il cervo par del veltro paventare;
De' lacci 'l porco, o del fiero mastino.
Vedesi lieto or qua, or là volare
Fuor d' ogni schiera il giovan pellegrino:
Pel folto bosco il fier caval mette ale;
E trista fa, qual fera Giulio assale.

XXXII.

Qual' il Centaur per la nevosa selva
Di Pelio, o d' Emo va feroce in caccia
Dalle lor tane predando ogni belva;
Or l' orso uccide, or' il lion minaccia.
Quanto è più ardita fera, più s' inselva:
Il sangue a tutte dentro al cor s' agghiaccia.
La selva trema, e gli cede ogni pianta:
Gli arbori abbatte, o sveglie, o rami schianta.

XXXIII.

Ah quanto a mirar Giulio è fiera cosa!
Rompe la via dove più il bosco è folto,
Per trar di macchia la bestia crucciosa;
Con verde ramo intorno al capo avvolto,
Con la chioma arruffata e polverosa,
E d' onesto sudor bagnato il volto.
Ivi consiglio a sua bella vendetta
Prese Amor; che ben loco e tempo aspetta.

XXXIV.

E con sue man di lieve aer compose
L' immagin d' una cerva altiera e bella,
Con alta fronte, con corna ramose,
Candida tutta, leggiadretta e snella:
E come tra le fere paventose
Al giovan cacciator si offerse quella,
Lieto spronò il destrier per lei seguire,
Pensando in breve darle agro martire.

XXXV.

Ma poi che in van dal braccio il dardo scosse;
  Del foder trasse fuor la fida spada,
  E con tanto furor il corsier mosse,
  Che 'l bosco folto sembrava ampia strada.
  La bella fiera, come stanca fosse,
  Più lenta tuttavia par che sen vada:
  Ma quando par che già la stringa, o tocchi,
  Picciol campo riprende avanti agli occhi.

XXXVI.

Quanto più segue in van la vana effigie,
  Tanto più di seguirla in van s' accende:
  Tuttavia preme sue stanche vestigie,
  Sempre la giugne, e pur mai non la prende.
  Qual sino al labbro sta nell' onde Stigie
  Tantalo; e 'l bel giardin vicin gli pende;
  Ma qualor l' acqua, o 'l pomo vuol gustare,
  Subito l' acqua, e 'l pomo via dispare.

XXXVII.

Era già dietro alla sua disianza
  Gran tratto da' compagni allontanato;
  Nè pur d' un passo ancor la preda avanza;
  E già tutto il destrier sente affannato.
  Ma pur seguendo sua vana speranza,
  Pervenne in un fiorito e verde prato:
  Ivi sotto un vel candido gli apparve
  Lieta una Ninfa; e via la fiera sparve.

XXXVIII.

La fiera sparve via dalle sue ciglia,
Ma il giovan della fiera omai non cura,
Anzi ristringe al corridor la briglia,
E lo raffrena sopra alla verdura.
Ivi tutto ripien di maraviglia
Pur della Ninfa mira la figura:
Pargli che dal bel viso, e da' begli occhi
Una nuova dolcezza al cor gli fiocchi.

XXXIX.

Qual tigre, a cui dalla pettrosa tana
Ha tolto il cacciator suoi cari figli;
Rabbiosa il segue per la selva Ircana,
Che tosto crede insanguinar gli artigli:
Poi resta d' uno specchio all' ombra vana,
All' ombra che i suoi nati par somigli:
E mentre di tal vista s' innamora
La sciocca, il predator la via divora.

XL.

Tosto Cupido entro a' begli occhi ascoso
Al nervo adatta del suo stral la cocca,
Poi tira quel col braccio poderoso
Tal che raggiugne l' una all' altra cocca,
La man sinistra col ferro focoso,
La destra poppa con la corda tocca;
Nè prima fuor ronzando esce il quadrello,
Che Giulio dentro al cor sentito ha quello.

XLI.

Ah qual divenne! ah come al giovanetto
Corse il gran fuoco in tutte le midolle!
Che tremito gli scosse il cor nel petto!
D' un ghiacciato sudore era già molle:
E fatto ghiotto del suo dolce aspetto
Giammai gli occhi dagli occhi levar puolle:
Ma tutto preso dal vago splendore
Non s' accorge il meschin che quivi è amore.

XLII.

Non s' accorge che Amor lì dentro è armato,
Per sol turbar la sua lunga quiete:
Non s' accorge a che nodo è già legato:
Non conosce sue piaghe ancor secrete,
Di piacer, di desir tutto è invescato;
E così il cacciator preso è alla rete.
Le braccia fra se loda, e 'l viso, e 'l crino;
E 'n lei discerne non so che divino.

XLIII.

Candida è ella, e candida la vesta,
Ma pur di rose, e fior dipinta e d' erba;
Lo innanellato crin dell' aurea testa
Scende in la fronte umilmente superba.
Ridele attorno tutta la foresta,
E quanto può, sue cure disacerba.
Nell' atto regalmente è mansueta;
E pur col ciglio le tempeste acqueta.

XLIV.

Folgoran gli occhi d'un dolce sereno,
Ove sue faci tien Cupido ascose:
L'aer d'intorno si fa tutto ameno,
Ovunque gira le luci amorose.
Di celeste letizia il volto ha pieno
Dolce dipinto di ligustri, e rose.
Ogni aura tace al suo parlar divino,
E canta ogni augelletto in suo latino.

XLV.

Sembra Talía, se in man prende la cetra:
Sembra Minerva, se in man prende l'asta;
Se l'arco ha in mano, al fianco la faretra,
Giurar potrai che sia Diana casta.
Ira dal volto suo trista s'arretra;
E poco avanti á lei Superbia basta.
Ogni dolce virtù l'è in compagnia:
Beltà la mostra a dito e Leggiadria.

XLVI.

Con lei sen va Onestate umile, e piana,
Che d'ogni chiuso cor volge la chiave:
Con lei va Gentilezza in vista umana,
E da lei impara il dolce andar soave,
Non può mirarle in viso alma villana,
Se pria di suo fallir doglia non ave;
Tanti cuori Amor piglia, fere, e ancide,
Quando ella o dolce parla, o dolce ride.

XLVII.

Ella era assisa sopra la verdura
Allegra, e ghirlandetta avea contesta:
Di quanti fior creasse mai Natura,
Di tanti era dipiuta la sua vesta.
E come in prima al giovan pose cura,
Alquanto paurosa alzò la testa;
Poi con la bianca man ripreso il lembo
Levossi in piè con di fior pieno un grembo.

XLVIII.

Già s'inviava per quindi partire
La Ninfa sopra l'erba lenta lenta,
Lasciando il giovanetto in gran martire;
Che fuor di lei null'altro a lui talenta.
Ma non possendo il miser ciò soffrire,
Con qualche priego d'arrestarla tenta;
Perchè, tutto tremando, e tutto ardendo
Così umilmente incominciò dicendo:

XLIX.

O qual che tu ti sia, vergin sovrana,
O Ninfa, o Dea (ma Dea mi sembri certo)
Se Dea; forse che se' la mia Diana:
Se pur mortal; chi tu sia fammi aperto;
Che tua sembianza è fuor di guisa umana;
Nè so già io qual sia tanto mio merto,
Qual del ciel grazia, qual sì amica stella,
Ch'io degno sia veder cosa sì bella.

L.

Volta la Ninfa, al suon delle parole
Lampeggiò d' un sì dolce e vago riso,
Che i monti avria fatto ir, restare il Sole:
Che ben parve s'aprisse un paradiso.
Poi formò voce fra perle e viole
Tal, ch'un marmo per mezzo avria diviso,
Soave, saggia, e di dolcezza piena,
Da innamorar, non ch'altri, una Sirena.

LI.

Io non so', qual tua mente in vano auguria;
Non d'altar degna, non di pura vittima:
Ma là sopr' Arno nella vostra Etruria
Sto soggiogata alla teda legittima:
Mia natal patria è nell' aspra Liguria
Sopr' una costa alla riva marittima,
Ove fuor de' gran massi indarno gemere
Si sente il fier Nettunno, e irato fremere:

LII.

Sovente in questo loco mi diporto:
Quì vengo a soggiornar tutta soletta.
Questo è de' miei pensieri un dolce porto:
Quì l'erba, e i fiori, e'l fresco aer m' alletta.
Quinci 'l tornare a mia magion' è corto:
Quì lieta mi dimoro Simonetta;
All' ombre, a qualche chiara e fresca linfa:
E spesso in compagnia d' alcuna Ninfa.

LIII.

Io soglio pur negli oziosi tempi,
Quando nostra fatica s' interrompe,
Venire a' sacri altar ne' vostri tempj
Fra l' altre donne, con l' usate pompe.
Ma perch' io in tutto il gran desir t' adempi,
E 'l dubbio tolga che tua mente rompe,
Maraviglia di mie bellezze tenere (nere
Non prender già, ch' i' nacqui in grembo a Ve-

LIV.

Or poi che 'l Sol sue rote in basso cala,
E da questo arbor cade maggior l' ombra,
Già cede al grillo la stanca cicala,
Già il rozzo zappator del campo sgombra;
E già dall' alte ville il fumo esala;
La villanella all' uom suo il desco ingombra;
Omai riprenderò mia via più corta:
E tu lieto ritorna alla tua scorta.

LV.

Poi con occhi più lieti, e più ridenti,
Tal che 'l ciel tutto asserenò d' intorno,
Mosse sopra l' erbetta i passi lenti
Con atto d' amorosa grazia adorno.
Feciono i boschi allor dolci lamenti,
E gli augelletti a pianger cominciorno.
Ma l' erba verde sotto i dolci passi
Bianca, gialla, vermiglia, azzurra fassi.

LVI.

Che de' far Giulio? aimè che pur desidera
Seguir sua stella; e pur temenza il tiene.
Sta come un forsennato, e 'l cor gli assidera,
E gli s' agghiaccia il sangue entro le vene:
Sta come un marmo fiso, e pur considera
Lei che sen' va, nè pensa di sue pene;
Fra se lodando il dolce andar celeste,
E il ventilar dell' angelica veste.

LVII.

E par che 'l cor del petto se gli schianti,
E che del corpo l' alma via si fugga,
E che a guisa di brina al Sol davanti
In pianto tutto si consumi, e strugga.
Già si sente esser un degli altri amanti,
E pargli che ogni vena Amor gli sugga.
Or teme di seguirla, or pure agogna:
Quì il tira amor, quinci 'l ritrae vergogna.

LVIII.

U' sono or, Giulio, le sentenze gravi,
Le parole magnifiche, e i precetti,
Con che i miseri amanti molestavi?
Perchè pur di cacciar non ti diletti?
Or' ecco ch' una donna ha in man le chiavi
D' ogni tua voglia, e tutti in lei ristretti
Tien, miserello, i tuoi dolci pensieri:
Vedi che or non se' chi pur dianzi eri.

LIX.

Dianzi eri di una fiera cacciatore:
Più bella fiera or t' ha ne' lacci involto.
Dianzi eri tuo, or se' fatto d' amore:
Se' or legato, e dianzi eri disciolto.
Dov' è tua libertà? dov' è tuo cuore?
Amore ed una donna te l' han tolto:
Ed acciocchè a te poco creder deggi,
Ve' che a Virtù, a Fortuna Amor pon leggi.

LX.

La notte, che le cose ci nasconde,
Tornava ombrata di stellato ammanto,
E l' Usignuol sotto l' amate fronde
Cantando ripetea l' antico pianto.
Ma solo a' suoi lamenti Eco risponde;
Ch' ogn' altro augel quetato avea già il canto.
Dalla Cimmeria valle uscian le torme
De' Sogni negri con diverse forme.

LXI.

I giovan che restati nel bosco erano,
Vedendo il ciel già le sue stelle accendere;
Sentito il segno, al cacciar fine imperano.
Ciascun s' affretta a lacci e reti stendere.
Poi con la preda in un sentier si schierano;
Ivi s' attende sol parole a vendere:
Ivi menzogne a vil prezzo si mercano,
Poi tutti del bel Giulio fra se cercano.

LXII.

Ma non veggendo il car compagno intorno,
Agghiaccia ognun di subita paura,
Che qualche dura fiera il suo ritorno
Non impedisca, od altra ria sciagura:
Chi mostra fochi, e chi squilla il suo corno:
Chi forte il chiama per la selva oscura.
Le lunghe voci ripercosse abbondano;
E Giulio par che le valli rispondano.

LXIII.

Ciascun si sta per la paura incerto,
Gelato tutto; se non che pur chiama,
Veggendo il ciel di tenebre coperto,
Nè sa dove cercare, ed ognun brama;
Pur, Giulio, Giulio, sona il gran diserto:
Non sa che farsi omai la gente grama;
Ma poi che molta notte indarno spesero,
Dolenti, per tornare il cammin presero.

LXIV.

Cheti sen' vanno; e pur alcun col vero
La dubbia spème alquanto riconforta,
Che sia reddito per altro sentiero
Al loco ove s' invia la loro scorta.
Ne' petti ondeggia or questo, or quel pensiero
Che fra paura e speme il cor traporta.
Così raggio che specchio mobil ferza,
Per la gran sala or qua, or là si scherza.

LXV.

Ma il giovin, che provato avea già l'arco
Ch'ogn'altra cura sgombra fuor del petto,
D'altre spemi, e paure, e pensier carco,
Era arrivato alla magion soletto.
Ivi pensando al suo novello incarco
Stava in forti pensier tutto ristretto,
Quando la compagnia piena di doglia
Tutta pensosa entrò dentro alla soglia.

LXVI.

Ivi ciascun più da vergogna involto
Per gli alti gradi sen' va lento lento.
Qual'il pastor a cui 'l fier lupo ha tolto
Il più bel toro del cornuto armento;
Tornansi al lor Signor con basso volto,
Nè s'ardiscon d' entrare all' uscio drento:
Stan sospirosi, e di dolor confusi;
E ciascun pensa pur come si scusi.

LXVII.

Ma tosto ognuno allegro alzò le ciglia,
Veggendo salvo lì sì caro pegno:
Tal si fè, poi che la sua dolce figlia
Ritrovò Ceres giù nel morto regno:
Tutta festeggia la lieta famiglia:
Con essa Giulio di gioir fa segno;
E quanto può nel cor preme sua pena,
E il volto di letizia rasserena.

LXVIII.

Ma fatto Amor la sua bella vendetta,
Mossesi lieto per l'aere a volo,
E giunse al regno di sua madre in fretta,
Ov'è de' picciol suoi fratei lo stuolo.
Al regno ove ogni Grazia si diletta;
Ove Beltà di fiori al crin fa brolo:
Ove tutto lascivo dietro a Flora
Zefiro vola, e la verde erba infiora.

LXIX.

Or canta meco un po' del dolce regno,
Erato bella, che il nome hai d' Amore.
Tu sola, benchè casta, puoi nel regno
Sicura entrar di Venere e d' Amore.
Tu de' versi amorosi hai sola il regno:
Teco sovente a cantar viensi Amore;
E posta giù dagli omer la faretra,
Tenta le corde di tua bella cetra.

LXX.

Vagheggia Cipri un dilettoso monte,
Che del gran Nilo i sette corni vede
Al primo rosseggiar dell' Orizzonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott' esso aprico un lieto pratel siede;
U' scherzando tra' fior lascive aurette,
Fan dolcemente tremolar l'erbette.

LXXI.

Corona un muro d'or l'estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
Ove in su' rami fra novelle fronde
Cantan gli loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell' onde,
Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore,
Ove arma l'oro de' suoi strali Amore.

LXXII.

Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina, o fresca neve imbianca:
Ivi non osa entrar ghiacciato verno:
Non vento l'erbe, o gli arbuscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta Primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega,
E mille fiori in ghirlandetta lega.

LXXIII.

Lungo le rive i frati di Cupido,
Che solo usan ferir la plebe ignota,
Con alte voci e fanciullesco grido
Aguzzan lor saette ad una cota.
Piacere, Insidia, posati insù 'l lido
Volgono il perno alla sanguigna rota:
Il fallace Sperar col van Disio
Spargon nel sasso l'acqua del bel rio.

LXXIV.

Dolce Paura, e timido Diletto,
Dolci Ire, e dolci Paci insieme vanno;
Le Lagrime si lavan tutto il petto,
E il fiumicello amaro crescer fanno:
Pallore smorto, e paventoso Affetto
Con Magrezza si duole, e con Affanno:
Vigil Sospetto ogni sentiero spia:
Letizia balla in mezzo della via.

LXXV.

Voluttà con Bellezza si gavazza:
Va fuggendo il Contento, e siede Angoscia:
Il cieco Errore or qua, or là svolazza:
Percotesi il Furor con man la coscia:
La Penitenzia misera stramazza,
Che del passato error s'è accorta poscia:
Nel sangue Crudeltà lieta si ficca:
E la Disperazion se stessa impicca.

LXXVI.

Tacito Inganno, e simulato Riso
Con Cenni astuti, messaggier de' cuori,
E fissi Sguardi, con pietoso viso
Tendon lacciuoli a' giovani tra' fiori:
Stassi col volto in su la palma assiso
Il Pianto in compagnia de' suoi Dolori:
E quinci e quindi vola senza modo
Licenzia non ristretta in alcun nodo.

LXXVII.

Cotal milizia i tuoi figli accompagna,
Venere bella, madre degli Amori,
Zefiro il prato di rugiada bagna,
Spargendolo di mille vaghi odori:
Ovunque vola, veste la campagna
Di rose, gigli, violette, e fiori:
L'erba di sua bellezza ha maraviglia;
Bianca, cilestra, pallida, e vermiglia.

LXXVIII.

Trema la mammoletta verginella
Con occhi bassi, onesta, e vergognosa:
Ma vie più lieta, più ridente e bella
Ardisce aprire il seno al Sol la rosa:
Questa di verdi gemme s'incappella:
Quella si mostra allo sportel vezzosa:
L'altra che 'n dolce foco ardea pur ora,
Languida cade, e 'l bel pratello infiora.

LXXIX.

L'Alba nutrica d'amoroso nembo
Gialle, sanguigne, candide viole.
Descritto ha il suo dolor Jacinto in grembo;
Narciso al rio si specchia, come suole;
In bianca vesta con purpureo lembo
Si gira Clizia pallidetta al Sole;
Adon rinfresca a Venere il suo pianto;
Tre lingue mostra Croco, e ride Acanto.

LXXX.

Mai rivesti di tante gemme l'erba
La novella stagion, che 'l mondo avviva;
Sovr'esso il verde colle alza superba
L'ombrosa chioma, u' il Sol mai non arriva:
E sotto vel di spessi rami serba
Fresca e gelata una fontana viva,
Con sì pura, tranquilla, e chiara vena,
Che gli occhi non offesi al fondo mena.

LXXXI.

L'acqua da viva pomice zampilla,
Che con suo arco il bel monte sospende;
E per fiorito solco indi tranquilla
Pingendo ogni sua orma al fonte scende;
Dalle cui labbra un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende.
Ciascun si pasce a mensa non avara;
E par che l' un dell'altro cresca a gara.

LXXXII.

Cresce l' abeto schietto, e senza nocchi
Da spander l'ale a Borea in mezzo l'onde,
L'elce, che par di mel tutta trabocchi;
E il laur, che tanto fa bramar sue fronde;
Bagna Cipresso ancor pel cervo gli occhi,
Con chiome or aspre, or già distese, e bionde.
Ma l'arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan si trastulla intorno all'acque.

LXXXIII.

Sorge robusto il cerro, ed alto il faggio,
Nodoso il cornio, e 'l salcio umido e lento;
L' olmo fronzuto, e 'l frassin più selvaggio;
Il pino alletta con suo fischio il vento;
L' avornio tesse ghirlandette al Maggio;
Ma l' acer d' un color non è contento;
La lenta palma serba pregio a' forti;
L' ellera va carpon co' piè distorti.

LXXXIV.

Mostransi adorne le viti novelle
D' abiti varj, e con diversa faccia.
Questa gonfiando fa crepar la pelle;
Questa racquista le perdute braccia;
Quella tessendo vaghe e liete ombrelle
Pur con pampinee fronde Apollo scaccia:
Quella ancor monca piange a capo chino,
Spargendo or' acqua, per versar poi vino.

LXXXV.

Il chiuso e crespo bosso al vento ondeggia,
E fa la piaggia di verdura adorna;
Il mirto, che sua Dea sempre vagheggia,
Di bianchi fiori i verdi capelli orna.
Ivi ogni fiera per amor vaneggia;
L' un ver l' altro i montoni arman le corna;
L' un l' altro cozza, e l' un l' altro martella,
Davanti all' amorosa pecorella.

LXXXVI.

I mugghianti giovenchi appiè del colle
Fan vie più cruda e dispietata guerra
Col collo e'l petto insanguinato e molle,
Spargendo al ciel co' piè l'erbosa terra.
Pien di sanguigna schiuma il cinghial bolle,
Le larghe zanne arruota, e'l grifo serra.
E rugge, e raspa, e per armar sue forze
Frega il calloso cuojo a dure scorze.

LXXXVII.

Provan lor pugna i daini paurosi,
E per l'amata druda arditi fansi:
Ma con pelle vergate aspri e rabbiosi
I tigri infuriati al ferir vansi.
Sbatton le code, e con occhi focosi
Ruggendo i fier leon di petto dansi.
Zuffola, e soffia il serpe per la biscia;
Mentr' ella con tre lingue al Sol si liscia.

LXXXVIII.

Il cervo appresso alla Massilia fera
Co' pie levati la sua sposa abbraccia:
Fra l'erba ove più ride Primavera,
L'un coniglio con l'altro s' accovaccia.
Le semplicette capre vanno a schiera
Da' van sicure all' amorosa traccia;
Sì l'odio antico, e'l natural timore
Ne' petti ammorza, quando vuole Amore.

LXXXIX.

I muti pesci in frotta van notando
Dentro al fluente e tenero cristallo,
E spesso intorno al fonte roteando,
Guidan felice e dilettoso ballo:
Tal volta sopra l'acqua, un po' guizzando,
Mentre l'un l'altro segue, escono a gallo:
Ogni lor atto sembra festa e giuoco;
Nè spengon le fredde acque il dolce fuoco.

XC.

Gli augelletti dipinti intra le foglie
Fan l'aere addolcir con nuove rime;
E fra più voci un'armonia s'accoglie
Di sì beate note, e sì sublime,
Che mente involta in queste umane spoglie
Non potria sormontare alle sue cime:
E dove amor gli scorge pel boschetto,
Saltan di ramo in ramo a lor diletto.

XCI.

Al canto della selva Eco rimbomba:
Ma sotto l'ombra ch'ogni ramo annoda,
La passeretta gracchia, e attorno romba:
Spiega il Pavon la sua gemmata coda:
Bacia il suo dolce sposo la colomba:
I bianchi cigni fan sonar la proda:
E presso alla sua vaga tortorella
Il pappagallo squittisce e favella.

XCII.

Quivi Cupido, e i suoi pennuti frati,
Lassi già di ferire uomini e Dei,
Prendon diporto, e con gli strali aurati
Fan sentire alle fiere i crudi omei:
La Dea Ciprigna fra' suoi dolci nati
Spesso sen viene, e Pasitea con lei,
Quetando in lieve sonno gli occhi belli
Fra l'erbe, e fiori, e giovani arboscelli.

XCIII.

Move dal colle mansueta e dolce
La schiena del bel monte, e sopra i crini,
D'oro e di gemme un gran palazzo folce,
Sudato già nei Cicilian cammini.
Le tre Ore, che 'n cima son bobolce,
Pascon d'ambrosia i fior sacri, e divini;
Nè prima dal suo gambo un se ne coglie,
Ch'un altro al ciel più apre le sue foglie.

XCIV.

Raggia davanti all'uscio una gran pianta,
Che fronde ha di smeraldo, e pomi d'oro;
E pomi ch'arrestar ferno Atalanta,
Che ad Ippomene dierno il verde alloro.
Sempre sovr'essa Filomena canta;
Sempre sott'essa è delle Ninfe un coro;
Spesso Imeneo col suon di sua zampogna
Tempra le danze, e pur le nozze agogna.

XCV.

La regia casa il sereno aer fende,
Fiammeggiante di gemme, e di fin'oro,
Che chiaro giorno a mezza notte accende,
Ma vinta è la materia dal lavoro.
Sopra colonne adamantine pende
Un palco di smeraldo, in cui già foro
Aneli, e stanchi dentro a Mongibello
Sterope, e Bronte, ed ogni lor martello.

XCVI.

Le mura attorno d'artificio miro
Forma un soave lucido berillo.
Passa pel dolce oriental saffiro
Nell'ampio albergo il dì puro e tranquillo;
Ma il letto d'oro in cui l'estremo giro
Si chiude contra a Febo apre il vessillo
Per varie pietre il pavimento ameno
Di mirabil pittura adorna il seno.

XCVII.

Mille e mille color forman le porte,
Di gemme, e di sì vivi intagli chiare,
Che tutte altre opre sarian rozze e morte,
Da far di se Natura vergognare.
Nell'una è sculta l'infelice sorte
Del vecchio Celio; e in vista irato pare
Suo figlio, e con la falce adunca sembra
Tagliar del padre le feconde membra.

XCVIII.

Ivi la terra con distesi ammanti
Par ch' ogni goccia di quel sangue accoglia;
Onde nate le Furie, e i fier Giganti
Di sparger sangue in vista mostran voglia;
D'un seme stesso in diversi sembianti
Pajon le Ninfe uscite senza spoglia,
Pur come snelle cacciatrici in selva,
Gir saettando or' una, or' altra belva.

XCIX.

Nel tempestoso Egeo in grembo a Teti
Si vede il fusto genitale accolto,
Sotto diverso volger di pianeti
Errar per l' onde in bianca schiuma avvolto;
E dentro nata in atti vaghi, e lieti
Una donzella non con uman volto,
Da' Zefiri lascivi spinta a proda,
Gir sopra un nicchio; e par che 'l ciel ne goda.

C.

Vera la schiuma, e vero il mar direste,
Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti.
La Dea negli occhi folgorar vedreste,
E 'l ciel riderle attorno, e gli elementi:
L'Ore premer l'arena in bianche veste,
L'aura incresparli crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia,
Come par che a sorelle ben confaccia.

CI.

Giurar potresti che dell' onde uscisse
La Dea premendo con la destra il crino,
Con l' altra il dolce pomo ricoprisse;
E stampata dal piè sacro e divino,
D' erba, e di fior la rena si vestisse:
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta,
E di stellato vestimento involta.

CII.

Questa con ambe man le tien sospesa
Sopra l' umide trecce una ghirlanda
D' oro, e di gemme orientali accesa:
Quella una perla agli orecchi accomanda:
L' altra al bel petto, e bianchi omeri intesa,
Par che ricchi monili intorno spanda,
De' qua' solean cerchiar lor proprie gole
Quando nel ciel guidavan le carole.

CIII.

Indi pajon levate in ver le spere
Seder sopra una nuvola d' argento:
L' aer tremante ti parria vedere
Nel duro sasso, e tutto 'l ciel contento:
Tutti li Dii di sua beltà godere,
E del felice letto aver talento:
Ciascun sembiar nel volto maraviglia,
Con fronte crespa, e rilevate ciglia.

CIV.

Nello estremo se stesso il divin fabro
  Formò, felice di sì dolce palma,
  Ancor della fucina irsuto, e scabro,
  Quasi obbliando per lei ogni salma,
  Con disire aggiungendo labro a labro;
  Come tutta d'amor gli ardesse l'alma:
  E par via maggior foco acceso in ello,
  Che quel ch'avea lasciato in Mongibello.

CV.

Nell'altra, in un formoso, e bianco tauro
  Si vede Giove per amor converso
  Portarne il dolce suo ricco tesauro,
  E lei volgere il viso al lito perso
  In atto paventosa: e i be' crin d'auro
  Scherzan nel petto per lo vento avverso:
  La veste ondeggia, e indietro fa ritorno:
  L'una man tien'al dorso, e l'altra al corno.

CVI.

Le ignude piante a se ristrette accoglie,
  Quasi temendo il mar, che non la bagne:
  Tale atteggiata di paure, e doglie
  Par chiami in van le sue dolci compagne;
  Le quali assise tra' fioretti, e foglie
  Dolenti Europa ciascheduna piagne.
  Europa, sona il lito, Europa, riedi;
  E 'l tor nota, e talor le bacia i piedi.

CVII.

Or si fa Giove un cigno, or pioggia d'oro,
Or di serpente, or di pastor fa fede,
Per fornir l'amoroso suo lavoro;
Or trasformarsi in aquila si vede,
Come Amor vuole, e nel celeste coro
Portar sospeso il suo bel Ganimede,
Lo quale ha di cipresso il capo avvinto,
Ignudo tutto, e sol d'ellera cinto.

CVIII.

Fassi Nettuno un lanoso montone,
Fassi un torvo giovenco per amore;
Fassi un cavallo il padre di Chirone;
Diventa Febo in Tessaglia un pastore;
E 'n picciola capanna si ripone
Colui ch'a tutto 'l mondo dà splendore,
Nè gli giova a sanar sue piaghe acerbe
Perchè conosca le virtù dell'erbe.

CIX.

Poi segue Dafne, e 'n sembianza si lagna
Come dicesse: O Ninfa, non ten gire;
Ferma il piè, Ninfa, sopra la campagna,
Ch'io non ti seguo per farti morire;
Così cerva leon, così lupo agna,
Ciascuno il suo nemico suol fuggire;
Ma perchè fuggi, o donna del mio core,
Cui di seguirti è sol cagione amore?

CX.

Dall' altra parte la bella Arianna
Con le sorde acque di Teseo si dole,
E dell' aura, e del sonno, che la inganna;
Di paura tremando, come suole
Per picciol ventolin palustre canna;
Par che in atto abbia impresse tai parole:
Ogni fiera di te meno è crudele,
Ognun di te più mi saria fedele.

CXI.

Vien sopra un carro d'ellera e di pampino
Coperto Bacco, il qual duo tigri guidano,
E con lui par che l'alta rena stampino
Satiri, e Bacche, e con voci alte gridano:
Quel si vede ondeggiar, quei par ch' incispino,
Quel con un cembal bee, quei par che ridano:
Qual fa d' un corno, e qual delle man ciotola;
Qual' ha preso una Ninfa, e qual si rotola.

CXII.

Sopra l' asin Silen, di ber sempre avido,
Con vene grosse, nere, e di mosto umide,
Marcido sembra, sonnacchioso, e gravido;
Le luci ha di vin rosse, enfiate, e fumide:
L' ardite Ninfe l' asinel suo pavido
Pungon col tirso; ed ei con le man tumide
A' crin s' appiglia; e mentre sì l' attizzano,
Casca nel collo, e i Satiri lo rizzano.

CXIII.

Quasi in un tratto vista, amata, e tolta,
Dal fiero Pluto Proserpina pare
Sopra un gran carro, e la sua chioma sciolta
A' Zefiri amorosi ventilare.
La bianca vesta in un bel grembo accolta
Sembra i colti fioretti giù versare:
Si percuote ella il petto, e in vista piagne,
Or la madre chiamando, or le compagne...

CXIV.

Posa giù del leone il fiero spoglio
Ercole, e veste femminina gonna:
Colui che 'l mondo da grave cordoglio
Avea scampato, ed or serve una donna.
E può soffrir d'amor l'indegno orgoglio,
Chi con gli omer già fece al ciel colonna:
E quella man con che era a tener uso
La clava poderosa, or torce un fuso.

CXV.

Gli omer setosi a Polifemo ingombrano
L'orribil chiome, e nel gran petto cascano;
E fresche ghiande l'aspre tempie adombrano:
Presso a se par sue pecore che pascano;
Nè a costui dal cor giammai disgombrano
Li dolci acerbi lai, che d'amor nascano;
Anzi tutto di pianto e dolor macero
Seggia in un freddo sasso appiè d'un acero:

CXVI.

Dall' una all' altra orecchia un arco face
Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne:
Largo sotto la fronte il naso giace;
Pajon di schiuma biancheggiar le zanne,
Tra' piedi ha il cane; sotto il braccio tace
Una zampogna ben di cento canne;
E guarda il mar ch' ondeggia, e alpestri note
Par canti, e mova le lanose gote.

CXVII.

E dica ch' ella è bianca più che il latte,
Ma più superba assai ch' una vitella;
E che molte ghirlande le ha già fatte,
E serbale una cerva molto bella,
Un orsacchin che già col can combatte;
E che per lei si macera, e flagella;
E che ha gran voglia di saper notare
Per andare a trovarla infin nel mare.

CXVIII.

Duo formosi delfini un carro tirano
Sovr' esso è Galatea, che 'l fren corregge:
E quei notando parimente spirano;
Ruotasi attorno più lasciva gregge.
Qual le salse onde sputa, e quai s' aggirano:
Qual par che per amor giuochi, e vanegge.
La bella Ninfa con le suore fide
Di sì rozzo cantar vezzosa ride.

CXIX.

Intorno al bel lavor serpeggia acanto
Di rose, e mirti, e lieti fior contesto;
Con varj augei sì fatti, che il lor canto
Pare udir negli orecchi manifesto:
Nè d'altro si pregiò Vulcan mai tanto,
Nè 'l vero stesso ha più del ver, che questo.
E quanto l'arte intra se non comprende,
La mente immaginando, chiaro intende.

CXX.

Questo è il loco che tanto a Vener piacque,
A Vener bella, alla madre d'Amore.
Quì l'arcier fraudolente in prima nacque,
Che spesso fa cangiar voglia e colore:
Quel che soggioga il ciel, la terra, e l'acque,
Che tende agli occhi reti, e prende il core;
Dolce in sembianti, in atto acerbo, e fello;
Giovane nudo, e faretrato augello.

CXXI.

Or poi che ad ali tese ivi pervenne,
Forte le scosse, e giù calossi a piombo,
Tutto serrato nelle sacre penne,
Come a suo nido fa lieto colombo.
L'aer sferzato assai stagion ritenne
Della pennuta striscia il forte rombo.
Ivi racquete le trionfanti ale,
Superbamente inver la madre sale.

CXXII.

Trovolla assisa in letto fuor del lembo,
Pur mò di Marte sciolta dalle braccia,
Il qual rovescio le giaceva in grembo
Pascendo gli occhi pur della sua faccia.
Di rose sopra lor pioveva un nembo
Per rinnovargli all' amorosa traccia:
Ma Vener dava a lui con voglie pronte
Mille baci negli occhi, e nella fronte.

CXXIII.

Sopra e d' intorno i piccioletti Amori
Scherzavan nudi, or qua, or là volando;
E qual con ali di mille colori
Giva le sparte rose ventilando:
Qual la faretra empièa di freschi fiori,
Poi sopra il letto la venía versando:
Qual la cadente nuvola rompea
Fermo in su l' ali, e poi giù la scotea.

CXXIV.

Come avea delle penne dato un crollo,
Così l' erranti rose eran riprese:
Nessun del vaneggiare era satollo,
Quando apparve Cupido ad ali tese
Ansando tutto, e di sua madre al collo
Gittossi, e pur co' vanni il cor le accese
Allegro in vista, e sì lasso, che appena
Potea ben per parlar riprender lena.

CXXV.

Onde vien', figlio? o quai n'apporti nuove?
Vener gli disse, e lo baciò nel volto:
Ond'esto tuo sudor? quai fatte hai prove?
Qual Dio, qual' uom' hai ne' tuoi lacci involto?
Fai tu di nuovo in Tiro mugghiar Giove?
O Saturno ringhiar per Pelio folto?
Quel che ciò sia non umil cosa parmi,
O figlio, o sola mia potenza, ed armi.

LIBRO SECONDO.

I.

Eran già tutti alla risposta attenti
I parvoletti intorno all'aureo letto;
Quando Cupido con occhi ridenti
Tutto protervo nel lascivo aspetto
Si strinse a Marte, e con gli strali ardenti
Della faretra gli ripunse il petto,
E con le labbra tinte di veleno
Baciollo, e 'l foco suo gli mise in seno.

II.

Poi rispose alla madre, E' non è vana
La cagion che sì lieto a te mi guida,
Ch' io ho tolto dal coro di Diana
Il primo conduttor, la prima guida,
Colui di cui gioir vedi Toscana,
Di cui già infin' al ciel la fama grida,
Infin' agl' Indi, infin' al vecchio Mauro;
Giulio, minor fratel del nostro Lauro.

III.

L' antica gloria, e 'l celebrato onore
Chi non sa della Medica famiglia?
E del gran Cosmo, Italico splendore,
Di cui la patria sua si chiamò figlia?
E quanto Pietro al paterno valore
Aggiunse pregio, e con qual maraviglia
Dal corpo di sua patria rimosse abbia
Le scellerate man, la crudel rabbia?

IV.

Di questo e della nobile Lucrezia
Nacquene Giulio, e pria ne nacque Lauro;
Lauro, ch' ancor della bella Lucrezia
Arde; e dura ella ancor si mostra a Lauro;
Rigida più ch' in Roma già Lucrezia,
O in Tessaglia colei ch' è fatta un Lauro:
Nè mai degnò mostrar di Lauro agli occhi
Se non tutta superba i suoi begli occhi.

V.

Non priego, non lamento al meschin vale,
Ch' ella sta fissa come torre al vento;
Perch' io lei punsi col piombato strale,
E col dorato lui; di che or mi pento.
Ma tanto scoterò, madre, queste ale,
Che foco accenderolle al petto drento,
Richiede ormai da noi qualche restauro
La lunga fedeltà del franco Lauro.

VI.

Che tuttor parmi pur veder pel campo
Armato lui, armato il corridore,
Come un fier drago gir menando vampo,
Abbatter questo e quello a gran furore:
L'armi lucenti sue spargere un lampo
Che faccian tremar l'aere di splendore:
Poi fatto di virtute a tutti esempio,
Riportarne il trionfo al nostro tempio.

VII.

E che lamenti già le Muse ferno!
E quanto Apollo s'è già meco dolto,
Ch'io tenga il lor poeta in tanto scherno!
Ed io con che pietà suoi versi ascolto!
Ch'io l'ho già visto al più rigido verno,
Pien di pruina i crin, le spalle, e'l volto
Dolersi con le stelle, e con la luna
Di lei, di noi, di sua crudel fortuna.

VIII.

Per tutto il mondo ha nostre laudi sparte:
Mai d'altro, mai, se non d'amor ragiona;
E potea dir le tue fatiche, o Marte,
Le trombe, e l'arme, e'l furor di Bellona:
Ma volle sol di noi vergar le carte,
E di quella gentil ch'a dir lo sprona.
Ond'io lei farò pia, madre, al suo amante;
Che pur son tuo, non nato d'adamante.

IX.

Io non son nato di ruvida scorza,
Ma di te, madre bella, e son tuo figlio;
Nè crudele esser deggio; ed ei mi sforza
A riguardarlo con pietoso ciglio:
Assai provato ha l' amorosa forza,
Assai giaciuto è sotto il nostro artiglio:
Giusto è ch' ei faccia omai co' sospir tregua;
E del suo buon servir premio consegua.

X.

Ma il bel Giulio, ch' a noi stato è ribello,
E sol di Delia seguito ha il trionfo,
Or dietro all' orme del suo buon fratello
Vien catenato innanzi al mio trionfo:
Nè mostrerò giammai pietate ad ello,
Fin che ne porterà nuovo trionfo;
Ch' io gli ho nel core dritta una saetta
Dagli occhi della bella Simonetta.

XI.

E sai quanto nel petto, e nelle braccia,
Quanto sopra il destriero è poderoso:
Pur mò lo vidi sì feroce in caccia,
Che parea il bosco di lui paventoso;
Tutta aspreggiata avea la bella faccia,
Tutto adirato, tutto era focoso:
Tal vid' io te là sopra al Termodonte
Cavalcar, Marte, e non con esta fronte.

XII.

Quest' è, madre gentil, la mia vittoria;
Quinci è 'l mio travagliar, quinci è 'l sudore:
Così va sovr' al ciel la nostra gloria,
Il nostro pregio, il nostro antico onore:
Così mai cancellata la memoria
Di te non fia, nè del tuo figlio Amore:
Così canteran sempre e versi e cetre
Gli stral, le fiamme, gli archi, e le faretre.

XIII.

Fatta ella allor più gája nel sembiante,
Balenò intorno uno splendor vermiglio,
Da fare un sasso diventare amante,
Non pur te, Marte: e tale ardea nel ciglio,
Qual suol la bella Aurora fiammeggiante:
Poi tutto al petto si ristringe il figlio;
E trattando con man sue chiome bionde,
Tutto il vagheggia; e lieta gli risponde.

XIV.

Assai, bel figlio, il tuo desir m' aggrada,
Che nostra gloria ognor più l' ale spanda,
Chi erra, torni alla verace strada:
Obbligo è di servir chi ben comanda.
Pur convien che di nuovo in campo vada
Lauro, e si cinga di nuova ghirlanda;
Che virtù negli affanni più s' accende,
Come l' oro nel foco più risplende.

XV.

Ma in prima fa mestier che Giulio s'armi,
Sì che di nostra fama il mondo adempi:
E tal del forte Achille or canta l'armi,
E rinnuova in suo stil gli antichi tempi,
Che diverrà testor de' nostri carmi,
Cantando pur degli amorosi esempi,
Onde la nostra gloria, o bel figliuolo,
Vedrem sopra le stelle alzarsi a volo.

XVI.

E voi altri, miei figli, al popol Tosco
Lieti volgete le trionfanti ale;
Gite tutti fendendo l'aer fosco;
Tosto prendete ognun l'arco, e lo strale:
Di Marte il fiero ardor sen' venga vosco.
Or vedrò, figli, qual di voi più vale:
Gite tutti a ferir nel Toscan coro:
Ch' i' serbo a chi fier prima un arco d'oro.

XVII.

Tosto, al suo dire, ognun' arco, e quadrella
Riprende, e la faretra al fianco alloga;
Come, al fischiar del comito, sfrenella
La nuda ciurma, e i remi mette in vega.
Già per l'aer ne va la schiera snella;
Già sopra alla città calan con foga.
Così i vapor pel bel seren giù scendono,
Che pajon stelle, mentre l'aer fendono.

XVIII.

Vanno spiando gli animi gentili,
Che son dolce esca all' amoroso foco:
Sovr' essi batton forte i lor fucili,
E fangli apprender tutti a poco a poco:
L' ardor di Marte ne' cuor giovenili
S' affigge, e quelli infiamma del suo giuoco:
E mentre stanno involti nel sopore,
Pare a' giovan far guerra per Amore.

XIX.

E come quando il Sole i Pesci accende,
Di sua virtù la terra è tutta pregna;
Che poscia Primavera fuor si stende
Mostrando al ciel verde, e fiorita insegna:
Così ne' petti ove lor foco scende,
S' abbarbica un disio che dentro regna:
Un disio sol d' eterna gloria e fama,
Che l' infiammate menti a virtù chiama.

XX.

Esce sbandita la Viltà d' ogni alma,
E, benchè tarda sia, Pigrizia fugge:
A Libertate l' una, e l' altra palma
Legan gli Amori; e quella irata rugge.
Solo in disio di gloriosa palma
Ogni cor giovenil s' accende e strugge:
E dentro al petto sopito dal sonno
Gli spiriti d' amor posar non ponno.

XXI.

E così mentre ognun dormendo langue,
Ne' lacci è involto, onde giammai non esce:
Ma come suol fra l' erba il picciolo angue
Tacito errare, o sotto l' onde il pesce,
Sì van correndo per l' ossa e pel sangue
Gli ardenti spiritelli; e 'l foco cresce.
Ma Vener come i presti suoi corrieri
Vide partiti, mosse altri pensieri.

XXII.

Pasitea fè chiamar, del Sonno sposa,
Pasitea delle Grazie una sorella,
Pasitea, che dell' altre è più famosa,
Quella che sopra tutte è la più bella;
E disse; Muovi o Ninfa graziosa,
Trova il consorte tuo veloce e snella:
Fa' che mostri al bel Giulio tale immago,
Che faccia dimostrarsi al campo vago.

XXIII.

Così le disse, e già la Ninfa accorta
Correa sospesa per l' aria serena:
Quete senz' alcun rombo l' ale porta,
E lo ritrova in men, che non balena:
Al carrò della Notte facea scorta,
E l' aria intorno avea di Sogni piena
Di varie forme, e stranier portamenti;
E facea racquetare i fiumi, e i venti.

XXIV.

Come la Ninfa a' suoi gravi occhi apparve,
Col folgorar d'un riso gliele aperse:
Ogni nube dal ciglio via disparve,
Che la forza del raggio non sofferse,
Ciascun de' Sogni dentro alle lor larve
Le si fe incontro, e 'l viso discoperse:
Ma poi ch' ella Morfèo tra gli altri scelse,
Lo chiese al Sonno; e tosto indi si svelse.

XXV.

Indi si svelse, e di questo convenne
Tosto ammonirlo: e partì senza posa.
Appena tanto il ciglio alto sostenne,
Che fatta era già tutta sonnacchiosa.
Vassen volando senza mover penne,
E ritorna a sua Dea, lieta e giojosa.
Gli scelti Sogni ad obbedir s' affrettano,
E sotto nuove fogge si rassettano.

XXVI.

Quali i soldati che di fuor s' attendono,
Quando senza sospetto par che giacciano,
Per suon di tromba al guerreggiar s' accendono,
Vestonsi le corazze, e gli elmi allacciano;
E giù dal fianco le spade sospendono,
Grappan le lancie, e i forti scudi imbracciano.
E così divisati i destrier pungono
Tanto, che la nemica schiera giungono.

XXVII.

Tempo era quando l' Alba s' avvicina,
E divien fosca l' aria, ov' era bruna;
E già il carro stellato Icaro inchina,
E par nel volto scolorir la Luna;
Quando ciò ch' al bel Giulio il ciel destina
Mostrano i Sogni e sua dolce Fortuna;
Dolce al principio, al fin poi troppo amara;
Perocchè sempre dolce al mondo è rara.

XXVIII.

Pargli veder feroce la sua donna,
Tutta nel volto rigida e proterva
Legar Cupido alla verde colonna
Della felice pianta di Minerva,
Armata sopra alla candida gonna,
Che 'l casto petto col Gorgon conserva;
E par che tutte gli spennacchi l' ali,
E che rompa al meschin l' arco, e gli strali.

XXIX.

Aimè, quanto era mutato da quello
Amor, che mò tornò tutto giojoso!
Non era sopra l' ale altiero, e snello,
Non del trionfo suo punto orgoglioso:
Anzi mercè chiamava il meschinello
Miseramente, e con volto pietoso;
Gridando a Giulio, Miserere mei;
Difendimi, o bel Giulio, da costei.

XXX.

E Giulio a lui dentro al fallace sonno
Parea risponder con mente confusa:
Come poss'io ciò far, dolce mio donno?
Che nell'armi di Palla è tutta chiusa.
Vedi i miei spirti, che soffrir non ponno
La terribil sembianza di Medusa,
Il rabbioso fischiar delle ceraste,
E 'l volto, e l'elmo, e 'l folgorar dell'aste.

XXXI.

Alza gli occhi, alza, Giulio, a quella fiamma
Che come un Sol col suo splendor t'adombra:
Quivi è colei che l'alte menti infiamma,
E che da' petti ogni viltà disgombra.
Con essa, a guisa di semplice damma,
Prenderai questa, che or nel cor t'ingombra,
Tanta paura, e t'invilisce l'alma;
Ch'ella ti serba sol triomfal palma.

XXXII.

Così dice Cupido: e già la Glòria
Scendea giù folgorando ardente vampo:
Con essa Poesia, con essa Istoria
Volavan tutte accese del suo lampo.
Costei parea che ad acquistar vittoria
Rapisse Giulio orribilmente in campo;
E che l'arme di Palla alla sua donna
Spogliasse, e lei lasciasse in bianca gonna.

XXXIII.

Poi Giulio di sue spoglie armava tutto,
E tutto fiammeggiar lo facea d'auro:
Quando era al fin del guerreggiar condutto,
Al capo gl'intrecciava oliva, e lauro:
Ivi tornar parea sua gioja in lutto;
Vedeasi tolto il suo dolce tesauro:
Vedea, sua Ninfa in trista nube avvolta
Dagli occhi crudelmente essergli tolta.

XXXIV.

L'aria tutta parea divenir bruna,
E tremar tutto dell'abisso il fondo:
Parea sanguigna in ciel farsi la Luna,
E cader giù le stelle nel profondo.
Poi vedea, lieta in forma di Fortuna
Sorger sua Ninfa; e rabbellirsi il Mondo;
E prender lei di sua vita governo;
E lui con seco far per fama eterno.

XXXV.

Sotto cotali ambagi al giovanetto
Fu mostro de' suoi fati il leggier corso;
Troppo felice, se nel suo diletto
Non mettea Morte acerba il crudel morso.
Ma che puote a Fortuna esser disdetto?
Ch' a nostre cose allenta e stringe il morso:
Nè val perch' altri la lusinghi, o morda;
Ch' a suo modo ci guida; e sta pur sorda.

XXXVI.

Adunque il tanto lamentar che giova?
A che di pianto pur bagniam le gote?
Se pur convien ch' ella ne guidi e mova;
Se mortal forza contra lei non puote;
Se con sue penne il nostro Mondo cova:
E tempra e volge, come vuol, le rote.
Beato qual da lei suoi pensier solve,
E tutto dentro alla Virtù s' involve!

XXXVII.

O felice colui che lei non cura,
E che a' suoi gravi assalti non s' arrende!
Ma, come scoglio che incontro al mar dura,
O torre che da Borea si difende,
Suoi colpi aspetta con fronte sicura,
E sta sempre provvisto a sue vicende:
Da se sol pende; in se stesso si fida;
Nè guidato è dal caso, anzi lui guida.

XXXVIII.

Già carreggiando il Giorno Aurora lieta
Di Pegaso stringea l' ardente briglia:
Surgea dal Gange il bel solar pianeta,
Raggiando intorno con l' aurate ciglia:
Già tutto parea d' oro il monte Oeta:
Fuggita di Latona era la figlia:
Surgevan rugiadosi in loro stelo
I fior chinati dal notturno gielo.

XXXIX.

La rondinella sopra il nido allegra
Cantando salutava il nuovo giorno:
E già de' Sogni la compagna negra
A sua spelonca avea fatto ritorno;
Quando con mente insieme lieta ed egra
Si destò Giulio, e girò gli occhi intorno;
Gli occhi intorno girò tutto stupendo,
D' amore, e d' un disio di gloria ardendo.

XL.

Pargli vedersi tuttavia davanti
La Gloria, armata in su l' ali veloce
Chiamare a giostra i valorosi amanti,
E gridar, Giulio Giulio, ad alta voce.
Già sentir pargli le trombe sonanti,
Già divien tutto nell' armi feroce.
Così tutto focoso in piè risorge,
E verso il ciel cotai parole porge:

XLI.

O sacrosanta Dea figlia di Giove,
Per cui il tempio di Jan s' apre e serra;
La cui potente destra serba e move
Intiero arbitrio e di pace e di guerra:
Vergine santa, che mirabil prove
Mostri del tuo gran nume in cielo, e 'n terra,
Che i valorosi cuori a virtù infiammi,
Soccorrimi or, Tritonia, e virtù dammi.

XLII.

S' io vidi dentro alle tue armi chiusa
La sembianza di lei che me a me fura:
S' io vidi il volto orribil di Medusa
Far lei contro ad Amor troppo esser dura:
Se poi mia mente dal tremor confusa
Sotto il tuo schermo diventò sicura:
S' Amor con teco a grandi opre mi chiama,
Mostrami il porto, o Dea, d' eterna fama.

XLIII.

E tu che dentro all' affocata nube
Degnasti tua sembianza dimostrarmi,
E ch' ogni altro pensier dal cor mi rube,
Fuor che d' amor; dal qual non posso aitarmi;
E m' infiammasti, come a suon di tube
Animoso caval s' infiamma all' armi:
Fammi intra gli altri, o Gloria, sì solenne,
Ch' io batta insino al ciel teco le penne.

XLIV.

E s' io son, dolce Amor, se son pur degno
Essere il tuo campion contra costei,
Contra costei, da cui con forza e ingegno,
(Se 'l ver mi dice il sonno) avvinto sei,
Fa' sì del tuo furor mio pensier pregno,
Che spirto di pietà nel cor le crei.
Ma Virtù per se stessa ha l' ali corte;
Perchè troppo è il valor di costei forte.

XLV.

Troppo forte, Signor, è 'l suo valore,
Che come vedi, il tuo poter non cura:
E tu pur suoli al cor gentil, Amore,
Riparar, come augello alla verdura:
Ma se mi presti il tuo santo furore,
Leverai me sopra la tua natura.
E farai, come suol mormorea rota,
Ch' ella non taglia, e pure il ferro arrota.

XLVI.

Con voi men vengo, Amor, Minerva, e Gloria,
Che il vostro foco tutto il cor m' avvampa:
Da voi spero acquistar l' alta vittoria,
Che tutto acceso son di vostra lampa:
Datemi aita sì, che ogni memoria
Segnar si possa di mia eterna stampa;
E faccia umil colei ch' or mi disdegna;
Ch' io porterò di voi nel campo insegna.

Fine delle Stanze.

ANNOTAZIONI
ALLE STANZE
DI
ANGELO POLIZIANO

STANZA I.

I FIERI LUDI. *Ludo*, voce lat. giuoco, festeggiamento. Quì festa di armi, Giostra.

DELLA CITTÀ. Di Firenze.

CHE IL TERZO CIEL DIPINGE. *Dipinge*, colora, orna, abbella. Venere vien collocata nel terzo giro del Cielo; onde Dante Parad. C. 8.

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse volta nel terzo Epiciclo.

LA MENTE AUDACE A CELEBRAR MI SPINGE. Claudiano de rap. Proserp.

Audaci promere cantu
Mens congesta jubet.

STANZA II.

O BELLO DIO. Invocazione ad Amore tolta dal Coro dell' Atto II. dell' *Ippolito* d' *Euripide*:

Ἔρως ἔρως ὁ κατ' ὀμμάτων
Στάζεις πόθον, εἰσάγων γλυκεῖαν
Ψυχᾷ χάριν οὓς ἐπιστρατεύσῃ.

O Cupido Cupido qui per oculos
Stillas desiderium, dulcem animis
Inducens voluptatem quos quidem invaseris.

Per mezzo degli occhi discendono all' anima le lusinghe e i vezzi d' amore. Imperocchè gli occhi scontrandosi, e colle luci ripercuotendosi, come riflette Achille Tazio negli *Amori di Clitofonte, e di Leucippe*, ricevono come in uno specchio le imagini dei corpi, e quella sembianza che si diparte dalla bellezza, e per la via discende nell' anima, ha una certa mistione in quel dipartirsi, ed è un piccolo congiungimento, e nuovo legame, e abbracciamento di core. Onde il proverbio dei Greci:

Ἐκ τοῦ εἰσορᾶν γὰρ γίγνεται ἀνθρώποις ἐρᾶν
Ex aspectu nascitur amor.

E Prop.

Si nescis oculi sunt in amore duces.

Vedi Eurip. nelle Troadi, Museo, il citato Achille Tazio, e Plauto.

E PASCITI DI PIANTO. Amore gode dell' altrui pianto, ed ha grande avidità delle lacrime dei poveri amanti, e di vederli dirottamente piangere. Onde Virg. Egl. 10.

Nec lacrymis crudelis amor, nec gramina rivis,
Nec cytiso saturantur apes, nec fronde capellae.

Vedi il Petrarca, il Guarini nel Pastor Fido, il Tasso nell' Aminta, e l' Ongaro nell' Alceo.

NUTRISCI L' ALME D' UN DOLCE VENENO. Virgilio in proposito d' amore *fallasque veneno*, e questo veleno si piglia col guardare *longumque bibebat amorem*. Il vagheggiare ammalia, come riflette il Salvini nelle sue *Note al Casa*, e per via degli spiriti tramandati dagli occhi si altera il sangue, e vi si mescola la venenosa qualità d' amore. Onde S. Agostino *Serm. 250. de Temp.* dice che il mettersi a mirar bellezza donnesca altro non è che *per fenestram corporis in secretum cordis venenum mortis instillare.*

GENTIL FAI DIVENIR CIÒ CHE TU MIRI. *Senza il quale,* (Amore) dice Lidio nella *Calandra di Bernardo Divizio da Bibbiena, non è cosa alcuna perfetta, nè virtuosa, nè gentile.* Luca Pulci nella *Giostra di Lorenzo dei Medici:*

Ch' amor pur fonte è d' ogni gentilezza.

E il Boccaccio nell' *amorosa visione:*

Amor dell' alme sagge chiara luce
Tu se' colui che ingentilisci i cori.

NE PUÒ STAR COSA VIL DENTRO IL TUO PETTO. Il Petrarca d' Amore :

Che mai per alcun patto
A lui piacer non potèo cosa vile.

E Pietro Bembo:

Amor d' ogni viltà l' anime spoglia.

Vedi la novella prima del Boccaccio Giorn. 5.a

PORGI OR LA MANO. Petrarca faceva ad amore la stessa invocazione:

Deh porgi mano all' affannato ingegno,
Amore, ed allo stile stanco, e frale.

STANZA III.

SOSTIEN TU IL FASCIO CHE A ME TANTO PESA. *Fascio* qualunque cosa accolta insieme, e legata di peso tale che uomo possa portarla. Per met. peso, aggravio, carico così d' animo, come di corpo, e si dice anche delle cose inanimate. V. C.

TUO FIE. *Fie* in una sola sillaba, alla poet. per *sarà*.

DÌ SIGNOR CON CHE LACCI DA TE PRESA. Anche il Petrarca in più luoghi chiama Amor suo *Signore*. *Con che lacci*. *Che* relat. di qualità o quantità corrispondente al *qualis* e *quantus* de' Latini. *Presa*, da *prendere*, per fare innamorare.

DEL BARON TOSCANO. Di Giuliano.

PIU GIOVIN FIGLIO. Chiama Giuliano *più giovin figlio*

perchè era fratello minore di Lorenzo, ambedue figli di Piero, figlio di Cosimo il vecchio, Padre della Patria, e di Lucrezia dei Tornabuoni, famiglia antichissima.
DELL' ALTA SUA LEDA. Cioè dell' anzidetta Lucrezia chiamata per eccellenza col titolo di Leda. Fù questa Lucrezia donna per ingegno, lettere, e pietà celebratissima. Ella compose molte opere Poetiche, per le quali al dir del Crescimbeni si lasciò indietro la più parte dei Poeti del suo Secolo.
[illegible] ORDITE. *Ordire* propr. come dice il V. distendere, e mettere in ordine le fila in sull' orditoio per fabbricarne la tela. Qui vale *formare*. Delle sì decantate metaforiche reti d' Amore così cantò Lucrezio lib. 4.

Nam vitare plagas in Amoris ne jaciamur
Non ita difficile est, quam captum retibus ipsis
Exire, et validos Veneris perrumpere nodos.

Anche il Petrarca nel Sonetto 148 ci descrive Amore che tende le reti.

Amor fra l' erbe una leggiadra rete
D' oro e di perle tese sotto un ramo
Dell' arbor sempre verde ch' io tant' amo.

STANZA IV.

E TU BEN NATO LAUR. Bennato. Gr. [illegible] lat. *generosus*. Dedica in questa stanza il nostro Poeta il suo lavoro a Lorenzo fratello di Giuliano, e prende per il nome di Lorenzo l' allegoria del *lauro*, come fece anche l' Ariosto nella Canzone 3. Str. 7. e il Petrarca per quello di Laura. Anche Orazio nel lib. 2. od. 5. tei servì di simile allegoria.

Longaque fessum militia latus
Depone sub lauro mea.

PIU CRUCCIOSA. *Cucciosa* da crucciarsi Gr. [illegible] lat. *irasci seu indignari*.

SANTO STELO. *Stelo* Gr. στήλη lat. *columna*, o *cippus*. Noi chiamiamo *Stelo* il gambo dell' erbe e de' fiori.

CHE SOL VIVON D'ODOR DELLE TUE FOGLIE. Di simil pensiero si servì l'Ariosto nella Canzone 3. ove ragionando di Lorenzo de' Medici sotto l'allegoria del Lauro dice:

Che fece all' Indo e al Mauro
Sentir l'odor de' suoi rami soavi.

STANZA V.

MEMBRA DEVOTE. *Devote*, affezionate, amiche, dipendenti.

DAGL' INDI AL MAR CHE 'L NOSTRO CIELO IMBRUNA. Dal Mar' Indo al Mauro.

E POSTO AL NIDO IN TUO FELICE LIGNO. Indica il Poeta la brama che avea d'entrare nella Casa de' Medici. *Ligno* invece di *legno*, come il Petrarca disse *digno* invece di *degno* ritenendone la lor forma latina.

DI ROCO AUGEL DIVENTI UN BIANCO CIGNO. Di rozzo, e debol cantore divenda un armonioso, e nobil Vate. Il Cigno è un uccello che canta dolcemente, e si prende per sinonimo di Poeta. Vedi a questo proposito Anacreonte ne' Frammenti.

STANZA VI.

SACRO GIULIO. *Giulìo* con la penultima lunga per *giulivo* come pure *giulianza* per *giulività*, per la soppressione del V usata sovente dagli Antichi. Così fu detto *loica* per *logica* ec. Di simili fognature di lettere se ne trovano esempi anche fra' Greci volgari i quali dicono ἄιος per ἅγιος, [illegible] per [illegible].

DI SECONDO RAMO. Della seconda palma della vittoria; poichè la prima fu quella che ottenne Lorenzo suo fratello in una Giostra anteriore.

CHE SUDI IN QUESTA POLVER IO. Concedi ch' io compia l'impresa di cantar le geste di Giuliano. Questo modo

di dire è simile a quel de' Latini *in arenam descendere*; e a quel di Giovenale sat. I.

Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo.

Vedi il Malm. a quel proverbio *correr la lancia*.

IMPENNI OGNI VIL CORE. *Impenni*, rendi atto ad inalzarsi, metti ad alte imprese. Longo nei *Pastorali di Dafne e Cloe*, ragionando d'Amore dice anch' egli che ψυχὰς ἀναπτεροῖ *impenna le menti*. Vedi anche il Tasso nel Prologo dell' *Aminta*, e nella *Gerusalemme* C. I. St. 57. e il Boccaccio nel I. dell' *amorosa Fiammetta*.

STANZA VII.

E SE QUASSU LA FAMA IL VER RIMBOMBA. Imitato da quel del Petrarca:

Ma la sua fama ancor quaggiù rimbomba.

CHE D'ECUBA LA FIGLIA. In tutti i Codici antichi questo verso trovasi scritto così:

Che la figlia di Leda o sacro Achille.

Il Dolce mutò più elegantemente, e più conforme al senso e alla mente dell' Autore

Che d'Ecuba la figlia o sacro Achille.

La qual lezione fu ritenuta anche dal Zeno.

UN PO'. *Po'* per *poco*. Non solo i Toscani tolgono la sillaba in fine di qualchè dizione, ma ancora i Greci i quali dissero δῶ per δῶμα, ed i Latini *do'* per *domum*, *po'* per *populo*, *pa'* per *parte* ec.

PER L'ITALICHE VILLE. *Villa*, alla Francese *Ville*, per *Città*. Così Dante Inf. 23.

Sovra il bel fiume d'Arno alla gran Villa.

Si scusa il Poeta dell' intermissione d'Omero, che egli andava allora traducendo in versi latini; la qual traduzione o si smarrì per qualchè reo destino, o sta sepolta ancora ne' cupi nascondigli di qualchè libreria.

E TEMPRA TU LA CETRA. *Temprare*, *tendere*, presso

Orazio, unir le voci degli stromenti, e accordargli anche col canto. *Temprar la cetra*, accordarla.

STANZA VIII.

NEL VAGO TEMPO DI SUA VERDE ETATE. Petrarca disse:

Nel dolce tempo della prima etate.

Verde come dice il Voc. propriamente quel colore che hanno l' erbe, e le foglie quando sono fresche nel lor vigore. Met. vale *giovenile* lat. *viridis*, *florens*. Seneca: *Audivi illum jam viridem et postea jam senem.*

SPARGENDO ANCOR PEL VOLTO IL PRIMO FIORE. Virgilio lib. 8. En.

Tum mihi prima genas vestibat flore Iuventa.

E altrove:

Ora puer prima signans intonsa juventa.

Teocrito

Ἄρτι γενειάσδων περὶ τὸ σόμα τὼς κροτάφως τε

Nuper pubescens circa os et tempora.

E Pindaro Olimp. I.

Πρὸς εὐάνθεμον δ' ὅτε φυὰν

Λάχναι νιν μέλαν γένειον ἔρεφον

In florida autem aetate cum

Lanugo ejus mentum nigrum coronabat

Il primo fiore: Gr. ἴουλος, ἄνθος, ὁ ἴονθος, *lanugo prima*, *sive pilus primum prodiens*, *pubes*.

LE DOLCI ACERBE CURE. La passione amorosa ha congiunto l' amaro colla dolcezza; quindi γλυκύπικρος *dulci-amara* vien chiamata da Saffo e da Orfeo. Vedi su questo proposito Anacreonte, Plauto, e Virgilio.

FRENANDO UN GENTIL CORRIDORE. *Frenare*, mettere il freno, e rattenere. Quì pare che significhi reggere, maneggiare, guidar col freno. *Corridore*. propr. che corre, atto al corso. In forza di sost. si prende per cavallo corridore ἵππος δρομεὺς lat. *equus cursorius*.

AL CORRER CONTENDEA CO' VENTI. Virg.
Cursuque pedum praevertere ventos,

STANZA IX.

ORA A GUISA SALTAR DI LEOPARDO. Il Leopardo è animale velocissimo nel corso, e simile al Tigre, di color leonino, indanaiato di nero. Il Pulci nel Morgante:
Colui correva come un Leopardo.

ROTARLO IN BRIEVE GIRO. *Rotare*, girare a guisa di ruota. Quì vale il *circumagere* de' Latini.

OR FEA RONZAR PER L' AERE UN LENTO DARDO. Virgilio:
Aut lenta lacertis
Spicula contorquent.

Ronzare metaf. per quel romore, che fanno le cose lanciate, e tratte per aria con violenza, e dicesi anche *frullare*, e *rombare*. Claudiano al contrario nell' Epitalamio d' Onorio, e di Maria, per mostrar che Onorio è tutto invescato in amore, dice che non si dilettava di simili esercizi:
Non illi venator equus, non spicula curae;
Non jaculum torquere libet.

DANDO SOVENTE A FERE AGRO MARTIRO. Ovidio Met. l. 1.
Qui dare certa ferae dare vulnera possumus.

SOLEA GABBARSI. *Gabbarsi* in significazione neutra vale *farsi beffe, burlarsi.*

STANZA X.

AH QUANTE NINFE PER LUI SOSPIRORNO. Preso da quel d'Ovidio lib. 3. Met.
Multi illum pueri, multae petiere puellae.

MA FU SÌ ALTERO, CHE MAI LE NINFE AMANTI LO PIEGORNO. Ovid. Met.
Sed fuit in tenera tam dura superbia forma;
Nulli illum pueri, nullae tetigere puellae.

E Ottavio Rinuccini nella Dafne:

Ogni Ninfa in doglia, e in pianti
Posto avea per sua bellezza,
Ma del cor l' aspra durezza
Non piegar l' afflitte amanti.

MAI POTÈ RISCALDARSI. *Riscaldarsi* per *concepire amore* dal lat. *calesco* usato specialmente da Orazio in egual significato, relativamente al fuoco d' amore; onde Terenzio nell' Eunuco: *accede ad ignem hunc, jam calesces plus satis*.

FACEA SOVENTE PE' BOSCHI SOGGIORNO. Ovid. Met. allo stesso proposito:

Multi illam petiere; illa aversata petentes,
Impatiens expersque viri nemora avia lustrat,
Nec quid Hymen, quid Amor, quid sint connubia curat.

E altrove:

Fugit altera nomen amantis
Sylvarum latebris, captivarumque ferarum
Exuviis gaudens innuptaeque aemula Phaebes.

CON GHIRLANDA DI PINO. Ovid. Met.

Pinuque caput praecinctus acuta.

STANZA XI.

PAREAN LE STELLE. *Parere* vale quì *apparire*. Dante:

Quì si parrà la tua nobilitade.

Anche i Latini usarono il verbo *parere* per *apparere*, Apulejo usò *paruerit* per *apparuerit*: E Seneca nell' Ercole Att. I. v. 8.

Parui certe Jove
Ubique dignus:

per *apparui*.

SI GODEA CON LE MUSE O CON DIANA. Ovid Met. a simil proposito:

Ortygiam studiis ipsaque colebat
Virginitate deam.

STANZA XII.

UN MISERELLO AMANTE. *Miserello* diminut. di *misero*, detto così per mostrar più la sua infelicità, e miseria, come da *pecora* fu detto *pecorella* per più denotare la sua timidità, e mansuetudine. Non solo dai Toscani Poeti, ma ancora dai Greci e dai Latini vengon chiamati gli amanti col nome di *miseri*. Anacreonte chiama se τλήμονα *miserum* Teocrito σχέτλιοι οἱ φιλέοντες *miseri amantes*. E presso i Latini Catullo:

Misellae
Ignes interiorem edunt medullam.

DI PIETA' DIPINTO. Petrarca:

Quando la gente di pietà dipinta.

DELLA NEMICA SUA. Petrarca chiamò Laura *dolce Guerriera*, *Bellatrix*, *adversaria*:

Mille fiate, o dolce mia Guerriera;

ed altrove, come il nostro Autore:

Della dolce ed acerba mia nemica.

LÌ PASCER L' ALMA. *Pascere* per *dilettare* come fu detto da' Greci: εὐωχῶ σε per *delecto te*. Ed Euripide nelle Fenisse: ἐλπίδες βόσκουσι φυγάδας *spes pascunt exules*.

DI DUE LUCI SANTE. *Luci sante*, e *viso santo*, frase specialmente del Petrarca:

Sol per piacere alle sue luci sante.

E altrove:

Ver me volgendo quelle luci sante

CRUDEL GOGNE. *Crudel* per *crudeli* plural. Petrarca usò *mirabil* per *mirabili* ne' *Trionfi*, e il Firenzuola *parol* per *parole*. Ma *queste licenze*, dice il Buommat. Tratt. 7. c. 16. *sono scusate ne' grandi*, *ma non so se lodate in alcuno*. Così più sotto nella stanza 18. *monton* per *montoni*; sebbene in buona regola la lettera N non discacci la I nel plurale. *Gogna*, propriamente luogo dove si legano in pubblico i malfattori colle mani di dietro, e col ferro al collo, e il ferro stesso vituperoso

indizio del lor misfatto. V. C. Quì vale *laccio*. La sua origine è forse, secondo il Salvini, da ἀγωνία che i Greci moderni pronunziano *agogna* cioè *affanno*, *travaglio*, e dal verbo similmente ἀγωνιᾷν, *travagliarsi*, *affannarsi* è detto *agognare*, *bramare con impazienza*.

STANZA XIII.

SCUOTI MESCHIN. Questa voce *meschino*, dall' Arabo *elmeschin*, e l'Arabo dall' Ebreo מסכן significante *povero*, denota essa propriamente eccesso di povertà, e per conseguenza d'infelicità, e di miseria. *Scuotere*, allontanare, rimuovere.

IL CIECO ERRORE. Amore vien chiamato col nome d'*errore* quasi da ogni Poeta. Virg. Egl. 8.

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error!

E Properz. lib. I. El. 3.

Quae tibi sit felix quoniam novus incidit error.

CHE A TE STESSO TE FURA. Che toglie te a te stesso, che ti spoglia della tua libertà, e ti porge ad altrui, facendoti essere schiavo dell' oggetto amato. Di questo modo di dire servironsi anche i Latini. Prop. lib. 2. El. I.

Una meos quoniam praedata est foemina sensus.

E nella Scrittura lib. 2. C. XV. 6. *Samuel. Furatus est Absalon cor virorum Israel.*

UN VAN FURORE. Anche col nome di *furore* è chiamato Amor dai Poeti. Virg. di Didone lib. 4. En.

Traxitque per ossa furorem.

E Properz. lib. I. El. I.

Et furor hic toto mihi jam non deficit anno.

CHE DI PIGRA LASCIVIA E D'OZIO SORGE. *Sorgere* per *nascere* dal lat. *surgere* in egual significazione. Teofrasto chiama l'Amore πάθος ψυχᾶς σχολαζούσης *passione d'anima oziosa*. Diogene il Cinico presso Diogene Laerzio lo chiama σχολαζόντων ἀσχολίαν *il negozio degli sfaccendati*. Seneca nell' Ottavia att. 2. dice d'Amore che:

Luxu, otio
Nutritur inter laeta fortunae bona.

Il Petrarca, il quale seppe, ed espresse i segreti d'Amore tutti quanti, cantò d'esso:

Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana
Nudrito di pensier dolci, e soavi,
Fatto Signore, e Dio da gente vana.

E il Tasso nell' Aminta:

In ozio vivi,
Che nell' ozio l' amor sempre germoglia.

Vedi a questo proposito Luciano. Gio. Battista Lapini nelle sue nobili *Stanze sulla Pudicizia*, le quali vanno in più edizioni falsamente sotto il nome del Cardinal Egidio, ha non solo imitati, ma trasportati perfino intieri nel suo Poema alcuni versi del Poliziano come andrò a suo luogo notando, e come può vedersi anche nella presente ottava:

Questi che al mondo avete fatto Dio,
E' furor cieco, chi ben dritto scorge,
Che di lascivia, d' ozio, e van disio
E di pigrizia si nodrica, e sorge;
Una peste mortale, un venen rio,
Che solo i vaghi amanti a morte porge;
E se alcun pur ne scampa ha peggior sorte
Ch' una spietata, e dolorosa morte.

COSTUI CHE IL VOLGO ERRANTE CHIAMA AMORE. Il Petrarca:

Questi è colui che il mondo chiama Amore.

E' DOLCE INSANIA. Fu chiamato parimente Amore col nome di pazzia. Virg. Egl. 6.

Ah virgo infelix quae te dementia coepit!

I Pazzi in Amore vengon chiamati dai Greci in una parola ἐρωτομανεῖς. La voce *μαίνεσθαι insanire* per denotare una passione stemperata d'amore è frequentissima presso i Greci, siccome è pure l'equivalente presso i Latini. E veramente per asserzione del grand' Ariosto: . . . .

E che è altro amor se non insania
A giudizio dei Savi universale?
E il Moniglia nel Potestà di Colognole Att. 3. Sc. 2.
E chi puote negar ch' Amor non sia
Il fratello carnal della pazzia?
Onde dice a ragione Euripide che Ἀφροδίτη Venere madre degli Amori è lo stesso che Ἀφροσύνη *stultitia*.
A UNA CIECA PESTE. Valerio nel settimo degli Argonauti chiamò Amore *pestem latentem ossibus*.
E Virg.
Quam simul ac chara persensit peste teneri
Chara Jovis conjux.
A UN MAL GIOCONDO. Il Petrarca lo chiamò:
O viva morte, o dilettoso male.

STANZA XIV.

DI LIBERTA' SI SPOGLIA. Petrarca.
Così in tutt o mi spoglia
Di libertà questo crudel ch' i' accuso.
E il citato Gio. Battista Lapini nelle *Stanze sulla Pudicizia*:
Nè può cangiar più l' ostinata voglia,
Sì di sua propria libertà lo spoglia.
O CREDE A SUOI SEMBIANTI O SUE PAROLE. Esiodo dice che
Ὃς δὲ γυναικὶ πέποιθε πέποιθ' ὅγε φηλήτῃσι
Qui mulieri credidit, hic latronibus credidit.
CHE SEMPRE E' PIU' LEGGIER CH'AL VENTO FOGLIA. *Lèggier*, troncamento non del femminino *leggiera*, giacchè la voce terminata in *a* mai non si usò di troncarla innanzi a consonante, eccetto *ora*, e l'altre che di lei si compongono, e qualchè altra voce; ma di *leggieri* e *leggiere*, che sono altresì i primi casi di femmina; onde leggiamo, *cosa leggieri*, *condizion leggiere* ec. Calpurnio nella Buccolica 3.
Mobilior ventis o foemina.

S. Luca 7. 24. chiama la donna Καλαμον ὑπὸ ἀνέμου σαλευόμενον, *canna agitata dal vento.*

Il Tasso a maraviglia espresse la femminile incostanza nell' Aminta att. 1. sc. 2.

Femmina è cosa mobil per natura
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghevole spica.

E l' incomparabile Metastasio nel Siroe :

L' onda che mormora
Tra sponda, e sponda,
L' aura che tremola
Tra fronda, e fronda,
E' meno instabile
Del vostro cor.

VUOLE E DISVUOLE. Il Tasso Gerus. 19. 84.

Femmina è cosa garrula e fallace;
Vuole, e disvuole; è folle uom che se'n fida.

E Terenzio nell' Eunuco. *Novi ingenium mulierum: nolunt, ubi velis, ubi nolis capiunt ultro.*

SEGUE CHI FUGGE, A CHI LA VUOL S' ASCONDE. Imitato da Teocrito Idilio 6.

Καὶ φεύγει φιλέοντα καὶ οὐ φιλέοντα διώκει
Et fugit amantem, et non amantem sectatur.

E Macedonio Console nel 6 dell' Antologia 65.

Καὶ φεύγεις φιλέοντα, καὶ οὐ φιλέοντα διώκεις
Ὄφρα πάλιν κεῖνον καὶ φιλέοντα φύγῃς
Et fugis amantem, et non amantem persequeris,
Ut rursus illum et amantem fugias.

Vedi il Tasso nell' Aminta, e il Buonarroti nella Tancia.

E VANNE E VIEN COM' ALLA RIVA L' ONDE. L' Ariosto nel Furioso C. 6.

Vengono, e van com' onda al primo margo.

Due versi di quest' ottava del Poliziano sono molto consimili a due attribuiti al Petrarca in una stanza riferita da Francesco Buonamici, come da esso trovata

in un Manoscritto di Lorenzo Romuleo, ed è la seguente:

Fondo le mie speranze in fragil vetro,
E i miei vani pensier dipingo in aria,
Penso pur gir avanti, e torno addietro,
Fortuna al mio voler sempre è contraria,
Pace dimando, e crudel guerra impetro,
Nè puossi altro sperare in donna varia,
Perch' ella è più leggier che al vento foglia,
E mille volte al giorno cangia voglia.

Saverio Quadrio nella *Storia e ragione d' ogni Poesia* crede esser questa sicuramente fattura del Petrarca, e gli attribuisce la gloria d' inventore dell' ottava rima.

STANZA XV.

PUR MÒ. *Mò* voce Lombarda, ma poco usata in Firenze, che vale *ora*, *testè*, *poco avanti*, dal lat. *modo*.
DEL VECCHIO SCOGLIO. *Scoglio* propr. massa o in ripa al mare, o dentro al mare. Quì prendesi per *iscoglia* lat. *spolium* Grec. σκύλον. V. C. Della rinnuovazione del serpente vedi Virgil. l. 2. v. 471.
IL FIERO ORGOGLIO. *Orgoglio*, fasto, audacia, superbia ἀπὸ τῆς ὀργῆς dei Greci.

STANZA XVI.

OGNI PENSIER MASCHIO VI FURA. *Maschio*, del sesso mascolino. Met. nobile, generoso, che ha del virile V. C:
E QUALE UN TRATTO INGOZZA LA DOLCE ESCA. Ovid. lib. 3. Amor. El. 19.

Et stomacho dulcis ut esca nocet.

Questo pensiero fu più diffusamente sviluppato da Lucrezio lib. 4. in questa guisa:

Nam veluti pueris absynthia tetra medentes
Cum dare conantur, prius oras pocula circum

Contingunt melli dulci flavoque liquore,
Ut puerorum aetas improvida ludificetur
Labrorum tenus, interea perpotet amarum,
Absynthi laticem, deceptaque non capiatur.

Esca, cibo, ma propr. degli uccelli, e de' pesci, benchè si dica anche talvolta di quel dell' uomo. V.
SE PUR LETE. *Lete* oblio, dall' antico verbo Greco λήθω per λανθάνω *obliviscor*.

STANZA XVII.

SEGUIR LE FERE FUGGITIVE. Anche Silvia nell'Aminta del Tasso piuttosto che seguir l' Amore dice dilettarla

Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo.

E SPIAR LOR COVIL PER LUNGA TRACCIA. *Spiare* lat. *explorare* usato più d'una volta da Virgilio. *Covile* dal lat. *cubile* cangiato il *b* in *v*. *Traccia* lat. *ferarum vestigium*.
GLI AUGEI SVERNAR. *Svernare* lat. *vernare*; propriamente dimorare il verno in alcun luogo. Parlandosi degli uccelli vale *cantare*, ed è propriamente quel cantare che usciti dal verno fanno a primavera. V. C.

STANZA XVIII.

PENDER DA UN ERTA. Virg. Egl. I.

Dumosa pendere procul de rupe videbo.

E PASCER QUESTO E QUEL VIRGULTO. Lo stesso Virgilio.

Attondent virgulta capellae:

PIU' CONSERTA. *Conserto* dal lat. *consertus*, congiunto insieme, unito.
E IL VERSO INCULTO. Lat. *incondita*, Gr. *ἀνάρμοστα*, *ἀσύντακτα*, *nulla arte aut studio facta*. *Rustica verba* le chiamò Tibullo lib. I. El. 2. e Virg. *incondita*; e il Baldovini le chiamò *rozze note*. Il Petrarca usò in egual senso *alpestri note*.

L'avaro zappator l'armi riprende,
E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza dal suo petto sgombra.

Sulle quali due voci Alessandro Tassoni così notò: *s'intende con cattivo numero, e canto alla contadinesca.*

DA' SUO' FRUTTI. Questa apostrofazione *suo'* per *suoi*, come nota il Salvini, è del Fiorentinismo, come appresso i Greci dell'Atticismo, ed è più dello stile puro famigliare che del sublime.

VACCHE MUGGHIARE. Orazio a simil proposito Od. 2. Epod.

Aut in reducta valle mugientium
Prospectat errantes greges.

E LE BIADE ONDEGGIAR. Sannaz. Egl. 5.

E l'ondeggianti biade in lieti campi.

STANZA XIX.

DELLE PECORELLE IL ROZZO MASTRO. Anche Virg. chiamò i Pastori maestri delle Pecorelle nell' Eg. 2.

Oviumque magistros.

ALLA SUA TORMA APRIR LA SBARRA. *Torma* lat. *turma*, truppa di persone; riferendosi agli animali, branco. *Sbarra* secondo il Voc. tramezzo che si mette per separare, per impedire il passo, e qualunque ritegno messo a traverso, acciocchè una cosa non rovini, o non si richiugga. Quì vale il tramezzo del Chiuso che circonda, e serra la greggia.

COL SUO VINCASTRO. *Vincastro* lat. *virga*, scudiscio, bacchetta.

COME A CIASCUNA GARRA. *Garra* da *garrire*. Degli uccelli vale stridere; degli uomini sgridare, e riprendere quasi minacciando altrui con grida, altercare.

DOMAR COL RASTRO LE DURE ZOLLE. Virgil.

Aut rastris terram domat.

LA MARRA. *Marra* strumento rustico, che si nella

commessura del manico, fa angolo acuto, assai proprio, per radere, e lavorar poco addentro. V. C:
SCINTA E SCALZA. Petrarca:

Levata era a filar la vecchiarella
Discinta e scalza.

E il nostro autore in una sua Canzone:

Discinta e scalza
Ride e saltella per ogni balza.

STANZA XX.

NE' SI CREDEVA ANCOR LA VITA AI VENTI. Tibullo lib. I. El. 2. ragionando del secol d'oro:

Nondum caeruleas pinus contempserat undas.

Credere in signific. di *fidare che che sia* ad alcuno, maniera latina.
CH' AVEA NEL TRONCO MEL. Ovid. Met. l. I.

Flavaque de viridi stillabant ilice mella.

E Virg. Bucc.

Et durae quercus sudabunt roscida mella.

STANZA XXI.

LA SCELLERATA SETE, Ovid. Met. lib. I.

Amor sceleratus habendi.

E NON SOLCATO IL CAMPO ERA FECONDO. Esiodo nella Teogonia:

Καρπὸν δ' ἔφερε ζείδωρος ἄρουρα.
Αὐτομάτη πολλόν τε καὶ ἄφθονον:

da cui Ovidio nelle Met.

Mox etiam fruges tellus inarata ferebat.

RUPPE OGNI LEGGE E PIETA' MISE IN FONDO. Il med. Ovidio Met. lib. I.

Protinus irrupit venae pejoris in aevum
Omne nefas, fugere pudor, verumque, fidesque.

MISE IN FONDO. *Mettere in fondo*, vale affondare, man-

dare in perdizione, in rovine, in esterminio, in estrema calamità, e miseria V. C.

STANZA XXII.

RIMORDEA. *Rimordere* morder di nuovo. Fig. rampognare.

COME TALOR CHI SE GIOIOSO SENTE NON SA BEN PORGER FEDE AGLI ALTRUI PIANTI. Pur troppo è vera l' Ebraica Sentenza che

הבריא אינו מאמין במכאוב החולי

Sanus non credit dolori aegrotantis

Onde con molta ragione su tal proposito esclamava il Petrarca:

Ove sia chi per prova intenda Amore
Spero trovar pietà non che perdono.

E l' Ariosto:

E facilmente ogni scusa s' ammette
Quando in Amor la colpa si riflette.

Gli amanti ripresi da Giuliano non si attendono ai di lui consigli, vero pur troppo essendo ciò che dice Terenzio dell'amorosa passione: *Here, quae res in se neque consilium, neque modum habet ullum, eam consilio an regere potes?* E Bernardo Divizio da Bibbiena nella Calandra: *Polinico e' non è cosa al mondo che manco riceva il consiglio, e l' operazione in contrario che l' Amore, la sua natura è tale che piuttosto per se stesso consumar si può, che per gli altrui ricordi torsi.*

GIUSTO SDEGNO TI MUOVA. Si rivolgono gli amanti ad Amore perchè faccia di lor vendetta contro l' ostinazione di Giuliano nell' arrendersi alla passione amorosa. Il Petrarca faceva ad Amore la stessa esclamazione:

Ma se pietà anco serba
L' arco tuo saldo, e qualcuna saetta,
Fa' di te, e di me Signor vendetta.

STANZA XXIII.

MIO FUOCO CON CHE TUTTO IL MONDO ACCENDO. In Stazio Amore dice di se:

Quas ego non gentes, quae non face corda jugavi?

IO FEBO DIETRO A DAFNE GIR. In una statua antica di Cupido leggevansi i seguenti versi:

Sol calet igne meo, flagrat Neptunus in undis,
Pensa dedi Alcidae, Baccum servire coegi.

E CHI NON UBBIDISCE ALLA MIA LEGGE? Della potenza d'Amore troppo lungo sarebbe il riportare ciò che han detto tutti gli Scrittori antichi, e moderni d'ogni Nazione. Anacreonte dice di esso che βρότους δαμάζει *mortales domat*, e in altro luogo lo chiama θεῶν δυνάστης *Deorum tyrannus*, e Sofocle θεῶν ἄρχει *Diis imperat*. Euripide nell' Ippolito:

οὔτε γὰρ πυρὸς οὔ-
τ' ἄστρων ὑπέρτερον βέλος
οἷον τὸ τᾶς Ἀφροδίτας
ἵησιν ἐκ χερῶν
Ἔρως ὁ Διὸς παῖς

Non enim ignis, nec
Astrorum altissimum telum tale est
Quale Iovis puer Cupido
Veneris spargit sagittas
Perita et callenti manu.

Ma sovra gli altri Achille Tazio così mirabilmente introduce Amore a parlare della sua potenza: καὶ τολμηρὸς, κατ' ἐμοῦ στρατεύσῃ καὶ ἀντικαρτερήσῃ; ἵπταμαι, καὶ τοξεύω, καὶ φλέγω. πῶς δυνήσῃ με φυγεῖν; ἂν φυλάξῃ μου τὸ τόξον μὴ ἔχεις φυλάξασθαι τὸ πῦρ. ἂν δὲ καὶ ταύτην κατασβέσῃς σωφροσύνῃ τὴν φλόγα, αὐτῷ σε καταλήψομαι τῷ πτερῷ. *An te igitur tantum tibi sumis ut contra me arma feras, mihique resistere audeas? mihi ad volandum pennae, ad vulnerandum sagittae, ad exurendum faces datae sunt: Quonam te modo evasurum speras?*

ut sagittarum ictus declines, faces tu quidem certe numquam evitabis: quod si eorum flammis temperantiae scutum opponas, volatu profecto te comprehendam. Vedi anche il Tasso nell' Aminta, e l' Alamanni nel Narciso.

STANZA XXIV.

IO FO CADERE AL TIGRE LA SUA RABBIA. Imitato forse da quel di Tibullo:

Armenas Tigres et fulvas ille leaenas
Vicit, et indomitis mollia corda dedit.

SECURA LABBIA. *Secura labbia* secondo la forma neutra. *Labbro* ha tre uscite nel numero del più, *labbri*, *labbra*, e *labbia* più in verso che in prosa.

DA DUO BEGLI OCCHI SE STESSO DIFENDE. *Duo* in femminino è contro il parere del Ruscelli, ma l' usò il Petrarca; e Dante C. 4. Parad. *Intra duo brame*.

STANZA XXV.

ZEFFIRO GIÀ DI BEI FIORETTI ADORNO. Il Petrarca:

Le rive e i colli di fioretti adorna.

AL SUO NIDO GIÀ RITORNO LA STANCA RONDINELLA. E' noto che le Rondini nei mesi d' Inverno vanno ad abitare nei paesi più caldi, e sul principio della Primavera dopo la metà del mese di Marzo ritornano. Onde Anacreonte:

Σὺ μὲν φίλη χελιδὼν
Ἐτησίη μολοῦσα
Θέρει πλέκεις καλιὴν
Χειμῶνι δ' εἶς ἄφαντος
Ἢ Νεῖλον ἢ 'πὶ Μέμφιν!

Hirundo tu quidem annis
Is singulis redisque,
Tu aestate nidulata
Bruma soles latere
Nilum petensve Memphim.

AL PRIMO ALBORE. *Albòre* è proprio quello splendore bianco del Cielo che apparisce quando si partono le tenebre della notte.

GIVA PREDANDO OR L' UNO OR L' ALTRO FIORE. Bartolommeo Carlo Piccolomini in un suo Sonetto:

Come de' più soavi eletti fiori
Che chiude in grembo il giovinetto Aprile
Si pasce ape ingegnosa ai primi albori.

E Bernardino Baldi:

Mentre predando vanno ai primi albori
De' fior le dolci rugiadose stille.

STANZA XXVI.

AL GIORNO ANCORA ACERBO. *Acerbo* non condotto a maturezza, e dicesi propr. delle frutte. Quì vale giorno non per anche spuntato. Gr. πρόωρος Lat. *immaturus*. Ingegnosamente il nostro Autore fa incamminar Giuliano alla Caccia prima dello spuntar del giorno, come tempo più atto secondo quel che scrive Oppiano lib. I. *de Venat.* il quale fra gli altri tempi assegna principalmente Ἠοῦς ἱσταμένοιο *die incipiente*. E più sotto Ἠὼς μὲν τιταίνεται περιδέξιος ἀγρευτῆρι: *Aurora quidem cum explicatur peropportuna est venatori*: In fatti Omero della caccia d' Ulisse:

Ἦμος δ' ἠριγένεια φάνη ῥοδοδάκτυλος ἠώς
Βάν ῥ' ἴμεν ἐς θήρην.

Quando autem manegenita rosea aurora apparuit
Perrexerunt ire in venationem.

Così anche Virg. nel lib. 4. fa incamminar Didone e gli altri alla caccia sullo spuntar dell' Aurora.

FATTO FRENARE. *Frenare*, porre il freno.

E SOTTO BUON RISERBO SEGUÌA DE' FEDELI CAN LA SCHIERA STRETTA. I cani si teneano sempre in catena eccetto nel tempo della caccia. Così in tutte le statue di Dia-

na che si erigevano nelle vie o nei Tempj eranvi apposti i cani incatenati. Onde Sid. Apoll. C. 7. v. 198.

Tonsa catenati submittere colla Molossi.

E Ovid. Met. l. 8.

Vincula pars adimunt canibus.

Vedi Aurel. Nemes. *Cyneg.* e Claud. lib. 1. *in Eutrop.*

CON ARCHI E LACCI E SPIEDI E DARDI E CORNI. Lo *spiede* quell' arme nota colla quale si feriscono le fiere salvatiche in caccia è rammentato da Virg. lib. 4. En. *Lato venabula ferro* dai Greci detto προβόλιον. Degli *archi* ne fa menzione Omero nell' Odiss. dove dà ad Ulisse nella caccia καμπύλα τόξα *incurvos arcus*. Dei *dardi* ne fa menzione Zenofonte lib. 1. Παιδ. il quale dà ai Persi cacciatori τόξα *sagittas*. I *lacci*, istrumenti per prendere le fiere detti dai Greci ποδοστράβαι o ἐνόδια rammentati da Ovidio lib. 15. Metam.

Retia cum pedicis, laqueosque artesque dolosas
Tollite.

Delle *reti* rammentate dal nostro autore più sotto nella St. 29. ne fa menzione Virg. lib. 4. En. *retia rara*, dai Greci ἄρκυες, onde ἀρκυοστάσιον, e ἀρκυστάσιον il luogo dove si tendevano.

STANZA XXVII.

LA LIETA SCHIERA. *Schiera* cioè compagnia, brigata, e si dice propr. d' una quantità di soldati in ordinanza dal lat. *spira* che si trova nel medesimo significato: e il latino *spira* dal Greco σπεῖρα significante la stessa cosa. Esichio σπεῖρα, πλῆθος, σύστημα, τάγματα ἢ συστροφαί.

DI FISCHI E BUSSI TUTTO IL BOSCO SUONA. *Busso*, romore, fracasso. Omero Odiss. 19. nella Caccia d' Ulisse:

Τὴν δ' ἀνδρῶν τε κυνῶν τε περὶ κτύπος ἦλθε ποδοῖιν
Hanc autem virorum canumque sonus circumvenit pedum

Virg.

Consonat omne nemus strepitu.

E Ovid.

Concavaque aera sonant longoque foramine buxus.

IL CIEL RINTRONA. In modo consimile Virg.

Et coelum tonat omne fragore.

STANZA XXVIII.

CON TAL RUMOR QUALOR L' AER DISCORDA. Virg.

Impulsu quo maximus insonat aether.

Discordare non esser concorde, non convenire, esser di diverso sentimento. Met. esser diverso per lo dissonar delle voci, e degli strumenti musicali. Quì intendesi la dissonanza dell' aria prodotta dai diversi strepiti, e tuoni.

CON TAL TUMULTO ONDE LA GENTE ASSORDA. Questa similitudine la tolse il Poliziano dal Petrarca:

Forse siccome il Nil d' alto caggendo
Col gran suono i vicin d' intorno assorda.

E l' Ariosto:

Rendono un alto suon che a quel s' accorda
Con che i vicin cadendo il Nilo assorda.

Del rumor del Nilo così ragiona Cic. *de Somnio Scipionis. Hoc sonitu oppletae aures obsurduerunt, nec est nullus hebetior sensus in vobis sicut in illis, ubi Nilus ad illa quae* Catadupa *nominantur praecipitat ex altissimis montibus, ea gens, quae illum locum accolit propter magnitudinem sonitus sensu audiendi caret. Hic vero tantus est totius incitatissima conversione sonitus ut eum aures hominum capere non possint, sicuti intueri solem nequitis adversum, ejusque radiis acies vestra sensusque vincitur.* Vedi anche Plinio lib. 5. C. 9.

SUONÒ MEGERA LA TARTAREA TROMBA. Vedi su ciò Virgilio lib. 8. a quei versi:

Et de culmine summo
Pastorale canit signum, cornuque recurvo
Tartaream intendit vocem.

DI STIZZA PAR SI RODA. *Rodersi di stizza*, consumarsi dall'ira, dalla collera, dal Greco ὀκύζεσθαι, lat. *irasci*, *indignari*, e in Toscano *Stizzirsi*.

STANZA XXIX.

LA BELLA COMPAGNA. *Compagna* per *compagnia*, modo usato dagli Antichi di levare la *I* a sì fatte voci. Dante Inf. 25.

Ma misi me per l' alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Piccola.

CHI SERBA IN COPPIA I CAN CHI GLI SCOMPAGNA. Imitato da quel d' Ovidio Met. l. 8.

Vincula pars adimunt canibus, pars pressa sequuntur
Signa pedum, cupiuntque suum reperire periclum.

A BUON RIGUARDO. *Stare a riguardo* o *in riguardo* cioè star vigilante, stare in sugli avvisi, stare con cautela.

STANZA XXX.

GIA' LE SETOLE ARRICCIA E ARRUOTA I DENTI. Omero Odiss. 19. nella Caccia d' Ulisse, del cinghiale:

ὡς ἐπάγοντες ἐπῆσαν, ὁ δ' ἄντιος ἐκ ξυλόχοιο
φρίξας ἐπὶ λοφίην πῦρ δ' ὀφθαλμοῖσι δεδορκὼς
στῆ ῥ' αὐτῶν σχέδοθεν:

Ut invadentes aderant, hic autem contrarius ex sylva
Horrens bene cervicem, igne autem oculis aspiciens
Stetit ipsos prope.

E Apoll. lib. 1.

Dentesque acuit, setaque rigenti
Horridus.

E Virg.

Comasque arrexit.

ENTRO IL BURRON. *Burrone*, luogo scosceso, dirupato e profondo, lat. *aspera vallis*.

SPUNTA. *Spuntare*, apparire, uscir fuori.

I VECCHI ARMENTI DE' CERVI VAN PEL PIAN FUGGENDO IN FROTTA. Virgil. lib. 4. nella Caccia di Didone, e d' Enea, dei cervi:

Alia de parte patentes
Pulverulenta fuga glomerant, montesque relinquunt.

Frotta, moltitudine di genti insieme.

STANZA XXXI.

LE SAGACI NARE. Non vi è alcun animale che possa paragonarsi col cane nella sagacità delle narici. Onde Cic. lib. 2. *de natur. Deorum*: *Canum incredibilis ad investigandum sagacitas narium*. Seneca pure nell' Ippolito dà ai cani l' aggiunto di *ex nare sagaci*. Vedine una bellissima descrizione nel Tieste dello stesso Autore, come pure in Oppiano.

DEL VELTRO. Il *veltro* è quel cane di velocissimo corso, detto anche can da giungere, *levriere* dai Francesi, e *galgo* dagli Spagnoli, dalla voce latina *Gallicus*.

DEL FIERO MASTINO. *Mastino* cane dei pecorai per dare ai lupi, e sono quelli che si dicono cani maremmani.

METT' ALE. *Metter' ali*, correr precipitosamente, volar nel corso.

QUAL FERA. *Quale* per chi, chiunque, qualunque, e colui che, quegli che ec.

STANZA XXXII.

GLI ARBORI ABBATTE O SVEGLIE O RAMI SCHIANTA. Dante Inf. 9.

Gli rami o schianta, abbatte, e porta i fiori.

Ovidio del Cinghiale di Calidonia lib. 8.

Sternuntur gravidi longo cum palmite foetus,
Baccaque cum ramis semper frondentis olivae;
Saevit et in pecudes, non has pastorve canisve
Non armenta truces possunt defendere tauri:

STANZA XXXIII.

ROMPE LA VIA. *Romper la via*, sgombrarla, attraversarla.
CHE BEN LOCO E TEMPO ASPETTA. Petrarca:
Com' uom che a nuocer loco e tempo aspetta.

STANZA XXXIV.

DI LIEVE AER COMPOSE. Narra il Poeta che arte usasse Amore ad innamorar Giuliano.
CON ALTA FRONTE. Virg. dei cervi:
Capita alta ferentes.
CON CORNA RAMOSE. Virg. Egl. 7.
Ramosa cornua cervi.

STANZA XXXV.

LA FIDA SPADA. *Fida spada* da Virgilio *fidus ensis*:
Fidoque accingitur ense.
CHE IL BOSCO FOLTO SEMBRAVA AMPIA STRADA. Correva Giuliano col cavallo così precipitosamente che parea che fosse in una strada aperta e libera, e non in un folto bosco ove è malagevole il correre.
PICCIOL CAMPO RIPRENDE. *Togliere*, o *prender campo*, prepararsi a combattere col farsi luogo per la battaglia, farsi indietro per assalire con maggior impeto VC.

STANZA XXXVI.

PREME SUE STANCHE VESTIGIE. *Vestigia premere* fu detto pur da' Latini. *Vestigio* nel numero del più ha *vestigi*, *vestigia*, *vestigie*.
MA QUALOR L' ACQUA. Delle pene di Tantalo vedi le favole.

STANZA XXXVII.

DIETRO ALLA SUA DESIANZA. Dietro alla Cerva, che egli desiava raggiungere.
PERVENNE. *Pervenire*, voce latina, giungere, arrivare.

STANZA XXXVIII.

PARGLI CHE DAL BEL VISO E DA' BEGLI OCCHI UNA NUOVA DOLCEZZA AL COR GLI FIOCCHI. Lucrezio:

Veneris dulcedinis in cor
Manavit gutta.

E il Tasso nelle Rime:

E pare un lieto raggio
Arder ne' bei vostr' occhi,
Onde pace e dolcezza, e gioja fiocchi.

STANZA XXXIX.

QUAL TIGRE. Ecco come questa similitudine della Tigre è stata trattata da vari Autori Latini e Toscani. Il Poliziano la imitò da Claudiano lib. 3. *de raptu Pros.*

Arduus Hircana quatitur sic matre Niphates
Cujus Achaemenio Regi ludibria natos
Avexit tremebundus eques, furit illa marito
Mobilior Zephyro, totamque virentibus iram
Dispersit maculis, jamjamque haustura profundo
Ore virum vitreae tardatur imagine formae.

Vedi Sil. Italic. Lib. 12. *Pun.* Val. Flacco *Arg*: Lib. 1. Pet. Apoll. *de excid. Hierosol.* lib. 3. e Magn. Felic. Ennod. Ticin. *Carm.* 9. l. 1. Fra i Toscani l' usò Lorenzo dei Medici dal quale il Poliziano prese perfino alcune rime:

Siccome il cacciator che i cari figli
Astutamente al fero Tigre fura,
E benchè innanzi assai campo gli pigli

La fera più veloce di natura.
Quasi già il giunge, e insanguina gli artigli,
Ma veggendo la sua propria figura
Nello specchio che trova sull'arena
Crede sia il figlio, e il corso suo raffrena.

L'Ariosto C. 18. St. 35. del Furioso, meno l'idea dello specchio:

Come la Tigre poichè invan discende
Nel vuoto albergo, per tutto si aggira
E i cari figli all' ultimo comprende
Esserli tolti, avvampa di tal ira,
A tanta rabbia, a tal furor s' estende
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira,
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L' odio che dietro al predator la mena.

CHE I SUOI NATI. *Nati* sost. figli,

LA VIA DIVORA. Frase latina. Catullo:

Quare si sapiet viam vorabit.

STANZA XL.

LA COCCA. Tacca della freccia, nella quale entra la corda dell'arco.

COL FERRO FOCOSO. *Focoso*, di fuoco, infocato, ardente.

LA DESTRA POPPA CON LA CORDA TOCCA, Preso da Virg. lib. II. En.

Dixit et aurata volucrem Threissa sagittam
Deprompsit pharetra, cornuque infensa tetendit
Et duxit longe, donec curvata coirent
Inter se capita et manibus jam tangeret aequis,
Laeva aciem ferri, dextra nervoque papillam.

E Virgilio da Omero:

Νευρὴν μὲν μαζῷ πέλασεν, τόξῳ δὲ σίδηρον.

IL QUADRELLO. *Quadrello* specie di ferro, o saetta così detta dalla punta quadrangolare. Si usa ordinariamente questo vocabolo nel numero del più, ed è de-

notare che così l' usò sempre il Petrarca. Nel numero del meno l' usò pur Dante, il Tasso, e il Casa.

STANZA XLI.

CORSE IL GRAN FUOCO IN TUTTE LE MIDOLLE. Virgilio lib. 8.

Notusque medullas
Intravit calor, et labefacta per ossa cucurrit.

E Catullo:

Atque imis exarsit tota medullis.

La poetessa Saffo nella sua bellissima Ode degli accidenti, e sintomi d' amore così cantò:

λεπτὸν πῦρ ὑποδεδρόμακεν

Così da Catullo tradotto:

Tenuis sub artus
Flamma dimanat.

CHE TREMITO GLI SCOSSE IL COR NEL PETTO! la Poetessa Saffo:

τρέμος δὲ πᾶσαν ἄιρεῖ
Tremor autem occupat totam.

E Terenzio nell' Eunuco att. I. sc. 2

Totus Parmeno tremo horreoque
Postquam aspexi hanc.

Dante nella *vita nuova* spiegò con forte espressione un tale accidente così:

E s' io levo gli occhi per guardare
Nel cor mi s' incomincia un terremuoto
Che fa dai polsi l' anima partire.

D' UN GHIACCIATO SUDORE ERA GIA' MOLLE. Questo amoroso accidente del caldo, e del gelo quasi in un tempo stesso cagionato dalla vista dell' oggetto amato è stato descritto quasi da tutti i Poeti. La Poetessa Saffo:

ἱδρὼς ψυχρὸς χέεται
affluit sudor gelidus.

Fra i Toscani l' Ariosto lo descrive con assai più viva espressione degli altri nel c. 23. st. 64.

E il Varchi nella suocera att. I. sc. I. fa dire a M. Fabbrizio : *Appena ebb' io nel mirarla riscontratò gli occhi miei co' suoi che io divenni in un istante tutto fuoco, e tutto ghiaccio*. Vedi quanto dice su i diversi sintomi d' amore un pazzo infermo d' amorosa passione nella Fiera del Buonarroti Giorn. 3. att. 1. sc. 5.

E FATTO GHIOTTO. *Ghiotto*, come dice il Minucci al Malmantile, si dice uno avido di mangiare del buono, e viene da *indulgere gutturi*. Quì vale avido, desideroso.

GIAMMAI GLI OCCHI DAGLI OCCHI LEVAR PUOLLE. Virgil. di Didone lib. I. allo stesso proposito:

Haec oculis, haec pectore toto
Haeret.

E Properzio:

Sed sic intentis haerebam fixus ocellis.

STANZA XLII.

E' INVESCATO. *Invescato*, presa la metafora dagli uccelli che restano in più modi per industria del cacciatore invischiati. Ecco che finalmente il nostro Giuliano, come suol dirsi, è imbarcato. Egli è così inviluppato nel mal d' amore che non si sa in alcuna maniera spaniare. Un tale innamorato è paragonato proverbialmente da Teocrito al μῦς ἐπὶ πίσσῃ al topo impegolato, che quanto più si aiuta ad uscir dalla pece più vi si fonda. Onde disse bene l' Ariosto:

Chi mette il piè nell' amorosa pania
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale.

LE BRACCIA FRA SE LODA, E 'L VISO E 'L CRINO. Imitato da quel d' Ovidio:

Laudat digitosque manusque,
Brachiaque et nudos media plus parte lacertos.

E Orazio lib. 2. od. 4.

Brachiaque et vultum, teretesque suras
Integer laudo.

E poco dissimile Ovid. nei Fasti:

Forma placet, niveusque color, flavique capilli.

NON SO CHE DIVINO. Dante c. 3. Parad.

Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino.

E Ovid. met.

Nec se mortalia demens
Ora videre putat,

STANZA XLIII.

CANDIDA È ELLA, È CANDIDA È LA VESTA. Passa il poeta a descrivere le bellezze della dama di Giuliano. Sì viva, e toccante, sì delicata e gentile è questa descrizione che ogni qualvolta io mi pongo a leggerla non posso fare a meno di non esclamare colla Fevre:

Felix ah nimium felix cui carmine tali
Fluxit ab Aoniis vena beata jugis!
Quid melius dictaret Amor, Risusque, Jocique
Et cum germanis Gratia juncta choris?

DI ROSE E FIOR DIPINTA. Petrarca:

Purpurea vesta d' un ceruleo lembo
Sparso di rose i belli omeri vela.

RIDELE ATTORNO TUTTA LA FORESTA. Petrarca similmente ci dice di Laura che faceva

Fiorir co' begli occhi le campagne

DISACERBA. *Disacerbare*, levar l'acerbezza, addolcire, mitigare.

NELL' ATTO, REGALMENTE È MANSUETA. Lo stesso Poliziano in una sua Canzone:

Regale in atto, e portamento altero.

E PUR COL CIGLIO LE TEMPESTE ACQUETA. Virgilio lib. I. dell' Eneidi:

Vultu quo coelum tempestatesque serenat.

E Petrarca medesimamente disse di Laura

Ch' acqueta l' aure, e mette i tuoni in bando.

E altrove:

Ed acquetare i tuoni, e le tempeste.

STANZA XLIV.

FOLGORAN GLI OCCHI D' UN DOLCE SERENO. Properzio:

Fulgurat illa oculis.

E Claudiano:

Dulce micant oculi.

Orazio lib. 2. od. 9.

Lucidum fulgentes oculos,

E Ovid. *de arte* lib. 2.

Oculos tremulo fulgore micantes.

OVE SUE FACI TIEN CUPIDO ASCOSE. Filippo in un Epigramma Greco dipinge gli Amori portanti Διὸς κεραυνὸν, *Jovis fulgur* e Λάμπαδα Ἀρτέμιδος *faces Dianae*. Per qual causa si credesse Cupido armato della face e delle saette soleano i maestri di Quintiliano proporre ai fanciulli come per tema ed esercizio d' orare, come ne attesta egli nel 2. delle sue Istituzioni oratorie c. 4. Il Bembo adduce questa ragione nell' Asolano: *Oltre a ciò una face gli posero in mano accesa: perciocchè, siccome del fuoco piace lo splendore, ma l' ardore è dolorosissimo, così la prima apparenza d' amore, in quanto sembra cosa piacevole, ci diletta, di cui l' uso poscia, e la esperienza ci tormenta fuor di misura.* Onde il Guarini nel Pastor fido att. 1. sc. 5.

E chi fuoco chiamollo intese molto
La sua natura perfida, e malvagia;
Che se il fuoco si mira oh come è vago!
Ma se si tocca oh come è crudo!

L' Abate Menagio poi tiene che i Poeti abbiano attribuito il fuoco al Amore, essendo che l' amore sia passione ardente, siccome è la collera, e non fredda, siccome la paura.

DI CELESTE LETIZIA IL VOLTO HA PIENO. Petrarca:

Gli occhi pien di letizia e d' onestade.

E Dante C. 23. Parad.

E gli occhi avea di letizia sì pieni.

DOLCE DIPINTO DI LIGUSTRI E ROSE. L' Ariosto così imitò questo passo:

Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri.

E CANTA OGNI AUGELLETTO IN SUO LATINO. Preso da Dante in una sua Canzona a ballo:

E cantinne gli augelli
Ciascuno in suo latino
Da sera, e da mattino
Su li verdi arboscelli.

In suo latino. Latino detto per *linguaggio, ragionamento, discorso ec.* per l' eccellenza della lingua latina, o per la riverenza nella quale ella si ha. Così il Salvini a quel verso della Satira 6. del Menzini:

E tu rispondi
Con sermon blando al dolce suo latino.

STANZA XLV.

SEMBRA MINERVA SE IN MAN PRENDE L' ASTA. Imitato da quel di Claudiano *de rapt. Proserp.*

Potuitque videri
Pallas si clypeum ferret, si spicula Phaebe.

E Ovidio nell' Eroidi:

Sume fidem et pharetram, fies manifestus Apollo,
Accedant capiti cornua, Baccus eris.

BASTA. *Dura.*

MOSTRA A DITO. Lat. *digito monstrare*. Orazio:

Quod monstror digito praetereuntium.

Gr. δακτυλοδεικτεῖν.

STANZA XLVI.

CON LEI SEN VA ONESTATE UMILE E PIANA. Il Castelvetro a quel verso del Petrarca:

Ma poichè il dolce riso umile e piano

Piano spiegò, *non aspro*, traslazione. Il Petrarca più diffusamente descrive le virtù dalle quali era accompagnata la sua bella Laura:

Onestade e Vergogna alla front' era
Nobile par delle virtù divine
Che fan costei sopra le donne altera.
Senno, e Modestia all' altre due confine,
Abito con diletto in mezzo 'l core,
Perseveranza, e Gloria in sulla fine.
Bell' accoglienza, e Accorgimento fore,
Cortesia intorno intorno, e Puritate
Timor d' Infamia, e sol desìo d' Onore.
Pensier canuti in giovenile etate,
E la Concordia che è si rara al mondo,
V' era con Castità somma Beltate.

CHE D' OGNI CHIUSO COR VOLGE LA CHIAVE. *Volge la chiave*, modo attinto dal Petrarca, il quale usa sempre quest' espressione:

Dolce del mio cor chiave.

E altrove:

Quei begli occhi soavi
Che portaron le chiavi
Dei miei dolci pensieri.

ALMA VILLANA. *Villana*, scortese, di rozzi costumi, rustica.

AVE. *Ave* invece di *ha* modo poetico.

FERE E ANCIDE. *Ancidere* fu usato dagli Antichi invece di *accidere* cioè *circumcidere*, nel qual significato se ne servì Livio I. Onde furono chiamati *ancaesa* quei vasi, che noi chiameremmo *caelata*. Presso i Toscani *ancidere* vale *uccidere* Lat. *occidere*.

QUANT' ELLA O DOLCE PARLA O DOLCE RIDE. Imitato dal Petrarca;

Non sa come Amor sana, e come ancide
Chi non sa come dolce ella sospira
E come dolce parla e dolce ride.

Il Tasso C. 4. della *Gerusalemme*:

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi,
Quasi dal petto lor l' alma divide.

E il Casa Sonetto 59.

Colà 've dolce parli o dolce rida
Bella donna ivi presso è pianto e morte.

I Toscani però hanno imitato Orazio in quei versi:

Dulce ridentem Lalagen amabo
Dulce loquentem.

E Orazio la Poetessa Saffo:

Ἀ'δυ φωνεύσας ὑπακούει
Καὶ γελώσας ἱμεροέν
Dulce loquentem audit
Et dulce ridentem.

Non vi è cosa, dice il Salvini, che incanti più d'un dolce favellare, che perciò Venere presso Omero dicesi φιλομμειδὴς cioè amica del riso e del sorriso; ed Esiodo dice che ella nacque ridendo. E nel Cesto, o Cinto di Venere ove erano tutte le carezze e le gentilezze vi era principalmente l' ὀαρισὺς cioè il colloquio o il favellare insieme. *Dolce* per *dolcemente*, avverbio giudicato assai grazioso da Gio: Battista Strozzi. Così *soave* per *soavemente* ec. Di questa foggia di favellare ci somministrano esempi i Latini i quali dissero *triste lupus stabulis*, *dulce satis humor*; e presso Orazio citato di sopra, *dulce ridentem*, *dulce loquentem*. Assai frequente presso i Greci trovasi questa maniera di dire.

STANZA XLVII.

DI TANTI ERA DIPINTA LA SUA VESTA. Dante se ben mi sovviene:

L' odorata pioggia
Di che 'l grembo s' avea tutto dipinta.

CON DI FIOR PIENO UN GREMBO. Il medesimo Poliziano in una sua Canzone:

E pien di rose l' amoroso grembo.

STANZA XLVIII.

LENTA LENTA. *Lenta lenta* superlat. alla foggia Ebraica. Gli Ebrei מאד מאד molto molto.

A LUI TALENTA. *Talentare*, andare a talento, andare a gusto, a grado.

STANZA XLIX.

O QUALCHE TU TI SIA VERGIN SOVRANA. Preso da quel di Virgilio lib. I. Eneid.

O quam te memorem virgo? namque haud tibi vultus
Mortalis, nec vox hominem sonat: o dea certe:
An Phaebi soror, an Nympharum sanguinis una.

E Virgilio da Omero nell' Odissea:

Γούνομαι σε ἄνασσα: θεός νύ τις ἢ βροτός ἐσσι
Εἰ μέν τις θεός ἐσσι τοὶ οὐρανὸν εὐρὺν ἔχουσιν
Ἀρτέμιδι σε ἔγωγε Διὸς κούρῃ μεγάλοιο
Εἶδος τε μέγεθός τε φυήν τε ἄγχιστα ἐΐσκω
Εἰ δέ τις ἐσσι βροτῶν τοὶ ἐπὶ χθονὶ ναιετάουσιν

Suppliciter te oro o Regina, deus sive quis aut mortalis es,
Si quidem deus es qui latum coelum incolunt,
Artemidi te ego Iovis filiae magni
Et forma, et magnitudine, et indole quam proxime assimilo,
Sive aliquis es hominum qui in terra habitant.

L' Ariosto C. 6. ott. 29.

Qual che tu sii perdonami (dicea)
O spirto umano, e boschereccia Dea.

E Ottavio Rinuccini nella Dafne:

Dimmi qual tu ti sei
O Ninfa o Dea che tale
Rassembri agli occhi miei.

FAMMI APERTO. Fammi chiaro, palese, manifesto, da *aprire* che si usa per *manifestare*. Così il Bocc. N. 3. *Dispose d' aprirgli il suo bisogno*.

CHE TUA SEMBIANZA E' FUOR DI GUISA UMANA: Il nostro autore in una sua Canzona:

Lei fuor di guisa umana
Mosse con maestà l' andar celeste.

E il Tasso:

Donna se pur tal nome a te conviensi
Che non somigli tu cosa terrena.

STANZA L.

LAMPEGGIO' D' UN SÌ DOLCE E VAGO RISO. Museo negli Amori di Ero e di Leandro.

Μαρμαρυγὴν χαριέσσαν ἀπαστράπτουσα προσώπου.

Il Petrarca:

Ch' io vidi lampeggiar quel dolce riso.

E Dante Purgat. c. 21.

Un lampeggiar d' un riso dimostrommi.

Lampeggiare dal Greco λάμπειν o λάμπεσθαι lat. *splendere, ac fulgere*. Il Tassoni nel c. 15. del lib. 5. dei suoi *Pensieri diversi* definisce il riso, *una brillante dilatazione di spiriti che dal core risponde nella bocca*.

CHE I MONTI AVRIA FATT' IR. Petrarca.

Ed udii sospirando dir parole
Che farian gir i monti.

ARRESTARE IL SOLE. Il Pulci nel Morgante C. 16. st. 38.

E gli atti sì soavi e le parole
Ch' arien forza di far fermare il sole.

CHE BEN PARVE S' APRISSE UN PARADISO. Petrarca:

E il lampeggiar dell' Angelico riso
Che solea fare in terra un Paradiso.

E il Pulci nel Morgante C. 16. st. 12.

E volsesi ad Orlando con un riso
Con un atto benigno, e con parole
Che si vedeva aperto il Paradiso.

E l' Epico il più grande d' Italia, il divino e incomparabile Ariosto nella bella descrizione della bocca d' Alcina:

Quivi si forma quel soave riso
Ch' apre a sua posta in terra un Paradiso.

POI FORMO' VOCE FRA PERLE E VIOLE. Petrarca:

La bella bocca Angelica di perle
Piena, e di rose e di dolci parole,

E altrove:

Perle e rose vermiglie ove l' accolto
Dolor formava ardenti voci e belle.

E Agostino Centurione nelle sue Stanze:

S' avvien che in bel sembiante, e lieto viso
Formi tra rose, e perle un dolce riso.

Gli Ebrei hanno un simil modo d' esprimersi, come può vedersi nella Cantica:

כחוט השני שפתותיך

Sicut filum coccineum sunt labia tua.

UN MARMO PER MEZZO AVRÌA DIVISO. Petrarca:

Con parole che i sassi romper ponno.

DA INNAMORAR NON CH' ALTRI UNA SIRENA. Difficilmente s' innamorano le Sirene, essendo di lor natura ingannatrici. *Sirena* Gr. σειρην dall' Ebraico שיר che val *cantico*, lusinghiera e dolce cantatrice.

STANZA LI.

IO NON SO'. *So'* per *sono*, voce antica.

NON D' ALTAR DEGNA, NON DI PURA VITTIMA. Corrisponde questa risposta a quella di Virgilio:

Haud equidem tali me dignor honore.

Da cui il Tasso:

Risponde, il tuo lodar tropp' alto sale
Nè tanto in suso il merto nostro arriva.

STO SOGGIOGATA ALLA TEDA LEGITTIMA. Ella era sposata ad uno della famiglia Cattani, come rilevasi dall' Elegìa di Bernardino Pulci sulla morte di questa Simonetta, in quella terzina:

Ove tuo albergo sconsolato e solo,
Genova mesta, e tua Cattana prole
Sol di te degni lasci in tanto duolo.

Soggiogata, soggetta. *Teda* propr. fiaccola che usavano gli antichi nelle solennità nuziali: quì prendesi per lo stesso nodo matrimoniale.

NELL' ASPRA LIGURIA: In Genova.

SOPRA UNA COSTA. *Costa* spiaggia, o salita poco repente, lat. *locus acclivis*.

STANZA LIV.

IL SOL SUE ROTE IN BASSO CALA. Il Petrarca C. 19. in simil maniera:

Quando vede il Pastor calare i raggi.

E DA QUEST'ARBOR CADE MAGGIOR L'OMBRA. Petrarca C. 9.

Per dar luogo alla notte onde discende
Dagl' altissimi monti maggior l' ombra.

Preso da quel di Virgilio nell' Egl. 1.

Majoresque cadunt altis de montibus umbrae.

GIA' IL ROZZO ZAPPATOR DEL CAMPO SGOMBRA. Petrarca:

L' avaro zappator l' arme riprende.

E GIA' DALL' ALTE VILLE IL FUMO ESALA. Preso da Virgilio Egl. 1.

Et jam summa procul villarum culmina fumant.

ALL' UOM SUO IL DESCO INGOMBRA. Allo stesso proposito il Petrarca:

E poi la mensa ingombra
Di povere vivande.

Così Virgil. Georg. l. 4.

Seraque revertens
Nocte demum dapibus mensas onerabat inemptis.

E Orazio:

Dapes inemptas apparat.

Uomo per marito, lat. *vir*,

STANZA LV.

IL CIEL TUTTO ASSERENÒ D'INTORNO. Petrarca:

Quelle luci sante
Che fanno intorno a se l'aere sereno,

E altrove:

Che 'l Ciel rasserenava intorno.

D'AMOROSA GRAZIA. *Amorosa* Gr. ἐρωτότοκος, generante in altrui amore, come spiega il Castelvetro nelle note al Petrarca.

FECIONO. *Feciono* all'antica per *fecero*, usato anche dal Berni; ma non fartene esempio.

MA L'ERBA VERDE SOTTO I DOLCI PASSI, BIANCA, GIALLA, VERMIGLIA, AZZURRA FASSI. I Poeti quando vogliono esaltare la bellezza d'una Ninfa dicono che alla sua presenza fioriscono sotto i piedi le rose, i gigli ec. Esiodo nella Teogonìa parlando di Venere:

ἀμφὶ δὲ ποίη
Ποσσὶν ὑπὸ ῥαδινοῖσιν ἀέξετο.

Circum vero herba
Pedibus sub mollibus crescebat.

Lucrezio *de natur. rer.*

Te Dea te fugiunt venti, te nubila Coeli,
Adventuque tuo tibi suaves Daedala tellus
Submittit flores, tibi rident aequora ponti,
Pacatumque nitet diffuso lumine coelum.

E Claudiano:

Quacumque per herbam

Reptares, fluxere rosae, candentia nasci
Lilia.

Vedi più diffusamente Omero Iliad. 14.

STANZA LVI.

E IL COR GLI ASSIDERA. *Assiderare*, come dice il Salvini, agghiacciare, intirizzire, morir di freddo presso di noi, presso i Latini, dal gran calore pestifero, *sidere afflatus*. Plauto:

Sideratus est, moveri non potest.

Sido è freddo eccessivo, ed è detto dal latino *Sidus* cioè stella, intendendosi la stella tramontana, dalla quale si spicca quello che Virgilio disse:

Boreae penetrabile frigus.

Tutto ciò si ricava dal nostro Barbiere di Calimala, il Burchiello, il quale ce ne snocciolò la vera e buona etimologìa in quei versi:

La stella tramontana è suta folle
A porsi in luogo da morir di sido.

Da *sido* adunque è nato il verbo *assiderare* cioè morir di freddo, o come diciamo noi raggricchiare.

ANDAR CELESTE. Petrarca:

L' andar celeste.

E Virgilio in modo assai consimile:

Et vera incessu patuit Dea.

STANZA LVII.

E PAR CHE 'L COR DEL PETTO SE GLI SCHIANTI. Boccaccio Nov. 16. 22. *El pare, che 'l core mi si schianti.*

SI CONSUMA E STRUGGE. Petrarca:

Che dolcemente mi consuma e strugge.

E PARGLI CHE OGNI VENA AMOR GLI SUGGA: Teocrito:

Αἶ αἶ ἔρως ἀνιῆρε τί μου μέλαν ἐκ χροὸς αἷμα
Ἔμφὺς ὡς λίμνατις ἅπαν ἔκβδελλα πέπωκας.

Hei mihi tristis amor, qui mihi atrum e corpore sanguinem
Veluti palustris hirudo inhaerens omnem suxisti.

AGOGNA. *Agognare*, bramare avidamente. Vedi la St. 12.

STANZA LVIII.

U' SONO OR GIULIO LE SENTENZIE GRAVI. Riprensione opportuna, e molto amara per Giuliano. Egli pria del suo innamoramento riprendeva, e compiangeva la sorte infelice degli amanti; adesso che è impegolato nella pania amorosa, il Poeta ritorce contro di lui i precetti, le sentenze, e i consigli coi quali ei volea distorre gli amanti dal seguire la passione d' Amore.

STANZA LIX.

DIANZI ERI TUO. Frase Greca: σὸς εἰμὶ *Sum tuus*. Anche i Latini hanno questa frase. Ovid. nell' Epistola di Enone a Paride:

Sed tua sum, tecumque fui puerilibus annis.

DEGGI. Solo nella prima conjugazione viene accordato da' buoni Grammatici il finire in *I* nel soggiuntivo. Nell' altre conjugazioni osservasi il finire in *A*. Il Bembo però concede che nella seconda persona del soggiuntivo si possa ancora finire in *I*, perchè il Boccaccio fa talor così, e nel Petrarca è:

Credo che te 'l conoschi.
E pria che rendi il suo diritto al mare

Osservisi che dal nostro Autore si terminò in *I* anche nella prima persona nella St. 53. a quel verso:

Ma perch' io in tutto il gran desir t' adempi.

E nella terza persona alla St. 15. del libro secondo a quel verso:

Sì che di nostra fama il mondo adempi.

STANZA LX.

LA NOTTE CHE LE COSE CI NASCONDE. Verso tolto di peso da Dante.

OMBRATA DI STELLATO AMMANTO. Tradotto da quel di Claudiano nel lib. 2. *de raptu Proserp.*

Stellantes nox picta sinus.

STANZA LXI.

IL CIEL GIA' LE SUE STELLE ACCENDERE. Petrarca:

Ma poichè il Cielo accende le sue stelle.

IMPERANO. Voce lat. comandare, ordinare.

PAROLE A VENDERE. Lat. *verba vendere*, ingannare, intertenere altrui con vani ragionamenti, dar chiacchiere V. C.

POI TUTTI DEL BEL GIULIO FRA SE CERCANO. Virgilio allo stesso proposito lib. I. dell'Eneidi:

Amissos longo socios sermone requirunt.

STANZA LXII.

AGGHIACCIA OGNUN DI SUBITA PAURA CHE QUALCHE DURA FIERA IL SUO RITORNO NON IMPEDISCA OD ALTRA RIA SCIAGURA. Virgilio allo stesso proposito lib. I. dell'Eneidi:

Spemque metumque inter dubii seu vivere credant,
Sive extrema pati.

ABBONDANO. *Abbondare*, sopravvenire, concorrere copiosamente, lat. *affluere*.

STANZA LXIII.

GIULIO GIULIO SONA IL GRAN DISERTO. Virg. Egl. 6.

Ut littus Hyla Hyla omne sonaret.

E il Sannazzaro:

Androgeo Androgeo sonava il bosco.

STANZA LXIV.

CHE SIA REDDÌTO, Il Dolce cangiò *reddito* in *tornato*. Mutazione inutile e capricciosa, che *reddìto* per *tornato* l'usò Dante Par. 11. e 18. Inf. 10. Purg. 1.

NEI PETTI ONDEGGIA OR QUESTO OR QUEL PENSIERO. Virg. lib. 8. dell' Eneid.

Magnò curarum fluctuat aestu.

Così tradotto dal Tasso:

In gran tempesta di pensieri ondeggia.

E Lorenzo Lippi nel Malmantile:

N' un vasto mare ondeggia di pensieri.

CHE FRA PAURA E SPEME IL COR TRAPORTA. Virgilio nel citato passo:

Spemque metumque inter dubii.

COSÌ RAGGIO CHE SPECCHIO MOBIL FERZA, PER LA GRAN SALA OR QUA OR LA' SI SCHERZA. Ovid. Met. lib. 4.

Non aliter quam cum puro nitidissimus orbe
Opposita speculi referitur imagine Phaebus.

Più diffusamente Virg. nel lib. 8. En.

Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis
Sole repercussum, aut radiantis imagine lunae,
Omnia pervolitat late loca, jamque sub auras
Erigitur, summique ferit laquearia tecti.

STANZA LXV.

CH' OGN' ALTRA CURA SGOMBRA FUOR DEL PETTO. Preso da quel del Petrarca:

Il gran disio
Ch' ogn' altra voglia dentro al cor mi sgombra.

Allorquando si è dato luogo in core alla passione amorosa non vi regnano altri pensieri. Vedi Virgilio nel lib. 4. dell' Eneidi.

STAVA IN FORTI PENSIER TUTTO RISTRETTO. Il pensar sempre fra se stesso all' oggetto amato è un accidente ce-

mune a tutti gli appassionati amanti. Una riprova di questo può vedersi in Virgilio nel lib. 4. dell' Eneidi relativamente a Didone giunta dall' amor d' Enea.

STANZA LXVI.

GLI ALTI GRADI. *Grado* Lat. *gradus*, scaglione.
TORNANSI AL LOR SIGNOR CON BASSO VOLTO. Virgilio:
Sed frons laeta parum, et dejecto lumina vultu.
ALL'USCIO DRENTO. *Drento*. Il Salviati negli *avvertimenti sopra il Decamerone* guarda in cagnesco questa voce, per altro usata da buoni Poeti antichi e moderni.

STANZA LXVII.

NEL COR PREME SUA PENA. Virgilio nel lib. I. dell' Eneidi:
Premit altum corde dolorem.

STANZA LXVIII.

MA FATTO AMOR LA SUA BELLA VENDETTA. Petrarca anch' egli d' Amore:
Per fare una leggiadra sua vendetta.
E GINNE AL REGNO DI SUA MADRE IN FRETTA. Sidonio:
Matrem celeri petit ille volatu.
E il Petrarca:
Finchè nel regno di sua madre venne.
AL CRIN FA BROLO. *Brolo*, modo Lombardo, come dice la Crusca, riportandone quanto ne lasciò scritto Francesco Buti, e vale ghirlanda di fiori, da *broglio*, luogo, o orto chiuso detto dai Greci περιβόλιον. Dante Purg. C. 29.
Ma di gigli
D' intorno al capo non facevan brolo.

STANZA LXIX.

OR CANTA MECO. Passa ora il Poeta a descrivere il Giardino di Venere e d' Amore nell' Isola di Cipro. Chi abbia un' anima alquanto sensibile non può non restar rapito dalle brillanti e delicate descrizioni, e dai quadri gentili e ridenti che vi dipinge il Poeta. Eppure chi 'l crederebbe? Una persona Togata, o per meglio dire insignita della Valdrappa d' oro ardì di pronunziare che, per essere il Poliziano Scrittore del Secolo XV, poteva valer poco, e che vogliono esser libri moderni, e non cinquecentisti rancidi.

Oh tribus Antyciris caput insanabile!

a Bagnacavallo nel Palazzo di Tommaso Garzoni.

ERATO BELLA CH' IL NOM' HAI D' AMORE. Tradotto da quel d' Ovidio *de arte amandi*:

Nunc Erato nam tu nomen amoris habes.

Allude alla significazione del suo nome che dalla voce Greca ἐρᾷν *amare* deriva, donde poi s'è formato *Erato*.

STANZA LXX.

VAGHEGGIA CIPRI UN DILETTOSO MONTE. Claud. nell' Epitalamio d' Onorio e di Maria:

Mons latus Eoum Cypri praeruptus obumbrat.

E Gio. Battista Lapini:

L' origin del gran Nil lieto vagheggia
Un alto monte, con la fronte altera.

CHE DEL GRAN NILO I SETTE CORNI VEDE. Claudiano:

Septem despectans cornua Nili.

Corno, ramo di fiume.

OVE POGGIAR NON LICE A MORTAL PIEDE. Claudiano:

Invius humano ingressu.

NEL GIOGO UN VERDE COLLE ALZA LA FRONTE. Claudiano:

In campum se fundit apex.

SOTT' ESSO APRICO UN LIETO FRATEL SIEDE. Claud.
Et fulvo defendit prata metallo.

STANZA LXXI.

CORONA UN MURO D'OR L'ESTREME SPONDE. Claud.
Hunc aurea sepes
Circuit.
DI SCHIETTI ARBOSCELLI. *Schietti*, aggiunto di bellezza d'arboscelli che mostrano di dover crescere. *Schietti arboscelli* è frase del Petrarca.
OVE IN SU' RAMI FRA NOVELLE FRONDE CANTAN GLI LORO AMOR SOAVI AUGELLI. Teocrito:
ταὶ δ' ἐπὶ δένδρων
ὄρνιχες λαλαγεῦντι
Super arbores vero
Aves dulce loquuntur.
SENTESI UN GRATO MORMORIO DELL' ONDE CHE FAN DUO FRESCHI E LUCIDI RUSCELLI. Gio. Battista Lapini:
Risuonan dolce mormorio dell' onde
I limpidi cristalli freschi, e chiari,
VERSANDO DOLCE CON AMAR LIQUORE. Claud.
Labuntur gemini fontes, hic dulcis, amarus
Alter et infusis corrumpit mella venenis.
Allude il poeta al dolce amaro di amore, onde anche il Petrarca:
Così sol d' una chiara fonte viva
Muove il dolce e l' amaro ond' io mi pasco.
OVE ARMA L' ORO DEI SUOI STRALI AMORE. Claudiano:
Unde Cupidineas armavit fama sagittas.

STANZA LXXII.

NE' MAI LE CHIOME DEL GIARDINO ETERNO, TENERA BRINA IMBIANCA. Omero Odiss. L. 19.
οὔτ' ὄμβρος περάασκε διαμπερές

Neque imber penetrabat prorsus.

E Claudiano:

Hunc neque candentes audent vestire pruinae.

NON VENTO L' ERBE, O GLI ARBOSCELLI STANCA. Omero Odiss. l. 19.

τὴν μὲν ἄρ᾽ οὔτ᾽ ἀνέμων διάει μένος ὑγρὸν ἀέντων:

rantium.)

Quamquidem neque ventorum penetrabat vis humida spi-

Claudiano:

Hunc venti pulsare timent hanc laedere nimbi.

E Ovidio:

Non ulli pervia vento.

IVI NON VOLGON GLI ANNI IL LOR QUADERNO. Non hanno alcuna mutazione per volger di Cielo. La Crusca riporta questo verso del Poliziano, ma non dà alcuna spiegazione.

PRIMAVERA MAI NON MANCA. Ovid.

Ver erat aeternum.

E altrove:

Perpetnum ver est.

STANZA LXXIII.

LUNGO LE RIVE I FRATI DI CUPIDO. Claud.

Mille pharetrati ludunt in margine fratres.

CHE SOL' USAN FERIR LA PLEBE IGNOTA. Claudiano:

Hi plebem feriunt.

AGUZZAN LOR SAETTE AD UNA COTA. Orazio lib. 1. Od. 8.

Ferus et Cupido
Semper ardentes acuens sagittas
Cote cruenta.

E Cammillo Paleotò di Bologna in un Poemetto intitolato *Amor*:

Pars cote cruenta
Ardentes acuit sagittas.

AD UNA COTA. Cota lat. cos, pietra da affilare i ferri. *Cote acuit telum.*

PIACERE E INSIDIA, Descrive adesso il Poeta quali siene i compagni di Amore, e Claudiano al solito glie ne ha somministrate le imagini:

Hic habitat nullo constricta licentia nodo,
Et flecti faciles irae, vinoque madentes
Excubiae, lacrymaeque rudes, et gratus amantum
Pallor, et in primis titubans audacia furtis,
Jucundique metus, et non secura voluptas,
Et lasciva volant levibus perjuria pennis.
Hos inter petulans alta cervice juventus
Excludit senium luco.

I Compagni che dà il Petrarca ad Amore sono i seguenti:

Errori, sogni, ed imagini smorte
Eran d' intorno all' arco trionfale,
E false opinioni in sulle porte.
E lubrico sperar su per le scale,
E dannoso guadagno, ed util danno,
E gradi ove più scende chi più sale.
Stanco riposo, e riposato affanno,
Chiaro disnor, e gloria oscura e nigra,
Perfida lealtade, e fido inganno.
Sollecito furore, e ragion pigra,
Carcer ove si vien per strade aperte,
Onde per strette a gran pena si migra.
Ratte scese all' entrare, all' uscir erte,
Dentro confusion torbida e mischia
Di doglie certe e d' allegrezze incerte.

E altrove:

Pensier in grembo, e vanitade in braccio,
Diletti fuggitivi, e ferma noja,
Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.
Dubbia speme davanti, e breve gioja,
Penitenza e dolor dopo le spalle
Qual nel regno di Roma, e in qual di Troja.

STANZA LXXV.

SI GAVAZZA. *Gavazzarsi* vale rallegrarsi smoderatamente.

STRAMAZZA. *Stramazzare* gettare impetuosamente a terra, in maniera che il gettato resti sbalordito, e quasi privo di sentimento. In signific. neutra vale, cadere in terra senza sentimento.

STANZA LXXVI.

TACITO INGANNO. TENDON LACCIUOLI. Gio. Battista Lapini:

Or fraude aperta, ed or celato inganno
Tendon lacciuoli a manifesta morte.

LICENZA NON RISTRETTA IN ALCUN NODO. Claudiano:

Hic habitat nullo constricta licentia nodo.

STANZA LXXVII.

ZEFFIRO IL PRATO DI RUGIADA BAGNA ec. Preso da quel di Claudiano lib. 2. *de rapt. Proserp.*

Ille novo madidantes nectare pennas
Concutit et glebas foecundo rore maritat.
Quaque volat vernus sequitur color, omnis in herbas
Turget humus, medioque patent convexa sereno.
Sanguineo splendore rosas, vaccinia nigro
Induit, et dulci violas ferrugine pingit.

STANZA LXXVIII.

S'INCAPPELLA. *Incappellare* mettere il cappello. Met. coprire. Dante Parad. C. 32.

Degnamente convien che s'incappelli.

Così *rincappellare*, quasi rincoronare. Il medesimo Dante:

Con altra voce omai, con altro vello

Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.
cioè *la corona d' alloro*.

STANZA LXXIX.

DESCRITTO HA IL SUO DOLOR GIACINTO IN GREMBO. Ovidio Met.

Ipse suos gemitus foliis inscribit, et aï aï
Flos habet inscriptum, funestaque litera ducta est.

E da Teocrito il Giacinto viene chiamato γραπτὰν *inscriptum*.

ADON RINFRESCA. *Rinfrescare* cioè rinnuovare Petr.

Per rinfrescar l' aspre saette a Giove.

TRE LINGUE MOSTRA CROCO. La ragione per cui dica il nostro autore che Croco mostri tre lingue credo esser questa, perchè cioè in questo fiore sorgono dal mezzo tre lunghi stami di color di fiamma.

E RIDE ACANTO. Anche Virgilio nell' Egloghe dà ad Acanto l' aggiunto di *ridente*:

Mixtaque ridenti colocasia fundet acantho.

Vedi Bartolommeo Corsini nel *Torracchione desolato* C. 13. St. 4.

STANZA LXXX.

U' IL SOL MAI NON ARRIVA. Omero nell' Odiss. 19.

οὔτε μὶν ἠέλιος φαέθων ἀκτῖσιν ἔβαλλεν
Neque ipsam sol lucens radiis percutiebat.

DI SPESSI RAMI. Orazio lib. 2. Od. 15.

. *Spissa ramis laurea.*

CHE GLI OCCHI NON OFFESI AL FONDO MENA. Preso da quel di Claudiano:

Haud procul inde lacus .....
Panditur et nemorum frondoso margine cinctus
Vicinis pallescit aquis; admittit in illum

Cernentes oculos, et late pervius humor
Ducit inoffensos liquido sub gurgite visus,
Imaque perspicui prodit secreta profundi.

STANZA LXXXI.

L'ACQUA DA VIVA POMICE ZAMPILLA. Claud.

Vivo de pumice fontes
Roscida mobilibus lambebant gramina rivis.

E PER FIORITO SOLCO INDI TRANQUILLA PINGENDO OGNI SUA ORMA AL FONTE SCENDE. Catullo:

Qualis in aerii pellucens vertice montis
Rivus muscoso prosilit e lapide
Qui cum de prona praeceps est valle volutus
Per medium densi transit iter populi.

CHE IL PREMIO DI LOR OMBRE AGLI ARBOR RENDE. Rende il premio agli alberi delle loro ombre col fecondarli, scorrendo intorno alle loro radici, sicchè crescano più fiorenti, e più belli.

STANZA LXXXII.

L'ABETO SCHIETTO E SENZA NOCCHI. Senza nodo è l'abete dal mezzo in giù, onde anche da Ovidio fu chiamato *enodisque abies*: verso la cima egli è nodoso e duro. Teofrasto chiama questa pianta *μακρότατον ϗ ὀρθοφυέστατον longissimam et recta surgentem*. Ella è comune nei nostri boschi di Vallombrosa, e di Camaldoli, ed è coltivata per travi, ed assi, e per antenne ed alberi da navi, e perciò dice il nostro Poeta nel secondo verso di questa Stanza:

Da spander l'ale a Borea in mezzo all'onde.

E Virgilio:

Casus abies visura marinos.

L'ELCE CHE PAR DI MEL TUTTA TRABOCCHI. Claud.

Ilex plena favis.

BAGNA CIPRESSO ANCOR PEL CERVIO GLI OCCHI. Ovidio Met. l. 10.

Gemit ille tamen, munusque superbum
Hoc petit a Superis ut tempore lugeat omni.

Vedi le favole.

COL PLATAN SI TRASTULLA IN MEZZO ALL' ACQUE. Ama il platano luogo umido ed acquoso. Onde Ovidio nell' arte:

Quam platanus rivo gaudet.

Egli era molto in pregio per la sua graziosa ombra. Sotto questo particolarmente si ritiravano a disputare delle scienze, onde disse Cic. nel lib. 1. *de Oratore: Nam me haec tua platanus admonuit*. Platone l' amò tanto che volle che i suoi Platonici a quell'ombra si ritirassero a platonizzare.

STANZA LXXXIII.

IL PINO ALLETTA CON SUO FISCHIO IL VENTO. Allude a quel di Teocrito. Idil. 1.

Α'δύ τι τὸ ψιθύρισμα καὶ ἁ πίτυς αἴπολε τήνα
Α᾽ ποτὶ ταῖς παγαῖσι μελίσδεται.
Dulcem susurrum et pinus ista o caprarie pastor
Quae est juxta fontes resonat.

E Mosco Idil. 6.

Ε῎νθα καὶ ἢν πνεύσῃ πολὺς ὤνεμος, ἁ πίτυς ᾄδει.
In qua, magno etiam spirante vento, pinus canit.

L' AVORNIO TESSE GHIRLANDETTE AL MAGGIO. Avornio albero bellissimo, il quale nasce nei monti, i quali adorna in Maggio con i suoi grappoli di fiori gialli.

MA L' ACER D' UN COLOR NON E' CONTENTO. Ovid. Met. l. 10.

Acerque coloribus impar.

Egli è un legno duro, e capace di prender vari colori, nobilissimo per la bellezza dei lavorieri che se ne fanno, e tiene il primo luogo dopo il Cedro.

LA LENTA PALMA SERBA PREGIO AI FORTI. Ovid. Met. lib. 10.

Et lentae victoris praemia palmae.

E Virg. En. l. 5,

Et palmae pretium victoribus.

Veggasi come ha imitato il nostro Autore Jacopo Sannazzaro nella descrizione della cima del monte Partenio nella sua Arcadia, Prosa I. Vedi anche il Pulci C. 14. Il Corsini nel *Torracch. desolato C.* 13. Catullo nelle nozze di Peleo e di Teti:

Tulit radicitus altas
Fagos, ac recto proceras stipite laurus
Non sine nutanti platano, fletaque sorore
Flammati Phaetontis et aeria cupressu.

Vedi anche Ovid. Met. lib. 10. Claud. lib. 2. *de rapt. Proserp.*

STANZA LXXXIV.

FA CREPAR LA PELLE. Mettendo gli occhi.

TESSENDO VAGHE E LIETE OMBRELLE. Virg. Egl. 9.

Et lentae texunt umbracula vites.

CON PAMPINEE FRONDE APOLLO SCACCIA. Ovid. Met. lib. 5.

Suique
Frondibus ut velo Phaebeos submovet ignes.

E Claudiano:

Nec teneris audet foliis admittere soles.

Il Poeta Spagnolo D. Diego Hurtado di Mendoza:

Las sombras que al sol quitan sus entradas
Con los verdes y entretexidos ramos,

MONCA PIANGE A CAPO CHINO. Le viti allorquando cominciano a buttar fuori spargono alcune goccie d' acqua, che pajono lacrime. *Monca*, tronca.

STANZA LXXXV.

IL CHIUSO E CRESPO BOSSO AL VENTO ONDEGGIA. Claudiano:

Fluctuat hic denso crispata cacumine buxus.

Il bosso ha le foglie crespe, onde dai poeti gli vien dato l' aggettivo di *crispato*, e *crestato*.

IL MIRTO CHE SUA DEA SEMPRE VAGHEGGIA. A Venere era consacrato il mirto; onde Virg. nell' Egloghe:

Formosae myrtus Veneri.

L' UN VER L' ALTRO I MONTONI ARMAN LE CORNA. Virgilio:

Versaque in obnixos urgentur cornua vasto
Cum gemitu.

E altrove:

Et saepe superbos
Cornibus inter se subigit decernere amantes.

STANZA LXXXVI.

I MUGGHIANTI GIOVENCHI. Grec. μυκώμενας βὂς.

COL COLLO E 'L PETTO INSANGUINATO E MOLLE. Gio. Battista Lapini:

E 'l misero Torel non mai satollo
Insanguinar si vede il petto e 'l collo.

Virg. Georg. 3.

Illi alternantes multa vi praelia miscent
Vulneribus crebris, lavit ater corpora sanguis.

SPARGENDO AL CIEL CO' PIE' L' ERBOSA TERRA. Virgilio Georg. 3.

Ventosque lacessit
Ictibus, et sparsa ad terram proludit arena.

Il Tasso C. 7. della Gerusalemme con poca diversità:

Non altrimenti il Tauro ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti
Orribilmente mugge, e coi muggiti
Gli spirti in se risveglia, e l' ire ardenti,
E il corno aguzza ai tronchi, e par che inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti,
Sparge col piè l' arena, e il suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra, e mortale.

PIEN DI SANGUIGNA SPUMA IL CINGHIAL BOLLE. LE LARGHE ZANNE ARRUOTA ec. Preso da Virgilio lib. 3. Georg.

Ipse ruit dentesque Sabellicus exacuit sus
Et pede prosubigit terram, fricat arbore costas,
Atque hinc atque illinc humeros ad vulnera durat.

E altrove:

Spumas aget ore cruentas.

Apollon. lib. I.

Rabidas excolligit iras
Ore prius, dentesque acuit, setaque rigenti
Horridus, in duris explorat robora truncis,
Spuma per obliquos diffunditur albida rictus.

Ed Esiodo nello scudo d'Ercole con più energìa:

Οἷος δ' ἐν βήσσης ὄρεος χαλεπὸς προϊδέσθαι
Κάπρος χαυλιόδων φρονέει θυμῷ μαχέσασθαι
Ἀνδράσι θηρευτῆς θήγει δέ τε λευκὸν ὀδόντα
Δοχμωθεὶς, ἀφρὸς δέ περὶ στόμα μαστιχόωντι
Λείβεται, ὄσσε δὲ οἱ πυρὶ λαμπετόωντι ἐΐκτην
Ὀρθὰς δ' ἐν λόφῃ φρίσσει τρίχας ἀμφί τε δειρήν.

Qualis autem in vallibus montis saevus aspectu
Aper dentes habens exertos fertur impetu ad pugnandum
Cum viris venatoribus, acuitque candidum dentem
Incurvatus, spumam autem circa os mandenti
Destillat, oculique ipsi igni splendenti similes sunt,
Rectis autem in dorso horret setis circaque collum.

STANZA LXXXVII.

MA CON PELLE VERGATE I TIGRI INFURIATI A FERIR VANSI.
Vergate si dicono le tigri per essere elle indanaiate, e screziate di alcune pezze oblique e a traverso a guisa di verghe. Così Seneca nell'Ippolito:

Tum virgatas India tigres
Decolor horret.

E Sil. Ital. lib. I. *de bello Punico*:

Caucaseam instructus virgato corpore tigrim.

Di quì prenda occasione il Lettore di correggere quel luogo di Claudiano nel lib. 1. *de laud. Stilic.* che dice:

Quis Stilichon prior ferro penetrare leones
Cominus, aut longe virga transfigere tigres.

e legga:

Longe virgatas figere tigres.

RUGGENDO I FIER LEON DI PETTO DANSI. Petrarca:

Non con altro romor di petto dansi
Duo fier Leoni.

E Gio. Battista Lapini:

Ruggendo il fier Leon d' orgoglio pieno
Con focosi occhi contro l' altro viene,
Dansi di petto.

Stazio lib. 6. della Tebaide:

Rumpunt obnixa furentes
Pectora.

Esiodo parlando dell' assalto di Ercole, e di Cigno:

Ὡς δὲ λέοντε δύω ἀμφὶ κταμένης ἐλάφοιο
Ἀλλήλοις κοτέοντε ἐπὶ σφέας ὁρμήσωσι
Δεινὴ δέ σφ' ἰαχὴ ἄραβός θ' ἅμα γίνετ' ὀδόντων.

Ut autem leones duo pro occisa Cerva
Sibi mutuo irati in se ipsos impetum faciunt
Saevusque inter ipsos rugitus strepitusque excitatur dentium.

ZUFOLA. *Zufolare*, suonare il zufolo, fischiare, propr. dei Serpenti. Vit. SS. PP. *Il Serpente zufolando ingannò Eva, e cacciolla di Paradiso V. C.*

CON TRE LINGUE AL SOL SI LISCIA. Preso da quel di Virgilio lib. 2. Eneid.

Arduus ad solem linguis micat ore trisulcis.

Il Tasso:

Qual serpe fier che in nuove spoglie avvolto
D' oro fiammeggi, e incontro al sol si lisce.

E l' Ariosto C. 10.

O che stia sopra un nudo sasso al sole
Dove le spoglie d' oro abbella, e liscia.

STANZA LXXXVIII.

IL CERVO APPRESSO ALLA MASSILIA FERA. Ovidio:

Et stetit in saxo proxima cerva leae.

E Claudiano:

Massylam cervi non timuere tubam.

S' ACCOVACCIA. Lat. *cubat*. *Accovacciarsi*, annidarsi, quasi porsi nel covo.

LE SEMPLICETTE CAPRE VANNO A SCHIERA DA CAN SICURE. Virg. Egl. 8.

Cum canibus timidae venient ad pocula damae.

E Claud. con poca diversità:

Concordes varia ludunt cum Tigride damae.

SÌ L'ODIO ANTICO E 'L NATURAL TIMORE NE' PETTI AMMORZA QUANDO VUOLE AMORE. Preso forse da quel d'Orazio lib. I. Od. 35.

Sic visum Veneri cui placet impares
Formas, atque animos sub juga ahenea
Saevo mittere cum joco.

Vedi ora o lettore come il grand' Ariosto sulle tracce del Poliziano cantò anch' egli nel suo Furioso su tal proposito:

Fra le purpuree rose, e i bianchi gigli
Che tiepid' aura freschi ogn' anno serba,
Securi si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer che alcun gli ancida o pigli
Pascono, e stansi ruminando l'erba,
Saltano i daini, e i capri snelli e destri
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

Vedi una simile descrizione anche in Lorenzo de' Medici.

STANZA LXXXIX.

DENTRO AL VIVENTE E TENERO CRISTALLO. *Vivente*, Virg.

vivique lacus. Chiama *cristallo* poi l'acqua per lo splendore. Il Petrarca chiamò *cristallo* le lacrime di Laura.
ROTEANDO. *Roteare* Spagnol. *rodear*, cioè roteggiare, girare, far rote Gr. *κυβιςάν capitombolare*.

STANZA XC.

GLI AUGELLETTI DIPINTI. Virg.

Pictaeque volucres.

E Luigi Alamanni:

E i dipinti augelletti a lei d' intorno.

Dipinti augelli, come dice il Salvini, dalla varietà dei colori che sulle piume degli uccelli dispiega la pittrice natura; e in Lombardìa i polli d'India si chiaman *pitti*, cioè *dipinti*, altrimenti *tacchini*, cioè *macchiati*, dal Francese *tache* che vale *macchia*.
FAN L' AERE ADDOLCIR CON NUOVE RIME. Preso da quel di Virg.

Variae circumque supraque
Assuetae ripis volucres, et fluminis alveo
Ethera mulcebant cantu.

NON POTRIA SORMONTARE ALLE SUE CIME. Pare che gli Ebrei abbiano un simil modo d' esprimersi. Gerem. Tr. C. I. 15. *Hostes ejus facti sunt in caput*. Petrarca:

E che si stava de' pensier mie' in cima.

E altrove:

Così gli ho di me posti in sulla cima.

GLI SCORGE. *Scorgere*, adoprato per *guidare*.
DI RAMO IN RAMO. Teocrito:

ποτῶνται ὄζον ἀπ' ὄζου.
De ramo in ramum volitant.

STANZA XCI.

MA SOTTO L' OMBRA CH' OGNI RAMO ANNODA. Preso da quel d' Orazio lib. 2. Od. 3.

Umbram hospitalem consociare amant
Ramis.

SPIEGA IL PAVON LA SUA GEMMMATA CODA. Fedro lib. 2. Fav.

Gemmeam caudam explicas.

E Marziale:

Gemmatas explicat alas.

BACIA IL SUO DOLCE SPOSO LA COLOMBA. Ovid. lib. 2. Amor. El. 7.

Oscula dat cupido blanda columba mari.

E il Tasso nell' Aminta:

Mira là quel colombo
Con che dolce susurro lusingando
Bacia la sua compagna.

I BIANCHI CIGNI FAN SONAR LA PRODA. *Proda*, estremità littorale, particolarmente di letto di fiume.

E PRESSO ALLA SUA VAGA TORTORELLA IL PAPPAGALLO SQUITTISCE E FAVELLA. *Squittire*, stridere interrottamente, e con voce sottile e acuta, ed è proprio dei bracchi quando levano, o seguitano le fiere che in loro si dice anco bociare, e per similitudine si trasferisce all' uomo e ad altri animali. V. C. Plinio asserisce che il pappagallo si unisce alla tortora, onde Ovidio nella lettera di Saffo a Faone:

Et niger a viridi turtur amatur ave.

STANZA XCII.

PENNUTI FRATI. Claudiano:

Pennati passim pueri.

IN LIEVE SONNO GLI OCCHI BELLI. Oraz.

Somnos quod invitet leves.

E Virgilio:

Mollesque sub arbore somni.

STANZA XCIII.

LA SCHIENA DEL BEL MONTE. Tito Livio: *dorsum montis*. E Dante Inf. C. I. disse: *spalle del monte*:

Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già dei raggi del Pianeta ec.

Così fu chiamato *piè* l'infima parte come può vedersi in Omero il quale disse più d'una volta: *πόδα Ἴδης Idae pedem*.

FOLCE. *Folcire*, verbo latino, *puntellare*, *sostenere*.

SUDATO GIA' NEI CICILIAN CAMMINI. Stazio nelle Selve:

Siculis an conformata caminis
Effigies.

Sudato lat. *sudatus* per *lavorato*. Claud.

Sudata marito
Fibula.

CHE IN CIMA SON BOBOLCE. La Crusca a quel verso di Dante:

Che furo
A seminar quaggiù buone bobolce,

spiega: *buone lavoratrici*, *cioè le anime furono bobolce nel mondo a seminar lo seme della fede*. Quì *bobolce* prendonsi per *pastore*, *bifolche*, *guardiane*. *Cima*, dai Latini *apex*, *vertex*, *culmen*, *cujusque rei summa atque extrema pars*. Della voce latina *cima* così Isidoro lib. 17. c. 10. *Cima dicitur quasi coma: est enim summitas olerum, vel arborum in qua vigens virtus naturalis est*. Vedi il Monos. *Fl. It. ling*. l. 4.

STANZA XCIV.

RAGGIA DAVANTI ALL'USCIO UNA GRAN PIANTA, CHE FRONDE HA DI SMERALDO E POMI D'ORO. Preso da quel d'Ovidio lib. 10. Met.

Medio nitet arbor in arvo
Fulva comas, fulvo ramis crepitantibus auro.

E nel lib. 4.

Arboreae frondes auro radiante nitentes
Ex auro ramos, ex auro poma ferebant.

IL VERDE ALLORO. Cioè la palma della vittoria.

SEMPRE SOTT' ESSA E' DELLE NINFE UN CORO. Poco diversamente disse il Petrarca:

Al bel seggio riposto ombroso, e fosco
Nè pastori appressavan nè bifolci,
Ma ninfe e muse a quel tenor cantando.

STANZA XCV.

LA REGIA CASA IL SEREN AER FENDE. Dante Purg. 8.

Sentendo fender l' aere.

FIAMMEGGIANTE DI GEMME E DI FIN ORO, CHE CHIARO GIORNO A MEZZA NOTTE ACCENDE. Ovid. Met. l. 2.

Clara micante auro.

L' Ariosto tolse di peso un verso da quest' ottava:

Sorge un Palazzo in mezzo alla verdura
Fiammeggiante di gemme e di fin oro,
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiava fuor d' ogni mortal costume.

MA VINTA E' LA MATERIA DAL LAVORO. Ovid. lib. 2. Met.

Materiam superabat opus.

Il Tasso tolse di peso questo verso nel C. 16. della Gerusalemme:

Che vinta è la materia dal lavoro.

SOVRA COLONNE ADAMANTINE PENDE. Stazio:

Pendent innumeris fastigia nixa columnis.

E Virg. lib. 6. En.

Solidoque adamante columnae.

IN CUI GIA' FORO, ANELI E STANCHI DENTRO A MONGIBELLO STEROPE E BRONTE. Preso da quel di Stazio nelle Selve:

Effigies lassum Steropem Brontemque reliquit.

E Claud. lib. 1. rapt. Proserp.

Nullum tanto sudore Pyracmon
Nec Sterops confluxit opus.

Foro, per *furono*, in rima. Dante C. 23. Parad.

Che foro
A seminar quaggiù buone bobolce.

E il Tasso Son. 9.

E i feritor questi begli occhi foro.

STANZA XCVI.

LE MURA ATTORNO D' ARTIFICIO MIRO FORMA UN SOAVE E LUCIDO BERILLO. Claud.

Berillo portas, atque jaspide lubrica surgunt
Limina.

PASSA PEL DOLCE ORIENTAL ZAFFIRO. Dante Purg. C. I.

Dolce color d' oriental Zaffiro.

STANZA XCVII.

DEL VECCHIO CELIO. *Celio*, più antico di tutti gli Dei, figlio dell' aria e della terra. Fu mutilato da Saturno suo figlio, e per questa mutilazione ne nacque Venere.

STANZA XCVIII.

IVI LA TERRA CON DISTESI AMMANTI PAR CHE OGNI GOCCIA DI QUEL SANGUE ACCOGLIA. Preso da Esiodo nella Teogonìa:

ὅσσαι γὰρ ῥαθάμιγγες ἀπέσσυθεν αἱματοέσσαι
Πάσας δέξατο γαῖα.

Quotquot enim guttae proruperunt cruentae
Omnes suscepit terra.

ONDE NATE LE FURIE E I FIER GIGANTI. Esiodo:

Γείνατ' Ἐριννῦς τε κρατερὰς, μεγάλους τε Γίγαντας
Τεύχεσι λαμπομένους, δολιχ' ἔγχεα χερσὶν ἔχοντας.

Produxit Erinnyasque validas magnosque Gigantes
Armis nitentes, longas hastas manibus tenentes.

STANZA XCIX.

ERRAR PER L' ONDE IN BIANCA SCHIUMA AVVOLTO. Esiodo:
Ὢς φέρετ' ἀμπέλαγος πουλὺν χρόνον. ἀμφὶ δὲ λευκὸς
Ἀφρὸς ἀπ' ἀθανάτου χροὸς ὤρνυτο.
Sic ferebatur per pelagus longo tempore, circumcirca verò alba
Spuma ab immortali corpore oriebatur.
E DENTRO NATA UNA DONZELLA. Esiodo:
τῷ δ' ἐνὶ κούρη
Ἐθρέφθη.
In ea puella
Innutrita est.
DA ZEFFIRI LASCIVI SPINTA A PRODA. Nell'Inno di Venere attribuito ad Omero:
ὅθι μιν Ζεφύρου μένος ὑγρὸν ἀέντος
ἤνεικεν κατὰ κῦμα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης.
Ubi illam Zephyri vis molliter spirantis
Suscitavit per undam multisoni maris.

STANZA C.

VERO IL MAR DIRESTE. Ovid. Met. lib. 8.
Freta vera putares.
LA DEA NEGLI OCCHI FOLGORAR. Properzio:
Fulgurat illa oculis.
NON UNA NON DIVERSA ESSER LOR FACCIA, COME PAR CHE A SORELLE BEN CONFACCIA. Ovid Met. lib. 2.
Facies non omnibus una
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

STANZA CI.

LA DEA PREMENDO CON LA DESTRA IL CRINO. Ausonio nel bellissimo Epigramma *de Venere Anadyomene* tradotto dal Greco d' Antipatro lib. 4. dell' Antologia:

Emersam pelagi nuper genitalibus undis
Cyprin, Apellei cerne laboris opus;
Ut complexa manu madidos salis aequore crines
Humidulis spumas stringit utraque comis.
Iam tibi nos, Cypri, Juno, inquit, et innuba Pallas
Cedimus, et formae praemia deserimus.

LA RENA. Gio. Filoteo Achillino, come sappiamo dall' Apostolo Zeno, biasima il levar la prima lettera ad alcune voci latine, e il dire pistola, storia, nimico, rena ec. per epistola, istoria, inimico, arena. Strane proposizioni.

DALLE TRE NINFE IN GREMBO ESSER ACCOLTA, E DI STELLATO VESTIMENTO INVOLTA. Nel citato Inno a Venere:

τὴν δε χρυσάμπυκες Ὥραι
δέξαντ' ἀσπασίως, περὶ δ' ἄμβροτα εἵματα ἕσσαν.
Hanc autem auricurrae Horae
Susceperunt hilariter, immortales autem vestes induere.

STANZA CII.

SOPRA L' UMIDE TRECCE UNA GHIRLANDA. Nel citato Inno a Venere:

κρατὶ δ' ἐπὶ ἀθανάτῳ στεφάνην εὔτυκτον ἔθηκαν
καλὴν, χρυσείην.
Caput vero super immortale coronam bene constructam posuere
Pulchram, auream.

UNA GHIRLANDA D'ORO E DI GEMME ORIENTALI ACCESA. Nel citato Inno a Venere:

ἐκ δέ τρητοῖσι λοβοῖσιν
Ἄνθεμ' ὀρειχάλκυ χρυσοῖο τε τιμήεντος.

Perforatis autem auriculis
Donum horicalchi aurique pretiosi (*posuere*).

Le gemme d'Oriente sono le più preziose. Onde Tibullo lib. 2. El. 11.

Nec tibi gemmarum quidquid felicibus undis
Nascitur, Eoi qua maris unda rubet.

E Petrarca:

Nè gemma Oriental, nè forza d'auro.

ACCOMANDA. *Accomandare*, legare.

L' ALTRA AL BEL PETTO E BIANCHI OMERI INTESA PAR CHE RICCHI MONILI INTORNO SPANDA. Nel citato Inno a Venere:

δειρῇ δ' ἀμφ' ἁπαλῇ καὶ στήθεσιν ἀργυφέοισιν
Ὅρμοισι χρυσέοισιν ἐκόσμεον.
Collum autem molle, ac pectora argentea
Monilibus aureis ornabant.

Ed Esiodo di Pandora *in Opera et Dies*:

Ἀμφὶ δέ οἱ Χάριτές τε θεαὶ καὶ πότνια Πειθὼ
Ὅρμους χρυσείους ἔθεσαν χροΐ: ἀμφὶ δὲ τήν γε
Ὧραι καλλίκομοι στέφον ἄνθεσι εἰαρινοῖσιν.
Circum vero Charitesque Deae et veneranda Suada
Monilia aurea imposuerunt corpori: ipsam porro
Horae pulchricomae coronarunt floribus vernis.

DE' QUA' SOLEAN CERCHIAR LOR PROPRIE GOLE QUANDO NEL CIEL GUIDAVAN LE CAROLE. Nel citato Inno a Venere:

Οἷσι περ αὐταὶ
Ὧραι κοσμεῖσθην χρυσάμπυκες ὁππότ' ἴοιεν
Ἐς χορὸν ἱμερόεντα θεῶν καὶ δώματα πατρός.
Quibus ipsae
Horae auricurrae ornatae fuere quando irent
Ad choream amabilem deorum et domum patris.

STANZA CIII.

E DEL FELICE LETTO AVER TALENTO. Nel citato Inno a Venere:

καὶ ἠράσαντο ἕκαστος
Εἶναι κουριδίην ἄλοχον καὶ οἴκαδ' ἄγεσθαι.
Et cupiit unusquisque
Esse maritalem conjugem, et domum ducere,
CIASCUN SEMBRAR NEL VOLTO MERAVIGLIA. Nel citato Inno a Venere:
Εἶδος θαυμάζοντες ἰοστεφάνου Κυθερείης.
Formam admirantes ex violis coronam habentis Cythereae.

STANZA CIV.

CON DESIRE AGGIUNGENDO LABRO A LABRO. Bione: χείλεα χείλεσι μίξω *labra labris miscebo*. E Teocrito Id. 12. χείλεσι χείλη προσμάσσειν *labris labra miscere*. Il Tasso nella Gerusalemme C. 18. St. 32.
Giungi i labbri alle labbra, il seno al seno.
E nell' Aminta:
E giunse viso a viso, e bocca a bocca.
E PAR VIA MAGGIOR FOCO ACCESO IN ELLO, CHE QUEL CHE AVEA LASCIATO IN MONGIBELLO. Ovidio nell' Epistola di Saffo a Faone:
Me calor Aetnaeo non minor igne tenet.
Ello voce antica, per *egli*. B. Jacopone da Todi lib. 2. laud. 15. Strof. 14.
Guardati ben da Ello.

STANZA CV.

IL DOLCE SUO RICCO TESAURO. Cioè Europa, per rapir la quale si convertì in Toro.
E LEI VOLGERE IL VISO AL LITO PERSO IN ATTO PAVENTOSA. Ovid. Met. l. 2.
Pavet haec, littusque ablata relictum
Respicit.

E I BEI CRIN D'AURO SCHERZAN NEL PETTO PER LO VENTO AVVERSO. Ovid. Met. l. 1.

Et levis impulsos retro dabat aura capillos.

LA VESTA ONDEGGIA E INDIETRO FA RITORNO. Ovid. Met. lib. 2.

Tenues sinuantur flamine vestes.

E lib. 1.

Obviaque adversos vibrabant flamina vestes.

E un Poeta di cui adesso non mi sovviene il nome:

La sottil gonna in preda ai venti resta
E col crine ondeggiando addietro torna.

L'UNA MAN TIENE AL DORSO E L'ALTRA AL CORNO. Ovid. Met. l. 2.

Et dextra cornu tenet, altera dorso
Imposita est.

E Mosco nel leggiadrissimo Idilio del ratto d'Europa:

Τῇ μὲν ἔχεν ταύρου δολιχὸν κέρας ἐν χερὶ δ' ἄλλῃ
Εἴρυε πορφυρέας κόλπου πτύχας: ὄφρα κέν ὤμον
Δεύοι ἐφελκομένην πολιῆς ἁλὸς ἄσπετον ὕδωρ.

Altera quidem (manu) tenebat longum tauri cornu, manu vero
Altera trahebat purpureae vestis sinus (eousque) quousque
Fimbriam commadefaceret attractam cani maris copiosa unda.

STANZA CVI.

LE IGNUDE PIANTE A SE RISTRETTA ACCOGLIE, QUASI TEMENDO IL MAR CHE NON LE BAGNE. Ovid. Met. lib. 6.

(Videbatur) tactumque vereri
Assilientis aquae timidasque recondere plantas.

E Virg.

Celeres nec tingeret aequore plantas.

E Omero:

ῥηγμῖνος ἁλὸς πολιοῖο θεείοκων.

TALE ATTEGGIATA DI PAURE E DOGLIE. Dante:

Di lacrime atteggiata e di dolore.

PAR CHIAMI INVAN LE SUE DOLCI COMPAGNE. Ovid. Met. lib. 6.

Et comites clamare suas (videbatur)

E Mosco Idil. 2.

Ἡ δὲ μεταστρεφθεῖσα φίλας καλέεσκεν ἑταίρας
χεῖρας ὀρεγνυμένη: ταὶ δ' οὐκ ἐδύναντο κιχάνειν.
Ipsa autem conversa caras vocabat sodales
Manus porrigens: at illae non poterant eam assequi.

STANZA CVII.

OR SI FA GIOVE UN CIGNO. Tutta la seguente descrizione è tratta da Ovidio lib. 6. Met. ove descrive le pitture della tela d' Aracne.

OR SI FA GIOVE UN CIGNO OR PIOGGIA D' ORO, OR DI SERPENTE, OR DI PASTOR FA FEDE. Giove violò Leda sotto la forma d' un Cigno. Si cangiò in pioggia d' oro per Danae. Si cangiò in serpente per Proserpina. Sotto l' abito di Pastore violò Mnemosine.

PER FORNIR L' AMOROSO SUO LAVORO. Ovid. Amor.

Dulce opus peragere.

E Teorito:

Κύπριδος ἔργα τελεῖν.
Veneris opera perficere.

STANZA CVIII.

UN LANOSO MONTONE. UN TORVO GIOVENCO. Nettuno si trasformò in montone per giacer con Teofane figlia di Bisalte. In giovenco per Arne figlia di Eolo.

UN CAVALLO IL PADRE DI CHIRONE. Saturno si trasmutò in cavallo per andare a veder Fillira, dalla quale ebbe Chirone mezz' uomo, e mezzo cavallo.

NE' GLI GIOVA A SANAR SUE PIAGHE ACERBE, PERCHÈ CONOSCA LA VIRTÙ DELL' ERBE.

Tibullo El. 3. l. 2.

Nec potuit curas sanare salubribus herbis,
Quidquid erat medicae vicerat artis amor.

Pur troppo è vero quel che dice Properzio che:

Omnes humanós sanat medicina dolores,
Solus amor morbi non amat artificem.

E Ovidio nell' Eroidi:

Amor non est medicabilis herbis.

E Terenzio dice che il volere applicare rimedi ragionevoli alla pazzia d'amore è lo stesso che *dare operam ut cum ratione insaniat*. Vedi anche il Buonarroti nella *Fiera*.

PERCHE' CONOSCA LA VIRTU' DELL' ERBE. Apollo fu l' inventore della medicina, come può vedersi in Ovidio Met. l. 1.

Inventum medicina meum est, opifexque per orbem
Dicor, et herbarum subjecta potentia nobis.

Perchè usato per *benchè*.

STANZA CIX.

O NINFA NON TEN GIRE. FERMA IL PIE. Ovid. Met. l. 1.

Nympha precor Peneja mane.

CH' IO NON TI SEGUO PER FARTI MORIRE Ovid. Met. l. 1.

Non insequor hostis.

COSÌ CERVA LEON COSÌ LUP' AGNA, CIASCUNO IL SUO NEMICO SUOL FUGGIRE. Ovid. Met. l 1.

Sic agna lupum, sic cerva leonem,
Hostis quaeque suos. (fugiunt)

O DONNA DEL MIO CORE? *Donna*, Signora, Padrona, dal lat. *Domina*.

CUI DI SEGUIRTI E' SOL CAGIONE AMORE Ovid. Met. l. 1.

Amor est mihi causa sequendi.

STANZA CX.

E DELL' AURA E DEL SONNO CHE LA INGANNA. Ovidio nella lettera di Arianna a Teseo:

Quae legis ex illo Theseu tibi littore mitto
Unde tuam sine me vela tulere ratem;
In quo me somnusque meus male prodidit, et tu
Proh facinus somnis insidiate meis.

PER PICCOL VENTOLIN PALUSTRE CANNA. Ovid. nell' Eroidi:

Utque levi Zephyro graciles vibrantur aristae.

PAR CH' IN ATTO ABBIA IMPRESSE TAI PAROLE. Dante:

Ed avea in atto impressa esta favella.

OGNI FIERA DI TE MENO E' CRUDELE. Ovid. nell' Eroidi:

Mitius inveni quam te genus omne ferarum.
Credita non ulli quam tibi pejus eram.

Da cui l' Ariosto C. 19. st. 29.

Ma quai fere crudel potriano farmi
Fera crudel peggio di te morire?

STANZA CXI.

DI PAMPINO COPERTO BACCO. Orazio l. 4. od. 7.

Ornatus viridi tempora pampino
Liber.

E Seneca nell' Edip. att. 2

Turgida pampineis redimitus tempora sertis.

IL QUAL DUO TIGRI GUIDANO. Il carro di Bacco veniva sempre tirato dalle Tigri.

SATIRI E BACCHE. Ovid. Met.

Bacchae Satyrique sequuntur.

Vedi una bellissima descrizione del Trionfo di Bacco in Tebe in Gio. Andrea dell' Anguillara.

DELLA MAN CIOTOLA. *Ciotola* vasetto da bere, senza piede, di tenuta di poco più di un comun bicchiere da alcuni in lat. detta *trulla* V. C.

STANZA CXII.

SOPRA L' ASIN SILEN. Seneca nell' Edipo att. 2.

Te senior turpi sequitur Silenus asello.

CON VENE GROSSE, NERE, E DI MOST' UMIDE. Virgilio nell' Egl.

Silenum pueri somno videre jacentem
Inflatum hesterno venas ut semper Jaccho.

E Aurel. Olimp. Nemes.

Tum primus roseo Silenus cymbia musto
Plena senex avide non aequis viribus hausit,
Ex illo venas inflatus nectare dulci
Hesternoque gravis semper ridetur Jaccho.

CASCA NEL COLLO. Ovid. lib. 1. *de arte*:

In caput aurito cecidit delapsus asello.

E nelle Met. lib. 4.

Titubantes ebrius artus
Sustinet, et pando non fortiter haeret asello.

E I SATIRI LO RIZZANO. Imitato da quel d' Ovid. Met. l. 11.

Titubantem annisque meroque
Ruricolae caepere Phryges.

STANZA CXIII.

QUASI IN UN TRATTO VISTA AMATA E TOLTA. Tradotto da quel d' Ovidio Met. lib. 5.

Pene simul visa est dilectaque raptaque Diti.

SOPRA UN GRAN CARRO. E LA SUA CHIOMA SCIOLTA AI ZEFFIRI AMOROSI VENTILARE. Claudiano:

Interea volucri fertur Proserpina curru
Caesariem diffusa Noto.

SEMBRA I COLTI FIORETTI GIA' VERSARE. Ovid. Met. l. 5.

Collecti flores tunicis cecidere remissis.

SI PERCUOTE IL PETTO. Claudiano:

Planctuque lacertos
Verberat.

OR LA MADRE CHIAMANDO OR LE COMPAGNE. Ovid. Met. l. 5.

Dea territa maesto
Et matrem et comites, sed matrem saepius ore
Clamat.

STANZA CXIV.

FECE AL CIEL COLONNA. Ercole sollevò Atlante presso a soccombere sotto il peso del Cielo che egli portava.

STANZA CXV.

GLI OMER SETOSI A POLIFEMO INGOMBRANO L'ORRIBIL CHIOME. Ovid. Met. l. 13.

Coma plurima torvos
Prominet in vultus, humerosque ut lucus obumbrat.

E altrove:

Nec mea quod duris horrent densissima setis
Pectora turpe puta.

PRESSO A SE PAR SUE PECORE CHE PASCANO. Virg.

Stant et oves circum.

E altrove:

Lanigerae comitantur oves.

Pascano per *pascono*. Il Bartoli dice che si dee lasciare a chi affetta studiosamente la lingua. E veramente, sebbene siavi qualche esempio, in buona regola di grammatica l'*A* nella terza persona plur. del presente dell'indicativo è propria della prima Conjugazione.

NE' A COSTUI DAL COR GIAMMAI DISGOMBRANO LI DOLCI ACERBI LAI. Teocrito Id. 11.

ἔχθιστον ἔχων ὑποκάρδιον ἕλκος
Κύπριος ἐκ μεγάλας τό οἱ ἥπατι πᾶξε.

Infensissimum habens sub pectore vulnus
A Venere potenti, quod telum illi in hepate fixerat.

SEGGIA IN UN FREDDO SASSO. Teocr. Id. 11.

καθιζόμενος δ' ἐπὶ πέτρας
Sedensque in rupe.

STANZA CXVI.

DALL' UNA ALL' ALTRA ORECCHIA UN ARCO FACE IL CIGLIO IRSUTO. Teocrito:

Οὕνεκά μοι λασία μὲν ὀφρῦς ἐπὶ παντὶ μετώπῳ
Ἐξ ὠτὸς τέταται ποτὶ θὤτερον ὡς μία μακρά

Quia mihi hirsutum supercilium per totam frontem
Ab aure altera ad alteram protensum est, unum, longum.

Face s' usa in verso per *fa*. Il Bembo voleva che fosse formato dal verbo *facere*; ma il Tassoni lo tiene per allungato, come *potèo*, *morìo*, ed altri, che usano i Poeti.

SEI SPANNE. *Spanna*, la lunghezza della mano aperta, e distesa dalla estremità del dito mignolo a quella del grosso. V. C.

LARGO SOTTO LA FRONTE IL NASO GIACE. Teocrito:

πλατεῖα δὲ ῥὶς ἐπὶ χείλει
Et latus nasus super labia.

TRA' PIEDI HA IL CANE. Anche Teocrito dà il cane a Polifemo:

πάλιν ἅδε (ἴδε) τὰν κύνα βάλλει
ἅτοι τᾶν ὀΐων ἕπεται σκοπός.
Ecce illa (Galatea) iterum canem petit
Quae te sequitur custos ovium.

E SOTTO IL BRACCIO TACE UNA ZAMPOGNA. Virgil. di Polifemo:

De collo fistula pendet.

DI CENTO CANNE. Ovid. Met. di Polifemo;

Sumptaque arundinibus compacta est fistula centum.

Polifemo secondo Luciano era bravo Cantore: ὁ δὲ Πολύφημος τά τε ἄλλα καὶ μουσικός ἐστι. *Polyphemus praeter alia est canendi peritus*. E in Teocrito egli dice di se stesso:

Συρίσδειν δ' ὡς οὔτις ἐπίσταμαι ὧδε Κυκλώπων
Fistula vero melius canere novi quam ullus hic Cyclopum.

E GUARDA IL MAR. Teocrito:

ἐς πόντον ὁρῶν ἄειδε τοιαῦτα.

In mare prospectans talia canebat.

LE LANOSE GOTE. E' di Dante:

Quinci fur quete le lanose gote
Dell' invido nocchier.

STANZA CXVII.

BIANCA PIU' CHE IL LATTE. Teocrito di Galatea:

λευκοτέρα πάκτας,

Candidior caseo.

E Ovid. Met.

Mollior. lacte coacto.

MA PIU' SUPERBA ASSAI D'UNA VITELLA. Teocrito:

μόσχῳ γαυροτέρα

Vitulo lascivior.

E Ovid. Met. l. 13.

Saevior indomitis eadem Galatea juvencis.

E SERBALE UNA CERVA. Nell' Idilio di Teocrito gli serba undici cavriuole:

τρέφω δέ τοι ἕνδεκα νεβρὼς
Πάσας ἀμνοφόρως.

Alo tibi undecim hinnulos
Omnes foetos.

E UN ORSACCHIN. In Teocrito parimente di questi glie ne serba quattro:

Καὶ σκυμνὼς τέσσαρας ἄρκτων.

Et catulos quatuor ursorum.

E FLAGELLA. *Flagellarsi*, travagliarsi.

E CHE HA GRAN VOGLIA DI SAPER NUOTARE PER ANDARE A TROVARLA INFIN NEL MARE. Teocrito nell' Id. 11. fà dire ad esso:

Ὤ μοι ὅτ' οὐκ' ἔτεκέν μ' ἁ μήτηρ βράγχι' ἔχοντα
Ὡς κατέδυν ποτί τίν'

Hei mihi quod mater non peperit me habentem branchias
Ut ad te per undas irem.

E nel medesimo Idilio in un altro luogo:
νῦν μὲν ὦ κόριον νῦν αὐτόθι νεῖν γε μαθεῦμαι.
Nunc profecto hic o puella natare discam.

STANZA CXVIII.

E QUEI NUOTANDO EC. Da Apollonio lib. 4. Arg. ha preso il nostro Poeta l' idea di questa Stanza:
Σπερχομένην ἀγεληδὸν ἑλίσσονται περὶ νῆα
Α῎λλοτε μὲν προπάροιθεν ὁρώμενοι ἄλλοτ' ὄπισθεν
Α῎λλοτε παρβολάδην, ναύτῃσι χάρμα τέτυκται
Festinantem gregatim glomerantur circa navem
Nunc quidem ante visi, nunc vero a tergo
Interdum ex obliquo, nautis autem gaudium est.
Esiodo nello scudo d' Ercole:
πολλοί γε μὲν ἄμμεσον αὐτῦ
Δελφῖνες τῇ κ̔ τῇ ἐθύνεον ἰχθυάοντες
Νηχομένοις ἴκελοι: δοίοι δ' ἀναφυσιοῶντες
Α'ργύρεοι δελφῖνες ἐθοίνων ἔλλοπες ἰχθῦς.
Multi vero per undam ipsius
Delphines hac atque illac ferebantur piscibus inhiantes
Natantibus similes: duo autem sursum afflantes
Argentei Delphines depascebant natos pisces.
E Virgilio lib. 8. En.
Et circum argento clari Delphines in orbem
Aequora verrebant caudis, aestumque secabant.
RUOTASI ATTORNO PIU' LASCIVO GREGGE. Anacreonte nell' Oda ove descrive Venere intagliata in un disco:
χορὸς ἰχθύων τε κυρτὸς
ἐπὶ κυμάτων κιβιςῶν
Παφίης τε σῶμα παίζει
ἵνα νήχεται γελῶσα.
Salit ipse piscium grex
Ibi caerulas per undas
Paphiaeque lusitando
Lateri natantis haeret.

STANZA CXIX.

INTORNO AL BEL LAVOR SERPEGGIA ACANTO. — Virgil. nell' Egloghe:

Et molli circum est ansas amplexus acantho.

E Teocrito:

Πάντα δ' ἀμφὶ δέπας περιπέπταται ὑγρὸς ἄκανθος

Undique vero circa poculum circumvolat mollis acanthus.

L'acanto è stato sempre impiegato da tutti gli Scultori per ornamento.

STANZA CXX.

QUESTO È IL LOCO CHE TANTO A VENER PIACQUE. Preso da quel del Petrarca:

Questa è la terra che cotanto piacque
A. Venere.

DOLCE IN SEMBIANTI: IN ATTO ACERBO E FELLO. Bione d' Amore:

ἄγριον, ἄστοργον, μορφᾷ νόον οὐδὲν ὅμοιον

Ferum, immitem, mentem a forma longe diversam habentem.

E Mosco dà ad Amore ἁδὺ λάλημα.

GIOVINE NUDO. Mosco:

γυμνὸς μὲν τόγε σῶμα.
Corpore quidem nudus.

FARETRATO AUGELLO. πτερόεις ὄρνις *volucris avis* vien detto da Mosco.

STANZA CXXI.

L' AER FERZATO ASSAI STAGION RITENNE DELLA PENNUTA STRISCIA IL FORTE ROMBO. Ovid. Met.

Eliso percussis aere pennis.

Assai stagione, assai tempo.

SUPERBAMENTE IN VER LA MADRE SALE. Claudiano:

Passuque superbior intrat.

STANZA CXXII.

PUR MÒ DI MARTE SCIOLTA DALLE BRACCIA. Preso da quel di Stazio lib. I. Selv.

Alma Venus thalamo pulsa modo nocte jacebat
Amplexu duro Getici resoluta mariti.

LE GIACEVA IN GREMBO. L'imagine di questa Stanza la deve il nostro autore a Lucrezio:

In gremium qui saepe tuum se
Reijcit aeterno devinctus vulnere amoris,
Atque ita suspiciens tereti cervice reposta
Pascit amore avidos inhians in te dea visus,
Eque tuo pendet resupini spiritus ore.
Hunc tu diva tuo recubantem pectore sancto
Circumfusa super suaveis ex ore loquelas
Funde ec.

PASCENDO GLI OCCHI. *Pascer gli occhi*, Gr. ὀφθαλμοὺς ἑστιᾷν. Terenzio nel Formione: *oculos pascere*. E Ovid. lib. 2. degli Amori:

Atque oculos pascat uterque suos.

UN NEMBO. *Nembo* per moltitudine, maniera di dire usata da Latini. Virgilio disse: *telorum nimbus*.

STANZA CXXIII.

SOPRA E D'INTORNO I PICCIOLETTI AMORI, SCHERZAVAN. Stazio lib. I. Selv.

Fulcra toresque deae tenerum premit agmen amorum.

Bartolommeo Corsini nel Tortacchione desolato C. II. st. 72. in simil proposito così imitò il nostro autore:

In sì cara tenzone a dar ristoro
Ai be' Guerrieri i Pargoletti alati
Tutti son loro intorno, e qual di loro
Sparge sovra di lor fiori odorati,
Qual batte a far lor vento i vanni d'oro,
Qual con la benda ond' ebbe i rai velati

Asciuga lôr le delicate membra
Dal sudor che rugiada in gigli sembra.

SCHERZAVAN NUDI OR QUA OR LA' VOLANDO. Il Sannazzaro nell'Egloga di Galicio:

Vegnan gli vaghi Amori
Senza fiammelle, o strali
Scherzando insieme pargoletti, e 'gnudi.

QUAL LA FARETRA EMPIEA DI FRESCHI FIORI, QUAL SOPRA IL LETTO LA VENÌA VERSANDO. Preso da Claud.

Ut thalami tetigere fores, tunc vere rubentes
Desuper invertunt calathos, largosque rosarum
Imbres, et violas plenis sparsere pharetris
Collectas Veneris prato.

STANZA CXXIV.

E DI SUA MADRE AL COLLO GITTOSSI. Staz. lib. I. *Selv.*

Et tenera matris cervice pependit.

CO' VANNI IL COR LE ACCESE. Preso da Stazio lib. I. *Selv.*

Admotis tepefecit pectora pennis.

STANZA CXXV.

OND' ESTO TUO SUDOR? QUAI FATTE HAI PROVE? Preso da Claudiano:

Quid tantum gavisus ait? quae praelia sudas?

Esto sincopato da *questo*, modo poetico.

QUAL DIO QUAL UOM HAI NE' TUOI LACCI INVOLTO? Corrisponde a quel di Claudiano:

Improbe quis jacuit telis?

FAI TU DI NUOVO IN TIRO MUGGHIAR GIOVE, O SATURNO RINGHIAR. Preso da Claudiano:

Iterumque Tonantem
Inter Sidonias cogis mugire juvencas?
An Titana domas?

O FIGLIO O SOLA MIA POTENZA ED ARMI. Ovid. Met. l. 4.

Arma manusque meae, mea, nate, potentia.

E Virgil. 1. En.

Nate meae vires, mea magna potentia solus.

Così imitato dal Tasso:

Itene o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze.

Venere chiama Amor sua potenza, e sua forza, perchè secondo Plutarco ἀσθενὴς ϗ ἀψίχορος ἡ τῆς Ἀφροδίτης χάρις ἔρωτος μὴ ἐπιπνεύσαντος *languida est et fastidiosa Veneris gratia Cupidine non spirante.*

Il Fine del Libro Primo.

ANNOTAZIONI
AL LIBRO SECONDO

STANZA I.

ERAN GIA' TUTTI ALLA RISPOSTA INTENTI I PARVOLETTI. Stazio lib. I. *Selv.*

Pharetrati pressere silentia fratres.

E Virgilio:

Conticuere omnes, intentique ora tenebant.

preso da quel d' Omero:

Ὣς ἔφαθ᾽, οἵδ᾽ ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῇ.

Parvoletti invece di *pargoletti* per la nota mutazione del *G* in *V* e viceversa: così *fravola* e *fragola*, *golare*, e *volare* ec.

TUTTO PROTERVO NEL LASCIVO ASPETTO. Mosco disse d' Amore:

ἔχει δὲ ἰταμὸν τὸ πρόσωπον.

Habet autem protervam faciem.

E CON GLI STRALI ARDENTI. Mosco chiamò gli strali d' Amore οἰςοὺς πυριπνευςοὺς, e πυριπνείοντας, e nell' Amor fuggitivo:

τὰ γὰρ πυρὶ πάντα βέβαπται.

Apoll. nell' Argon. l. 3. v. 287. βέλος πυρὶ εἴκελον, e lo stesso Cupido πυρόφορος.

GLI RIPUNSE IL PETTO. *Ripugnere*, pugner di nuovo.

E CON LE LABBRA TINTE DI VELENO BACIOLLO, E IL FOCO SUO GLI MISE IN SENO. Virg. lib. I. En.

Cum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet
Occultum inspires ignem fallasque veneno.

Tinte di veleno. Anche Mosco chiama velenose le labbra d' Amore. Id. 1.

κακὸν τὸ φίλαμα, καὶ χείλεα φάρμακον ἐντί.

Osculum improbum, labia venenum sunt.

E nelle Pastorali di Longo, così Dafni del bacio di Cloe: Ἆρα φάρμακον ἐγεύσατο Χλόη, μέλλουσα με φιλεῖν; *Num venena gustavit Chloe cum me esset osculatura?*

STANZA II.

E' NON E' VANA LA CAGION CHE SÌ LIETO A TE MI GUIDA. Corrisponde a quei di Claudiano:

Laetare parens, immane trophaeum
Retulimus.

CH' IO HO TOLTO DAL CORO DI DIANA. Togliere dal Coro di Diana è ridurre sotto la potestà d' Amore: Ed esser nel Coro di Diana è conservarsi nello stato Verginale. Onde Catullo:

Dianae sumus in fide
Puellae et pueri integri.

E Callimaco così fa dire Diana a Giove:

Δός μοι παρθενίην αἰώνιον ἄππα φυλάσσειν.

Da mihi tata virginitatem in aeternum conservare.

Così tradotto da Ovidio:

Da mihi perpetua genitor charissime dixit
Virginitate frui.

STANZA III.

DI CUI LA PATRIA SUA SI CHIAMÒ FIGLIA. Cosimo per soprannome *il Padre della Patria*; il quale, dice Leand. Alberti, fu in tanta opinione in questa Città (Firenze) che potea di quella disporre, quanto gli parea. Morì nel 1464 e fu sepolto con questa Iscrizione: *Decreto Publico Patri Patriae*.

DE SCELLERATE MAN. Allude ai Fuorusciti di Firenze per virtù di Piero. Vedi le storie.

STANZA IV.

CHE ANCÒR DELLA BELLA LUCREZIA ARDE. Sappiamo dal Valori che questa Lucrezia era della nobil famiglia dei Donati egualmente distinta per la sua bellezza che per le sue virtù, e discendente da Curzio Donato che si rendè illustre in Italia per le sue militari imprese. A simiglianza del Petrarca che ebbe la sua Laura, e di Dante che ebbe la sua Beatrice, Lorenzo ebbe la sua Lucrezia, alla quale consacrò una gran parte de' suoi scritti. Egli stesso ci ha lasciata la descrizione dell'oggetto della sua passione nel commento sopra il primo Sonetto che egli scrisse in onor di lei. Le circostanze da lui medesimo riferite son queste. „ Morì in Firenze una giovine donna (la bella Simonetta amante di Giuliano) adorna d' ogni grazia, e bellezza, e siccome era stata generalmente ammirata ed amata, così la sua morte fu da tutti compianta. Nè era ciò da far maraviglia: perchè indipendentemente dalla sua bellezza, le sue maniere erano così obbliganti che presso che ogni persona che avea con essa qualche dimestichezza si lusingava di essere da lei sommamente amata. Questo fatale evento risvegliò estremo dolore nei suoi ammiratori, e quando fu portata al luogo della sepoltura con la faccia scoperta, quelli che conosciuta l' aveano in vita gettarono gli ultimi sguardi sopra l' oggetto della loro adorazione, e accompagnarono il suo feretro colle lacrime.

Morte bella parea nel suo bel volto.

In questa occasione, tutta l'eloquenza, e l' ingegno dei Fiorentini s' impiegò nel rendere i dovuti onori alla sua memoria tanto in prosa che in versi. Io pure fra gli altri composi alcuni Sonetti, e affine che producessero un maggiore effetto mi sforzai di pormi avanti gli occhi di aver perduto ancor io l' oggetto del mio amore, e di eccitare nella mia fantasia tutti quegli af-

fetti che potessero muover gli altri al dolore. Standomi in questa immaginazione cominciai meco stesso a pensare quanto fosse dura la sorte di coloro che l'aveano amata; e quindi fui portato a ricercare fra di me se vi fosse alcun altra donna in questa Città degna di tanta lode ed amore, immaginando la felicità di colui che per sua buona fortuna avesse grazia di scrivere à una tal donna la sua pena. Stetti perciò qualche spazio di tempo senza avere la soddisfazione di trovar cosa che a mio giudizio fosse degna d' una sincera, e costante tenerezza. Ma allorchè io era quasi fuori di speranza di poterla trovare, il caso mi presentò ciò che era stato negato alle mie più diligenti ricerche; come se Amore avesse voluto scegliere quel tempo in cui lo meno sperava per dimostrarmi meglio la sua potenza. Fu fatta in Firenze una pubblica festa a cui concorse tutta la nobile, e bella Gioventù della Città. A questa fui condotto da alquni miei compagni (credo che così volesse il destino) contro mia voglia, perchè da gran tempo io era stato alieno da simili spettacoli, e se qualche volta mi era di essi occupato ciò procedè piuttosto da una condescendenza al costume, che da gran piacere che io ne traessi. Fra le donne quivi radunate una ne scorsi di sì dolce e attrattivo sembiante che nel riguardarla non potei trattenermi di dire „ se questa persona fosse di quella delicatezza, ingegno, e modi di colei che morì poco fa, ella al certo la supererebbe nelle grazie della figura.

Abbandonandomi alla mia passione mi sforzai diligentemente d' investigare se in fatti ed in parole fosse così gentile quanto appariva, ed in effetto trovai un unione di doti così eccellenti che molto difficilmente conoscer si poteva se maggiore in lei fosse la bellezza

del corpo, o dell'ingegno. Era la sua vaghezza come ho già detto ammirabile; di giusta, e conveniente statura, la sua carnagione bianca, ma non smorta, viva ma non accesa. L'aspetto suo era grave, ma non superbo, dolce, e piacevole senza leggerezza o viltà alcuna. I suoi occhi erano vivaci, senza alcun segno di alterezza o di capriccio. Tutta la sua figura era sì ben proporzionata che fra l'altre donne ella appariva d'una superiore dignità, libera da ogni rozzezza, e affettazione. Nell'andatura, nel ballo, e negli altri esercizi in cui si fa mostra della persona ogni suo moto era elegante e disinvolto. I suoi sentimenti eran sempre giusti, ed acuti, ed hanno fatto argomento di alcuni miei Sonetti. Parlava a tempo, e sempre a proposito, cosicchè niente potevasi aggiungere o levare. Benchè i suoi motti fossero spesso arguti, erano però così moderati, che niuno ne restava offeso. Il suo ingegno fu superiore al sesso, ma senza apparenza di fasto, e presunzione, e seppe ella fuggire un errore pur troppo comune alle donne, che allora quando credono di intendere assai divengono insopportabili. La narrazione di tutti i suoi meriti mi farebbe oltrepassare i limiti che mi son proposto, e però concluderò coll'affermare che non vi era cosa che desiderar si potesse in una bella, e perfetta donna, che in lei copiosamente non fosse. Da queste sì belle qualità rimasi talmente legato che non avea facoltà del corpo, o della mente che fosse più in sua libertà, e non potei fare a meno di non considerar la donna poc'anzi estinta come la stella di Venere la quale venendo il sole cade,* e si spegne affatto.

STANZA V.

AL MESCHIN VALE. *Valere*, giovare, esser di profitto.

CH'ELLA STA FISSA COME TORRE AL VENTO. Preso da quel di Virgil. lib. 6. En.

Stat ferrea curris ad auras.

Resta tuttora dubbioso se le assidue premure di Lorenzo, e le persuasioni dei suoi amici fossero bastantemente efficaci ad ammollire la durezza che vi è ragion di supporre in Lucrezia alle prime dichiarazioni di lui. Ugolino Verini nella sua Fiammetta indirizza alla medesima un latino poema in versi Elegiaci in cui si dimostra zelante avvocato di Lorenzo, cui prova esser degno de' suoi affetti, per quanto grandi si fossero i meriti di lei. Io riporterò questa bellissima Elegia perchè degna d' esser letta ed ammirata.

Ad Lucretiam Donatam ut amet Laurentium Medicem.

Gloria si quamvis Tuscae, Lucretia, gentis,
Aequiparesque ipsas nobilitate deas;
Nec tua Tyndaridi concedat forma Lacaenae
Ethereo tantum fulget in ore decus;
Sis nive candidior, sis formosissima tota,
Extet ut in toto pulchrius orbe nihil;
Sis facie insignis quamvis, & crine soluto
Ipse tuis pulcher cedat Apollo comis;
Sidereas quamvis vincant tua lumina flammas,
Et tua sint astris aemula labra poli;
Vincat ebur nitidum quamvis tua lactea cervix,
Et superent roseae punica mala genae;
Os minimum, dentesque pares candore micantes,
Et risum Luna vellet habere tuum;
Et Tyrio niveus perfusus rideat ostro
Vultus, nativus sit color usque genis;
Et planae scapulae, nihil ut sit rectius illis,
Brachia non tacta candidiora nive;
Parva mamillarum niveo sit pectore forma,
Nec nimium pinguis, nec macilenta nimis;
Tyrrhenas collo superes tenus usque puellas,
Nullaque ad exiguos vertice menda pedes.

Et quamvis victae cedant tibi voce Syrenae
Et Charites choreis cedat & ipsa Venus;
Sit roseo vultu divina infusa venustas
Fecerit ut manibus Iupiter ipse suis;
Incessusque tuos quamvis soror ipsa Tonantis,
Deniquè quidquid habes vellet habere tui;
Atque pudicitiae exemplar Lucretia cedat
Cujus habes nomen moribus illa tuis;
Et quamvis omni penitus sis parte beata
Ut te felicem quisque vocare queat;
Non tamen idcirco talem contemnere amantem
Debes, sed magis hic ultro petendus erat.
Si te divitiae capiunt, ditissimus hic est;
Divitias moneo nulla puella velit.
Divitiis periere viri, periere puellae;
Alcmeonis mater testis avara mihi est.
Si te nobilitas titulis insignis avorum
Tangit, quis Medicae est nobilitate prior?
Non fuit in populo generosior ulla Quiritum
Stirps, neque tam claris nobilitate viris.
Si mores, si forma placet, juvenilis & aetas
Iudice te, juvenis pulcher & ipse probus,
Quin age non aliis tota praestantior urbe
Est juvenis, si non saevus adesset Amor.
Hunc quoque Castaliis musae nutriere sub antris,
Et totum hunc fovit Calliopea sinu:
Hunc, saeva, immiti patieris amore perire?
Et quis te juvenis dignior alter erat?
Hic te dilexit salvo, Donata, pudore
Et famam laesit fabula nulla tuam.

COL PIOMBATO STRALE. Lo strale aurato è quello che fa innamorare, e le quadrella impiombate disamare; secondo quel d'Ovidio Met. lib. I.

Deque sagittifera prompsit duo tela pharetra
Diversorum operum, fugat hoc, facit illud amorem.
Quod facit auratum est, et cuspide fulget acuta;

Quod fugat obtusum est, et habet sub arundine plumbum.

STANZA VI.

VEDER PEL CAMPO ARMATO LUI. Stazio lib. I. *Selv.*

Vidi ego et immiti cupidum decurrere campo.

L' ARMI LUCENTI SUE SPARGERE UN LAMPO. Virgilio:

Æraque fulgent
Sole lacessita, & lucem sub nubila jactant.

E altrove:

Clypeoque micantia fulmina mittunt.

STANZA VII.

E QUANTO APOLLO S' È GIA' MECO DOLTO. Preso da quel di Stazio lib. I. *Sylv.*

Quoties mihi questus Apollo!
Sic vatem maerere suum.

CHE IO L' HO GIA' VISTO AL PIU' RIGIDO VERNO. Stazio lib. I. *Sylv.*

Testis ego attonito quantum me nocte dieque
Urgentem ferat.

STANZA VIII.

E POTEA DIR LE TUE FATICHE O MARTE, LE TROMBE, E L' ARME. Tutta questa Stanza è presa da Stazio lib. I. *Sylv.*

Noster comes ille, piusque
Signifer, armiferos poterat memorare labores,
Claraque facta virum, & torrentes sanguine campos;
Hinc tibi plectra dedit, mitique incedere vates
Maluit, & nostra laurum subtexere myrto.

E DI QUELLA GENTIL CHE A DIR LO SPRONA. Cioè della suddetta Lucrezia Donata, in lode della quale compose un buon numero di bellissimi Sonetti, e Canzoni, ed

altri Poetici componimenti, i quali a simiglianza di quelli del Petrarca sono a lei consacrati.

CHE PUR SON TUO NON NATO D'ADAMANTE. Preso da quel di Stazio lib. I. *Selv.*

O genitrix duro nec enim adamante creati,
Sed tua turba sumus.

E il Pulci nel Morg. C. 4. St. 87. tolse di peso questo verso:

Non sarò ingrato a sì fedele amante,
Che pur son tuo non nato d'adamante.

STANZA IX.

IO NON SON NATO DI RUVIDA SCORZA. Il nostro Autore in una sua Ballata:

Io non nacqui d'una scorza.

ASSAI PROVATO HA L'AMOROSA FORZA. Il N. A. in una sua Ballata:

Provat'ho d'amor la forza.

GIUSTO E' CHE FACCIA OMAI CO' SOSPIR TREGUA. Corrisponde a quel di Stazio:

At quondam lacrymis & supplice dextra,
Et votis precibusque viro concede moveri
O Genitrix.

STANZA X.

DRITTA UNA SAETTA. *Dritta*, diretta, volta.
ASPREGGIATA. Rigida.

STANZA XI.

PODEROSO. Che ha potere, forte, gagliardo.
SOVRA AL TERMODONTE. Virgil. con poca diversità:

Quales Threiciae cum flumina Termodontis
Pulsant, & pictis bellantur Amazones armis.

STANZA XII.

FATTA ELLA ALLOR PIU' GAIA. *Gajo* vale *bello*. Il Tassoni a quel verso del Petrarca:

E il dì dopo le spalle, e i mesi gaj,

scrive „ la voce *gaja*, e *gaj* è della Provenzale, come anco la voce *gioja* per *allegrezza*.

COSÌ CANTERAN SEMPRE E VERSI E CETRE. Ovid. Met. l. 10.

Te lyra pulsa manu, te carmina nostra sonabunt:

STANZA XIV.

VIRTU' NEGLI AFFANNI PIU' S' ACCENDE. Lucano lib. 3.

Crescit in adversis virtus.

E S. Paolo nell' Epist. I. ai Corinti: *Virtus in infirmitate perficitur*.

COME L' ORO NEL FOCO PIU' RISPLENDE. L' oro si affina nel fuoco. Τὸ μὲν γάρ χρυσίον ἐν τῷ πυρὶ δοκιμάζομεν: *Aurum quidem igne probamus*. E Ovidio:

Fulvum spectatur in ignibus aurum.

STANZA XV.

CHE GIULIO S' ARMI. Venere vuole che Giuliano si distingua in un Tornèo.

IL MONDO ADEMPI. *Adempiere* per sempl. *empiere*.

E TAL DEL FORTE ACHILLE OR CANTA L' ARMI. Allude il Poeta alla sua traduzione d' Omero.

TESTORE. Tessitore, componitore.

STANZA XVI.

E VOI ALTRI MIEI FIGLI. Venere spedisce tutta la schiera degli Amorini verso Firenze.

VOSCO. *Vosco* dal lat. *vobiscum*, con voi.

PIU' VALE. *Valere*, aver valore, virtù, esser potente.

CH' IO SERBO A CHI FIER PRIMA UN ARCO D'ORO. Preso da quel di Claudiano:

Aurata donabitur ille pharetra.

STANZA XVII.

AL FIANCO ALLOGA. *Allogare*, dare il luogo a che che si sia, porre, accomodare in luogo, lat. *collocare*.

COME AL FISCHIAR DEL COMITO SFRENELLA. *Comito* lat. *Celeustes*, in Italiano più comunemente *Aguzzino*. Il suo impiego sulle galere è di diriger la ciurma, e castigare gli schiavi. *Sfrenellare*, far quel rumore che fa la ciurma nel calare i remi in acqua per salpare.

I REMI METTE IN VOGA. *Voga*, corso, viaggio. *Mettere i remi in voga*, remare, remigare.

GIA' PER L' AER NE VA LA SCHIERA SNELLA. GIA' SOVRA LA CITTA' CALAN CON FOGA. Imitato da quel di Vir. lib. 1. En.

Volat ille per aera magnum
Remigio alarum ac Lybiae citus adstitit oris.

Foga, impeto, furia. Il Buti: *Foga è andamento senza rattenersi, e operamento senza tramezzar riposo.*

COSÌ I VAPOR PEL BEL SEREN GIU' SCENDONO. Omero:

Ὥς δ' ὅτ' ἀπ' Οὐλύμπου νέφος ἔρχεται οὐρανὸν εἴσω
Αἰθέρος ἐκ δίης ὅτε τε Ζεὺς λαίλαπα τείνει.

Sicut autem quando ab Olympo nebula vadit coelum usque
Ethere ex sereno cum Iupiter procellam excitat.

STANZA XVIII.

I LOR FOCILI. Petrarca:

E il tacito focile
D'Amor tragg' indi un liquido sottile
Foco.

Siccome *fenile* significa il luogo dove si stanno le pecore, così *focile* dove sta il fuoco; e questa è la pietra focaja, e l'acciajo, e così intese Dante Inf. c. 14.

Onde la rena s' accendea com' esca
Sotto focile.

FANGLI APPRENDER. *Apprendere*, attaccarsi, appigliarsi.

STANZA XIX.

SI STENDE. Si spiega.
S' ABBARBICA. *Abbarbicarsi* prop. l' appiccarsi che fanno le piante con le lor radici dentro la terra.

STANZA XXII.

AL CAMPO VAGO. *Vago*, bramoso, desideroso, cupido.

STANZA XXIII.

IN MEN CHE NON BALENA. Dante Inf. C. 22.

E nascondeva in men che non balena.

E Metastasio Olimp. Att. 2. Sc. 13.

Egli vi ascende
In men che non balena.

E FACEA RACQUETARE I FIUMI E I VENTI. Stazio lib. 5. delle Selve:

Tacet omne pecus, volucresque feraeque,
Et simulant fessos curvata cacumina somnos,
Nec trucibus fluviis idem sonus: occidit horror
Æquoris & terris maria acclinata quiescunt.

Vedi Virgilio lib. 4. dell' Eneidi nella bellissima descrizione della notte, ed il Tasso nella Gerusalemme C. 2.

STANZA XXIV.

CHE LA FORZA DEL RAGGIO NON SOFFERSE. Dant. Par. c. 3.

Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sicchè da prima il viso non sofferse.

E Purg. C. 16.

Che l' occhio stare aperto non sofferse.

E TOSTO INDI SI SVELSE. Petrarca:

E con molto pensiero indi si svelse.

STANZA XXV.

SI RASSETTANO. *Rassettarsi*, di nuovo assettarsi, rimettersi in assetto, riordinarsi, riacconciarsi.

STANZA XXVI.

PER SUON DI TROMBE AL GUERREGGIAR S'ACCENDONO, VESTONSI LE CORAZZE. Imitato da quel di Virgilio lib. 7. dell' En.

Classica jamque sonant, it bello tessera signum,
Hic galeam tectis trepidus rapit, ille frementes
Ad juga cogit equos, clypeumque auroque trilicem
Loricam induitur, fidoque accingitur ense.

GLI ELMI ALLACCIANO. *Allacciare*, legare e stringere con laccio.

GRAPPAN LE LANCE. *Grappare*, o *aggrappare*, pigliare e tener forte con cosa adunca.

IMBRACCIANO. *Imbracciare* si dice di scudo, cappa, o altra simil cosa che si ponga, e che si avvolti al braccio, a difesa.

DIVISATI. Ordinati.

STANZA XXVII.

TEMPO ERA QUANDO L' ALBA S' AVVICINA. Descrive il poeta l' ora in cui il sonno apparve a Giuliano cioè verso l' Aurora, in cui si credono veri i sogni. Dante Purg. C. 19. assegna la ragione perchè verso l' Aurora si sogna la verità:

Nell' ora che comincia i tristi lai

La rendinella presso alla mattina
Forse a memoria de' suoi primi guaj,
E che la mente nostra pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa
Alle sue visìon quasi è divina.

E Petrarca:

La notte che seguì l' orribil caso
Che spense il Sol, anzi il ripose in Cielo
Ond' io son quì com' uom cieco rimaso;
Spargea per l' aere il dolce estivo gelo
Che con la bianca amica di Titone
Suol de' sogni confusi torre il velo.

E il Buonarroti nella Tancia:

Io ti vorrei sognare in sull' Aurora
Che i sogni veri son, vero ben mio.

Vedi anche Omero nell' Odiss. Mosco nell' Idilio del Ratto d' Europa, e Ovidio Epist. 19. v. 195. a quel luogo:

Namque sub Auroram jam dormitante lucerna,
Tempore quo cerni somnia vera solent.

STANZA XXVIII.

DELLA FELICE PIANTA DI MINERVA. Dell' ulivo.

CHE IL CASTO PETTO COL GORGON CONSERVA. Virg. lib. 8.

Connexosque angues ipsamque in pectore divae
Gorgona desecto vertentem lumina collo.

E Stazio:

Aureus anguicomam praesecto Gorgona collo
Ales habet.

Plinio lib. 34. c. 8. dice che Demetrio formò una Minerva col Gorgone, e co' Serpenti.

E PAR CHE TUTTE GLI SPENNACCHI L' ALI, E CHE ROMPA AL MESCHIN L' ARCO E GLI STRALI. Preso dal Petrarca nel Trionfo della Castità:

Queste gli strali
E la faretra, e l' arco avean spezzato

A quel protervo, e spennacchiate l' ali.

STANZA XXIX.

AIME' QUANT' ERA MUTATO DA QUELLO. Virgilio:

Hei mihi qualis erat, quantum mutatus ab illo.

MISERERE MEI. Usavano gli antichi Poeti e Prosatori nei loro componimenti frammischiare qualche parola latina. Petr.

Miserere del mio non degno affanno

tradotto da quel di Virgilio:

Miserere animi non digna ferentis.

E il Boccaccio nella novella di Martinello: *Domine fallo tristo*. Questa voce *miserere* è proprio dei supplicanti.

STANZA XXX.

MIO DONNO. Il Tassoni nelle note al Petrarca dice che la voce *donno* è degli Spagnoli i quali dicono *Don* invece di *Signore*. Ma tanto gli Spagnoli che gli Italiani l' han presa dal latino *Dominus*.

DELLE CERASTE. *Ceraste* specie di serpente cornuto. *Ceraste* dal Gr. κεράστης vale *cornuto*, onde questo serpente si dice esser cornuto, per cui degnamente è figurato l' Anticristo.

STANZA XXXI.

T' INVILISCE. *Invilire*, far divenir vile, spaurire, tor l' animo.

STANZA XXXIII.

CRUDELMENTE ESSERGLI TOLTA. Allude il Poeta alla subitanea morte della bella Simonetta amante di Giuliano.

Evvi una bellissima Elegia Toscana di Bernardo Pulci sulla morte di questa leggiadra donna, pubblicata dal Miscomini in Firenze nel 1494. ed un Sonetto del medesimo, ed è il seguente.

SONETTO

La Diva Simonetta a Giuliano dei Medici.

Se viva e morta io ti dovea far guerra
Vinti d' un foco, e d' un pudico strale,
Poich' è dato al mio vol sì corte l' ale
Duolmi se per tuo mal discesi in terra.

Ma se fato, o destin che mai non erra
Vuol che per morte io sia fatta immortale,
Se venerasti già cosa mortale,
Qual di me invidia in te si chiude e serra?

Vinci tanto furor che ti trasporta
Sì che il pianto non giunga su nel Cielo
A turbar chi ti fu sempre diletta.

Che piangi tu colei che non è morta,
Ma viva sciolta dal terrestre velo
Sol di te pensa, e quì nel Ciel t' aspetta?

Anche il medesimo Poliziano scrisse sopra questa donna un bellissimo Epitaffio, il sentimento del quale dice essergli stato suggerito da Giuliano medesimo.

STANZA XXXIV.

L' ARIA TUTTA PAREA DIVENIR BRUNA ec. Ovid. lib. 10.
Fugit aurea Coelo
Luna, tegunt nigrae latitantia sidera nubes,
Nox caret igne suo.

Sulle mutazioni degli Elementi in occasione di qualche tragico fatto vedi Virgilio, ed altri.

STANZA XXXV.

AMBAGI. *Ambage*, voce lat. circuito, rivoltura di parole.
O MORDA. *Mordere* met. dir male, riprendere con parole pungenti, biasimare. Il lat. *mordere* fu usato anche da Terenzio nell'Eunuco in questo significato.

STANZA XXXVI.

IL TANTO LAMENTAR CHE GIOVA? Mostra il Poeta che nulla può contro la morte se non la virtù.
COVA. *Covare* per met. vale dominare, tener soggetto. Vedi Dante Inf. C. 27.
SOLVE *Solvere* voc. lat. sciorre. Met. liberare.
DURA. Resiste, regge.
SUOI COLPI ASPETTA CON FRONTE SICURA. Gli uomini prudenti, e forti non soccombono alla fortuna. Onde Oraz.

Iustum & tenacem propositi virum
Non civium ardor prava jubentium,
Non vultus instantis Tyranni
Mente quatit solida, neque Auster
Dux inquieti turbidus Adriae,
Nec fulminantis magna Iovis manus,
Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.

STANZA XXXVIII.

GIA' CARREGGIANDO. *Carreggiare*, camminare, o traghettare col carro.
FUGGITA DI LATONA ERA LA FIGLIA. La Luna. Dante del Sole, e della Luna:

Quando amboduo gli figli di Latona.

SORGEVAN RUGIADOSI IN LORO STELO I FIOR CHINATI DAL NOTTURNO GELO. Preso da Dante:

Quali i fioretti dal notturno gelo
Chinati, e chiusi, poichè il Sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

STANZA XXXIX.

LA RONDINELLA SOVRA IL NIDO ALLEGRA CANTANDO SALUTAVA IL NUOVO GIORNO. Deserive l'ora in cui Giuliano si destò dal sonno. In un Epigramma Greco le rondini vengon chiamate ὀρθολάλους. E Anacreonte in una sua Oda si duole che siangli tolti i dolci sogni sovra Batillo dai loro ὑπορθρίαισι φωναῖς.

CANTANDO SALUTAVA IL NUOVO GIORNO. Luigi Alamanni tolse di peso questo verso:

E i dipinti augelletti a lei d'intorno
Salutavan cantando il nuovo giorno.

E D' UN DESìO DI GLORIA ARDENDO. Preso da Virgilio lib. 9. En.

Obstupuit magno laudum perculsus amore.

STANZA XLI.

O SACROSANTA DEA FIGLIA DI GIOVE. Invocazione di Giuliano a Pallade onde coroni di gloria la sua impresa. Anche in Virgilio si trova una simile preghiera:

Armipotens praeses belli Tritonia virgo

imitato da quel d' Omero:

Πότν' Ἀθηναίη ἐρυσίπτολι δῖα θεάων.

PER CUI IL TEMPIO DI IAN S' APRE E SI SERRA. A Giano fu fabbricato un Tempio le di cui porte si chiudevano in tempo di pace, e si aprivano in tempo di guerra.

STANZA XLII.

SCHERMO. *Schermo*, riparo, difesa.

STANZA XLIII.

DAL COR MI RUBE. Sulle voci *rube*, e *tube* più sotto vedi Dante in quei versi:

O imaginativa che ne rube
Talvolta sì di fuor ch' uom non s' accorge
Perchè d' intorno suonin mille tube.

COME A SUON DI TUBE ANIMOSO CAVAL S' INFIAMMA ALL' ARMI. Imitato da quel d' Ovidio:

Ut fremit acer equus cum bellicus aere canoro
Signa dedit tubicen, pugnaeque assumit honorem.

E Stazio nella Tebaide:

Prosilit audaci Martis perculsus amore
Arma, tubas audire calens.

SÌ SOLENNE. *Solenne*, usato invece di *grandissimo*. Così anco presso i Latini *sacer* ha lo stesso significato. *Morbus sacer*, *morbus major &c.*

STANZA XLV.

RIPARAR COME AUGELLO ALLA VERDURA. Guido Guinicelli:

Al cor gentil ripara sempre Amore
Siccome augello in selva alla verdura.

STANZA XLVI.

SEGNAR SI POSSA DI MIA ETERNA STAMPA. Modo di dire metaf. usato anche da Dante Par. 17.

Segnata bene dell' interna stampa.

FINE.

AGGIUNTA

ALLE NOTE DEL LIBRO PRIMO.

STANZA XV.

QUASI SOTTO UN BEL MARE ACUTO SCOGLIO, OVVER TRA' FIORI UN GIOVINCEL SERPENTE. Allude al proverbio: *sotto placide onde sono scogli pericolosi*, *sub undis placidis saxa exitialia latent*: E all' altro: *Tra' fiori e l' erba giace il serpente*, *in herba floribusque malus coluber latet*, o come disse Virgilio, *latet anguis in herba*. Il Petrarca:

Il serpente tra' fiori e l' erba giace.

Allusivamente ad ambedue i sopraddetti proverbi Ovidio Eleg. 8. lib. 1. *Amor*.

Impia sub dulci melle venena latent.

E il nostro Toscano: *Sotto bianca cenere sta brace ardente*. *Utraeque paroemiae*, dice il Monosino, *admonent saepe aliud clausum in pectore ac corde, aliud in vultu ac lingua promptum haberi*.

STANZA XLII.

IL CACCIATOR PRESO E' ALLA RETE. Α'ιρῶν ᾕρηται *captans captus est*. Βαλὼν βέβληται *Iciens ictus est*. Α'πώλετο ὑπὸ της ἄγρας *in venatu periit*. Allude al proverbio: *L' uccellatore è rimasto preso alla ragna*. Il Davanzati nello *Scisma d' Inghilterra*, di Cromwel: *Bello fu che egli appannò nella sua ragna*. Suole usurparsi questo proverbio allorquando alcuno tramando ad altri insidie, vi cade egli stesso.

STANZA XLVIII.

MA NON POSSENDO. *Possendo* per *potendo* usato dal Boccaccio g. 10. n. 8. e dal Petrarca canz. 39. ma non è più in uso, come non è *possuto* per *potuto*.